



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 11/01/2013

INDICE

IFEL - ANCI

11/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale I sindaci vanno al Tar contro l'Imu	10
11/01/2013 Il Sole 24 Ore A Palermo tornano i cumuli di spazzatura	11
11/01/2013 Il Sole 24 Ore Forestali, sarà l'Anci a «trattare»	12
11/01/2013 Il Sole 24 Ore Sindaci al Tar contro il Governo per i tagli extra da 760 milioni	13
11/01/2013 QN - Il Resto del Carlino - Reggio Emilia di SETTIMO BAISI - CARPINETI - TAGLI inaccettabili, il Comune di...	14
11/01/2013 QN - Il Resto del Carlino - Reggio Emilia Il Comune di Carpineti non accetta, ad avvenuta presentazione del bilancio, il taglio di 84.051 ...	15
11/01/2013 ItaliaOggi Sul sito Civit prime misure anti-corrotti	16
11/01/2013 Gazzetta di Reggio - Nazionale Carpineti al Tar contro i tagli	17

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

11/01/2013 Il Sole 24 Ore Con la «doppia» Tares aumenti fino al 20%	19
11/01/2013 Il Sole 24 Ore Al Sud è di nuovo emergenza rifiuti	21
11/01/2013 Il Sole 24 Ore In arrivo un decreto su Roma e Lazio	23
11/01/2013 Il Sole 24 Ore Bersani: niente Imu per chi sta pagando fino a 400-500 euro	24
11/01/2013 Il Sole 24 Ore Doppio esame per l'anti-default	25

11/01/2013 La Repubblica - Nazionale	26
Esentati il 41% dei proprietari di casa la "compensazione" da ville e castelli	
11/01/2013 Il Giornale - Nazionale	27
La nuova tassa sui rifiuti è pestilenziale	
11/01/2013 Libero - Nazionale	28
Anche Bersani toglie l'Imu Per mettere la patrimoniale	
11/01/2013 Il Tempo - Nazionale	30
Anche Bersani rilancia alla roulette dell'Imu	
11/01/2013 ItaliaOggi	32
Chi vince l'appalto dà l'1,5% alla Consip	
11/01/2013 ItaliaOggi	33
L'Inrl: revisori legali alla cassa	
11/01/2013 ItaliaOggi	34
Le partecipate non falliscono	
11/01/2013 ItaliaOggi	35
Le passività gonfiano le perdite dell'ente	
11/01/2013 ItaliaOggi	36
Trasparenza, gli enti latitano	
11/01/2013 ItaliaOggi	37
I comuni possono stabilire agevolazioni Tares a 360°	
11/01/2013 ItaliaOggi	38
Nuove informazioni da inserire nelle dichiarazioni	
11/01/2013 ItaliaOggi	39
Consiglieri, permessi per il tempo necessario alla riunione	
11/01/2013 ItaliaOggi	40
Fondazioni, ripartono i bandi	
11/01/2013 ItaliaOggi	41
Fisco leggero sugli immobili storici dati in locazione	
11/01/2013 ItaliaOggi	43
Revisori, inizio anno col botto	
11/01/2013 Il Mondo	45
Macché Imu, era meglio una bella obbligazione	
11/01/2013 L'Espresso	46
Il fantasma del PONTE	

11/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	49
Mutui casa e prestiti alle imprese, la grande frenata delle banche	
11/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	50
Ambulanze in ritardo Fino a mezz'ora di attesa	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	52
Profumo: nessuna scalata in corso su Mps	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	53
Mutui, Italia più cara anche della Spagna	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	55
Sgravi produttività, criteri più selettivi	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	57
Intesa Sanpaolo, più efficienza con i nuovi orari	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	59
«L'Inps blocca la Cig in deroga»	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	60
Brunetta: via 5 punti di tasse in 5 anni	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	62
Sequenza annuale per le fatture	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	65
Obiettivo duemila contratti di rete	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	67
«Piccoli e grandi sono in sintonia»	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	68
Decreto antiriciclaggio, arriva l'adeguata verifica	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	69
Crediti verso la Pa: nuova chance con la certificazione	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	71
Il rimborso dell'Iva guadagna terreno	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	72
Controlli da redditometro con super-scostamenti	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	73
L'Ocse fissa la sede fiscale	
11/01/2013 La Repubblica - Nazionale	75
Inps, invalidità al 100% anche il reddito del coniuge nel conteggio per la pensione	

11/01/2013 La Repubblica - Nazionale	76
"Cassa in deroga bloccata i fondi sono insufficienti"	
11/01/2013 La Stampa - Nazionale	77
Nell'Italia dei precari il minimo contrattuale non è più sufficiente	
11/01/2013 La Stampa - Nazionale	78
Cancellati gli incentivi per i lavoratori in mobilità	
11/01/2013 La Stampa - Nazionale	79
Draghi: ripresa a fine anno Spread sotto 260	
11/01/2013 La Stampa - Nazionale	80
Continua il calo dei prestiti Meno denaro per le imprese	
11/01/2013 Il Messaggero - Nazionale	81
Epifani: colpa della Ue e del suo rigore cieco	
11/01/2013 Il Messaggero - Nazionale	82
Cazzola: più flessibilità per spingere le assunzioni	
11/01/2013 Il Messaggero - Nazionale	83
Sacconi: sì a uno zoccolo di diritti sociali comuni	
11/01/2013 Il Messaggero - Roma	84
Clini: «Province eversive vogliono le discariche in strada»	
11/01/2013 Il Giornale - Nazionale	85
Banche: più depositi, ma imprese a secco	
11/01/2013 Avvenire - Nazionale	86
Sanità, stabilite le cure che non si possono negare	
11/01/2013 Avvenire - Nazionale	87
Credito alle imprese, crollo record dal 2001	
11/01/2013 Libero - Nazionale	88
Zero tasse, più lavoro Le aziende ci stanno	
11/01/2013 Libero - Nazionale	90
Calano ancora i prestiti bancari alle famiglie	
11/01/2013 ItaliaOggi	91
Unico, prova di antiriciclaggio	
11/01/2013 ItaliaOggi	93
Fatturazione con stile libero	
11/01/2013 ItaliaOggi	94
Equitalia paga il contributo unificato	

11/01/2013 ItaliaOggi	95
Il redditometro vincola il fisco	
11/01/2013 ItaliaOggi	97
Documenti via Civis per difendersi dai controlli ex articolo 36-ter	
11/01/2013 ItaliaOggi	98
Isee, nessun trucco sul c/c	
11/01/2013 ItaliaOggi	99
Sicurezza lavoro, serve chiarezza sulla valutazione rischi	
11/01/2013 ItaliaOggi	100
Stabilizzazioni con il concorso	
11/01/2013 ItaliaOggi	101
Anticorruzione sul modello 231	
11/01/2013 ItaliaOggi	103
Un patto programmatico per i candidati in parlamento	
11/01/2013 ItaliaOggi	105
Appalti p.a., requisiti online	
11/01/2013 ItaliaOggi	107
Elenco, le vere ragioni del pasticcio	
11/01/2013 L Unita - Nazionale	108
La disoccupazione spaventa l'Europa	
11/01/2013 L Unita - Nazionale	110
Salario minimo garantito? Ma i sindacati sono perplessi	
11/01/2013 L Unita - Nazionale	111
Landini: una nuova strategia contrattuale	
11/01/2013 MF - Nazionale	112
La Bce allontana il taglio dei tassi	
11/01/2013 MF - Nazionale	113
Serve già una manovra da 7 mld	
11/01/2013 La Padania - Nazionale	114
Bankitalia ammette: calano i prestiti ai privati. A rischio imprese e famiglie	
11/01/2013 La Padania - Nazionale	115
Le banche "sposano" la PA.	
11/01/2013 Il Mondo	116
Incognita-esodati sul prossimo voto	

11/01/2013 Il Mondo	117
Enel rilancia un Conti-bond	
11/01/2013 Il Mondo	118
Ghizzoni mani di forbice	
11/01/2013 L'Espresso	120
FRENATA DALLE LOBBY	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	124
Merce ferma e stipendi a rischio L'Ilva come una polveriera	
11/01/2013 Corriere della Sera - Roma	126
La Tuscia guida la rivolta «No all'immondizia di Roma»	
<i>roma</i>	
11/01/2013 Corriere della Sera - Roma	127
«Finirà come a Napoli, sommersi dai rifiuti»	
<i>ROMA</i>	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	129
Il caos voluto negli uffici di Palermo	
<i>PALERMO</i>	
11/01/2013 Il Sole 24 Ore	131
Alitalia-Adr, scontro su Fiumicino	
<i>ROMA</i>	
11/01/2013 La Repubblica - Roma	133
Scuola, è ancora emergenza fondi "Stop ai corsi di recupero pomeridiani"	
<i>ROMA</i>	
11/01/2013 Il Messaggero - Roma	134
Balduzzi vuole la verità Il caso ambulanze ai raggi x dei Nas	
<i>ROMA</i>	
11/01/2013 Avvenire - Nazionale	135
L'anno zero del Nord «Traditi dalla politica»	
11/01/2013 Libero - Nazionale	137
Le tasse sui porti aumentano del 45% Monti dà una legnata al nostro export	
11/01/2013 Il Tempo - Nazionale	138
Le mani della mafia nel ciclo dei rifiuti	

11/01/2013 La Padania - Nazionale	139
Lodi-Verona, accordo per una nuova Fiera Lasse del Nord funziona	
11/01/2013 L'Espresso	140
Le mani su PAVIA	
11/01/2013 L'Espresso	143
MAL DI NAPOLI	
<i>NAPOLI</i>	

IFEL - ANCI

8 articoli

Nel mirino il confronto con l'Ici

I sindaci vanno al Tar contro l'Imu

L'Anci, l'associazione dei Comuni ha presentato il ricorso al Tar del Lazio contro il Tesoro per le differenze di gettito tra Ici e Imu e sulla relativa dotazione del fondo sperimentale di riequilibrio. Il ricorso, a cui stanno seguendo azioni analoghe dei sindaci ai Tar regionali, prende le mosse dai calcoli elaborati dal Tesoro, che avrebbero dato vita a un assetto finanziario insostenibile. Secondo l'Anci l'ammontare complessivo di tagli ai Comuni ammonterebbe a livello nazionale a circa 760 milioni, 300 per l'inclusione del gettito degli immobili comunali e 460 di sottovalutazione dell'Ici.

Il caso/3. Riaperta la discarica di Agrigento SICILIA

A Palermo tornano i cumuli di spazzatura

Nino Amadore

PALERMO

La buona notizia viene da Agrigento: il gruppo Catanzaro, che gestisce la discarica di Siculiana, ha deciso di riaprire le porte del sito fino al 31 gennaio. Un gesto di buona volontà, «vista l'emergenza che sta attanagliando la Sicilia» dicono dalla società, che consente ai 19 comuni dell'Ato Gesa che ha un debito con il gruppo Catanzaro di circa cinque milioni e mezzo. Per il resto, in questa fase, tutto come al solito con fermate della raccolta dei rifiuti. A Palermo, per esempio, si sono formati nuovamente i cumuli di spazzatura attorno ai cassonetti: la crisi dell'Amia si fa periodicamente sentire. Già perché come ormai è chiaro da tempo nell'isola il problema è soprattutto finanziario: lavoratori e aziende non ricevono pagamenti e dopo aver aspettato a lungo si fermano.

L'Assemblea regionale ha provato a porre rimedio approvando all'unanimità a fine 2012 una legge che poi è la riforma della riforma in cui si punta sui comuni per provare a garantire efficienza al sistema. Legge che il presidente della Regione Rosario Crocetta ha salutato con entusiasmo ma che non piace ai Comuni (lo stesso presidente dell'Anci Sicilia Giacomo Scala ha bocciato l'articolato), non piace a Legambiente Sicilia e non piace alle imprese ormai al collasso: vantano un credito complessivo nei confronti degli Ato rifiuti (che a settembre dovranno sparire definitivamente) di circa un miliardo.

I numeri li ha forniti Marco Lupo, direttore generale dell'assessorato regionale all'Energia retto dal magistrato Nicolò Marino: la raccolta dei rifiuti nell'isola costa complessivamente 850 milioni l'anno e i comuni riescono a incassare 350 milioni. Mancano all'appello 500 milioni che rappresentano il 58,5% del totale. Soldi anticipati in gran parte dalla regione che però ha i suoi problemi. Seri molto seri. C'è chi chiede che si intervenga sui sindaci inadempienti anche con il commissariamento e la proposta è netta: si mandino a casa quegli amministratori che non vogliono o non sono in grado di garantire il pagamento del servizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contratti. Firmato ieri un documento condiviso tra le sigle, il governo ed enti locali

Forestali, sarà l'Anci a «trattare»

IL PRIMO OBIETTIVO Le parti concordano sulla necessità di una governance: i 65mila lavoratori dipendono da regioni diverse con direttive differenti

Francesco Prisco

Accelerare il processo che porterà all'investitura dell'Anci come nuova parte datoriale nelle trattative per il rinnovo del contratto scaduto il 31 dicembre scorso. Arrivare a una legge quadro che definisca governance e competenze di regioni e governo centrale. Capitalizzare le risorse della programmazione Ue 2014-2020 per trasformare finalmente la forestazione in un settore produttivo da strumento d'assistenzialismo che è stato.

Questi i punti d'incontro trovati dal tavolo tecnico sui problemi dei forestali, riunitosi ieri per la prima volta. Oggi saranno messi nero su bianco in un documento condiviso dai ministeri dell'Agricoltura, dell'Ambiente e della Coesione territoriale, dalla Conferenza Stato Regioni, da Flai Cgil, Fai Cisl e Uila Uil, ossia da tutte le parti che compongono la task force. L'idea è quella di continuare a lavorare nonostante la campagna elettorale in corso e l'imminente cambio di esecutivo. Il prossimo passo dovrebbe essere, per questo, la definizione di un calendario d'incontri che si porrà a cavallo tra una legislatura e l'altra, assicurando continuità tecnica sui temi di categoria. Il primo punto affrontato dal tavolo presieduto da Fausto Martinelli in rappresentanza del corpo forestale è stato l'individuazione della parte datoriale per il rinnovo del contratto nazionale di categoria. L'Unione delle comunità montane si è sciolta, il testimone dovrebbe a rigor di logica passare nelle mani dell'Anci, associazione in cui l'Uncem è confluita. Occorre tuttavia un'investitura formale che solo la commissione Agricoltura della Conferenza Stato Regioni può dare. Il vero problema è comprendere se esistono i presupposti per arrivare alla convocazione della commissione già prima dell'insediamento del prossimo governo. Secondo tema affrontato dalla task force è stato la governance: tutte le parti concordavano sull'insostenibilità della situazione attuale, con i 65mila forestali italiani che fanno capo alle singole regioni, ciascuna delle quali si muove in ordine sparso. Da qui si è convenuto che, nella prossima legislatura, dovrà essere affrontato il tema di una legge quadro di settore che definisca il perimetro delle rispettive competenze tra regioni e governo centrale. Particolarmente complesso il terzo tema all'ordine del giorno: quello dei finanziamenti. È riemersa la volontà del decisore pubblico di legare i forestali alla programmazione Ue 2014-2020. Con un'incognita non di poco conto: non è ancora chiaro con precisione a quanto ammonteranno le risorse che Bruxelles destinerà all'Italia. Cosa chiara a tutti è che la chance offerta da queste risorse dovrà essere utilizzata per trasformare finalmente il settore dei forestali italiani in un comparto produttivo.

«Ci sono Stati europei - commenta il segretario di Fai Cisl Claudio Riso - in cui la forestazione offre un contributo importante al pil. L'Italia deve avvicinarsi a questi modelli virtuosi». Gli fa eco Gino Rotella di Flai Cgil: «Non se ne può più dell'equivalenza tra forestali e assistenzialismo. Dobbiamo voltare pagina». Le impressioni dei sindacati che hanno preso parte alla trattativa sono, in ogni caso, positive. «Registriamo da parte delle istituzioni - conclude Rotella - la volontà di proseguire con il confronto nonostante il momento interlocutorio dovuto alle elezioni imminenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Sotto attacco la stretta compensativa dell'Imu

Sindaci al Tar contro il Governo per i tagli extra da 760 milioni

LE ACCUSE Errori nelle stime dell'imposta incassata nel 2010 e inclusione di immobili di proprietà dei Comuni che non potevano pagare

Gianni Trovati

MILANO

Come ampiamente previsto (e promesso), il braccio di ferro fra il ministero dell'Economia e i sindaci sui tagli «compensativi» dell'extragettito Imu finisce a carte bollate. La conferma ufficiale è arrivata ieri dall'Anci, che ha annunciato la presentazione del ricorso al Tar del Lazio contro l'applicazione del meccanismo previsto dal decreto «Salva-Italia» (articolo 13, comma 17 del DI 201/2011).

In questo modo, l'associazione mette il cappello nazionale anche a una serie di ricorsi già presentati da singoli Comuni, secondo una strategia delineata nella commissione Finanza locale fin dall'assemblea nazionale di Bologna di ottobre. Il problema sono i tagli inferti al fondo di riequilibrio dal Governo per compensare il maggior gettito offerto ai Comuni dall'Imu rispetto all'Ici del 2010, che rappresentava il livello garantito di finanziamento anche per lo scorso anno. I tagli sono stati misurati sulle stime di gettito dell'Economia, riviste più volte, e secondo i calcoli degli amministratori locali hanno stralciato dai fondi comunali 760 milioni di troppo. «Si tratta nei fatti di una manovra aggiuntiva - spiega il presidente dell'Anci, Graziano Delrio - che è andata a sommarsi alla spending review e alle difficoltà sollevate dal Patto di stabilità. In un quadro come questo, il ricorso è sacrosanto».

In pratica, insomma, l'Economia avrebbe stimato 760 milioni di entrate «fantasma» per i Comuni, e avrebbe di conseguenza applicato un taglio equivalente, ma reale, ai fondi comunali. Un primo pacchetto di 300 milioni fantasma deriverebbe dal conteggio del gettito prodotto da immobili di proprietà dei Comuni, che ovviamente non possono pagare l'imposta a se stessi come prevedeva una prima versione delle regole Imu poi corrette con il decreto di marzo sulle «semplificazioni fiscali». La correzione delle norme, contestano i sindaci, non ha portato a una revisione delle stime dell'Economia, che di conseguenza avrebbero prodotto tagli illegittimi.

Ma il capitolo più consistente, da 460 milioni, deriva secondo i Comuni dagli errori di calcolo sull'Ici del 2010. Un dato, questo, su cui si è registrata più di un'incertezza, culminata nella seconda metà di ottobre (quindi a pochi giorni dalla chiusura dei preventivi) in un ricalcolo ex post che ha prodotto tagli aggiuntivi per 1.200 Comuni (come rivelato sul Sole 24 Ore del 22 ottobre).

La parola passa ora ai giudici amministrativi, che potrebbero imporre di ripensare in chiave retroattiva la distribuzione dei tagli, rivedendo anche gli indici di finanza pubblica. Un precedente, del resto, già c'è, e risale ai tagli compensativi che furono disposti nel 2006 per l'extragettito dell'Ici dei rurali: anche in quel caso le stime dell'Economia furono contestate, la battaglia arrivò al Tar e i Comuni ebbero la meglio.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Sul Sole 24 Ore del 21 ottobre è stata mostrata la revisione in extremis che ha abbassato retroattivamente il gettito Ici 2010 in 1.200 Comuni, determinando un aumento dei tagli rispetto a quelli previsti con i calcoli precedenti. In oltre 450 casi l'Ici 2010 è stata diminuita di oltre il 10%, e in poco meno di 200 il crollo ha superato il 20%. Dagli errori dei calcoli Ici secondo i sindaci derivano tagli extra da 460 milioni, e altri 300 nascono dall'inclusione degli immobili comunali nei conteggi

di SETTIMO BAISI - CARPINETI - TAGLI inaccettabili, il Comune di...

SETTIMO BAISI

di SETTIMO BAISI - CARPINETI - TAGLI inaccettabili, il Comune di Carpineti ricorre al Tar chiedendo l'annullamento del decreto della spending review. Il legale incaricato dall'Amministrazione comunale carpinetana ha depositato nei giorni scorsi presso il Tar del Lazio (Commissione straordinaria per la razionalizzazione della spesa di acquisto di beni e servizi della Presidenza del Consiglio dei Ministri), un ricorso con cui chiede l'annullamento del Decreto del Ministero dell'Interno 25/10/2012 sulla spending review. Carpineti non accetta, ad avvenuta approvazione del bilancio, il taglio di 84.051,60 euro quale obiettivo di risparmio sulla base delle elaborazioni effettuate dall'Istituto Finanza ed Economia Locale (Ifel). «SI TRATTA di una decurtazione pesante - afferma il sindaco Nilde Montemerli - assolutamente sproporzionata rispetto a quella di altri comuni reggiani paragonabili al nostro per numero di abitanti e conformazione territoriale. Infatti i tagli, che spesso risultano insensati, non sono minimamente in linea con quelli calcolati con realtà simili a quella carpinetana. Tra i tagli previsti, anche quello delle spese di affitto per la sede della polizia municipale, quando invece la sede della municipale è collocata in locali che sono di proprietà dell'ente. Si impongono poi tagli alle spese di carburante senza tener conto dell'estensione del territorio di Carpineti, che ha oltre 160 chilometri di strade comunali». PERTANTO il Comune di Carpineti non intende accettare passivamente questo provvedimento che, guardando anche al futuro, giudica poco comprensibile. Anche perchè i provvedimenti finanziari già prevedono tagli (500 milioni di euro per il 2012, 2.250 milioni per il 2013 e 2.500 milioni per il 2014). In questo modo Carpineti rischia di vedersi quadruplicati i tagli dal 2013. «AVENDO rilevato negli obiettivi di risparmio evidenziati dall'Ifel elementi incongrui e in contrasto con i dati trasmessi dal Comune - prosegue la Montemerli -. Il 28 novembre scorso abbiamo formulato distinte richieste di accesso agli atti del Ministero dell'Interno e degli altri organi competenti. Nei termini previsti, nessun destinatario delle nostre richieste ha provveduto in merito alle istanze di accesso. Pertanto abbiamo deciso di ricorrere al Tar del Lazio, che ne ha la competenza, contro questo provvedimento e contro tutti i soggetti coinvolti nella spending review».

Il Comune di Carpineti non accetta, ad avvenuta presentazione del bilancio, il taglio di 84.051 ...

Il Comune di Carpineti non accetta, ad avvenuta presentazione del bilancio, il taglio di 84.051 euro come obiettivo di risparmio sulla base delle elaborazioni fatte dall'Ifel

Legge 190/2012

Sul sito Civit prime misure anti-corrotti

Sul sito della Civit, la commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle p.a., nella sezione «ANTICORRUZIONE» sono stati pubblicati i primi provvedimenti adottati in applicazione della legge 190/2012. La commissione ha segnalato a ministri e presidenti degli enti l'esigenza di nominare, fin d'ora, il responsabile della prevenzione della corruzione e ne ha dato informazione al ministro per la semplificazione e al capo dipartimento della funzione pubblica. La Commissione ha segnalato poi a Palazzo Chigi la necessità di istituire il prima possibile il comitato interministeriale che, ai sensi dell'art. 1, comma 4 della legge 190/2012, è competente ad adottare linee di indirizzo relative ai compiti del dipartimento della funzione pubblica. Per quanto riguarda le regioni, i propri enti e le strutture del servizio sanitario nazionale, nonché, gli enti locali, Civit ha segnalato al presidente della conferenza delle regioni, al presidente dell'Upi e al presidente dell'Anci, l'urgenza di un incontro per individuare forme di collaborazione per la migliore attuazione della legge 190/2012.

Carpineti al Tar contro i tagli

Il Comune considera la spending review «illegittima e basata su dati sbagliati»

CARPINETI Lo aveva preannunciato alcune settimane fa, ed ora la scelta sembra compiuta: il Comune di Carpineti presenta ricorso al Tar del Lazio contro i nuovi tagli imposti dalla spending review. Nei giorni scorsi il legale incaricato dall'amministrazione comunale ha depositato il ricorso contro il Ministero dell'Interno, il Commissario Straordinario per la Razionalizzazione della Spesa per acquisti di Beni e Servizi presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, la Conferenza Stato-Città ed Autonomie Locali presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'Associazione Nazionale Comuni Italiani, l'Istituto per la Finanza e l'Economia Locale e contro il Ministero dell'Economia e delle Finanze, per ottenere l'annullamento del Decreto del Ministero dell'Interno detto "spending review". Spiega il sindaco Nilde Montemerli: «Con il decreto è stato fissato un obiettivo di risparmio per l'anno 2012 per il comune di Carpineti di 84.051 euro, sulla base delle elaborazioni effettuate dall'Ifel, quando il termine ultimo per l'approvazione dei bilanci era già scaduto. Una sorpresa molto sgradita, altri 84 mila euro da tagliare, almeno secondo dall'Istituto per la finanza e le e locali. Si tratta di una decurtazione pesante, ed assolutamente sproporzionata rispetto a quella degli altri Comuni reggiani paragonabili per numero di abitanti e conformazione territoriale». «I tagli - spiega la Montemerli - non sono minimamente in linea con quelli calcolati per le realtà simili a quella carpinetana. E spesso risultano insensati. È previsto un piccolo taglio dalle spese di affitto per la sede della polizia municipale, ma a Carpineti la polizia municipale non è in affitto. E quando si impongono tagli alle spese di carburante, si tiene conto che Carpineti ha un territorio esteso, con oltre 160 km di strade comunali?» «A peggiorare la situazione, i termini della comunicazione, a due mesi dalla fine dell'anno solare e dopo la chiusura del bilancio. Non intendiamo accettare passivamente questo provvedimento, davvero poco comprensibile, anche pensando al futuro, tenuto conto che i provvedimenti finanziari prevedono un taglio di 500 milioni per il 2012, di 2.250 milioni per il 2013 e di 2.500 milioni di euro nel 2014. Secondo questo principio, il taglio rischia di venir quadruplicato dal 2013. «Abbiamo rilevato negli obiettivi di risparmio evidenziati dall'Ifel elementi incongrui e in contrasto con i dati trasmessi dal Comune: a questo punto - conclude il sindaco - abbiamo deciso di ricorrere al Tar. Chiediamo l'annullamento del decreto per varie violazioni di legge e per evidenti carenze istruttorie, richieste di risparmi sui indennità degli assessorati quando noi li abbiamo già ridotti, risparmi sulle spese per energia elettrica e riscaldamento degli immobili comunali calcolati su superfici non corrette, ulteriori risparmi». (l.t.)

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

76 articoli

La galassia del Fisco sulla casa. Che cosa cambia dal 2013 con la tassa sui rifiuti

Con la «doppia» Tares aumenti fino al 20%

LE SPINTE Il conto per chi occupa immobili o aree salirà per l'obbligo di coprire i costi dello smaltimento e i servizi «indivisibili»

Gianni Trovati

MILANO.

Il conto finale varierà da città a città, e dipenderà dalla situazione finanziaria del Comune e dai profili che l'amministrazione deciderà di utilizzare per profilare le richieste sulle diverse categorie di contribuenti. Un dato però è certo, e sancisce che nella galassia fiscale che ruota intorno alla casa la Tares, cioè la nuova tassa su «rifiuti e servizi», peserà di più delle vecchie Tarsu o Tia di cui prenderà il posto.

A togliere ogni dubbio al riguardo è la natura della Tares disegnata dai decreti attuativi del federalismo fiscale scritti durante il Governo Berlusconi, e confermata nella sostanza dai provvedimenti anti-crisi dell'Esecutivo Monti. La Tares, prima di tutto, dovrà finanziare integralmente il costo di raccolta e smaltimento rifiuti, garantendo una copertura piena che spesso non era ancora stata raggiunta nei Comuni in cui fino a ieri si pagava la Tarsu (sono 6.700, più dell'80% del totale). Oltre a questo, con la Tares si dovranno pagare anche i «servizi indivisibili», cioè quelli che il Comune eroga a tutti (per esempio l'illuminazione delle strade o la sicurezza) senza che ci sia una «domanda individuale» (come invece avviene per l'asilo nido o il trasporto scolastico). Morale della favola: la Tares finanzia un ventaglio di attività maggiori rispetto alla Tia o alla Tarsu, e quindi costerà di più. La sola componente dedicata ai «servizi indivisibili», che di base chiederà 30 centesimi al metro quadrato dell'immobile o dell'area occupata dal contribuente, vale secondo il Governo un miliardo all'anno (già tagliati dalla dote statale per i sindaci): i Comuni, però, possono portare la richiesta a 40 centesimi, con un aumento del 33% che sarà probabilmente piuttosto diffuso e che potrebbe portare il conto totale a 1,3 miliardi di incassi "inediti" fino al 2012. Al resto ci penserà la quota di costi del servizio di igiene urbana che fino a ieri i Comuni non sono riusciti a finanziare con la vecchia tassa.

Molto, come accennato, dipenderà dai parametri che saranno impiegati per misurare i costi a carico delle diverse categorie di contribuenti. Il grafico qui a fianco, a titolo di esempio, propone un'ipotesi di passaggio da Tarsu a Tia in un Comune nel quale, come accade a Milano, le entrate da tassa si fermavano a una quota inferiore del 5,4% rispetto ai costi del servizio. Nell'esempio, sulla componente «rifiuti» si spalma un aumento del 5,4%, e al suo fianco si aggiunge la maggiorazione locale per i servizi indivisibili (al livello base da 30 centesimi al metro). Il rapporto fra le due componenti cambia da profilo a profilo, ma la loro unione porta ad aumenti complessivi che variano dall'8,7% per un esercizio commerciale al 20,5% per un single che abita in un monolocale.

Gli aumenti portati dalla Tares, peraltro, sono solo l'ultimo capitolo di una storia recente ricca di incrementi tributari sui rifiuti, decisi dai Comuni proprio per percorrere le tappe di avvicinamento verso la copertura integrale del costo del servizio. A Milano, per esempio, nel 2012 sono stati messi a preventivo 2,57 miliardi di euro di Tarsu, cioè il 20,1% in più rispetto all'anno prima: e come mostra il censimento condotto dal servizio politiche fiscali della Uil, da Novara (+19,2%) a Firenze (+16,6%) ad Avellino (+15%) più di un capoluogo di Provincia su tre ha imboccato nel 2012 la stessa strada seguita da Palazzo Marino.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'effetto sui contribuenti

Che cosa cambia nel passaggio dalla Tarsu alla Tares*. Valori in euro

SINGLE IN MONOLOCALE (40 mq)

ESERCIZIO COMMERCIALE NON ALIMENTARE (300 mq)

FAMIGLIA IN APPARTAMENTO (120 mq)

CAPANNONE INDUSTRIALE (2.000 mq)

- (*) L'esempio si riferisce a un Comune a Tarsu in cui nel 2012 le entrate della tassa siano state inferiori del 5,4% ai costi del servizio (come a Milano) Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

Ambiente. Ieri la Dia di Catania ha disposto 27 arresti: l'ipotesi è che Cosa nostra si sia infiltrata nella gestione del ciclo nella provincia di Catania

Al Sud è di nuovo emergenza rifiuti

Martedì la commissione d'inchiesta si occuperà di Basilicata e Campania dopo Sicilia e Calabria L'INTRECCIO Al vaglio della magistratura i legami tra i clan mafiosi e gli amministratori pubblici per indirizzare gli appalti e le assunzioni nelle società

Roberto Galullo

MILANO.

Il copione rischia di ripetersi: agli arresti nelle società che gestiscono il ciclo dei rifiuti segue l'emergenza ambientale. Il filo rosso che tiene assieme il quadro è uno: criminalità organizzata a braccetto con la cattiva amministrazione della cosa pubblica.

È ciò che potrebbe ripetersi nell'alto jonio etneo, dove ieri la Dia di Catania, su richiesta della Dda, ha arrestato 27 persone. L'ipotesi è che Cosa nostra si sia pesantemente infiltrata nella gestione dell'attività dell'Ato Ct1 Jonioambiente. Un nuovo fronte, dunque, in una regione che già convive da mesi con l'emergenza rifiuti da Agrigento a Palermo.

Ad entrare questa volta in gioco è stata, secondo le ipotesi investigative, la cosca mafiosa dei Cintorino di Calatabiano, consorziata con il gruppo dei cursoti catanesi ed entrambi federati al potente clan dei Cappello. Il gruppo criminale poco avrebbe potuto se non avesse potuto contare su funzionari e amministratori. «È emersa l'assenza di controlli sostanziali - dichiara il direttore nazionale della Dia Arturo De Felice - che avvenivano solo formalmente e con debito preavviso nei tempi e nei modi. Una situazione aggravata dal fatto che in più circostanze, laddove venivano individuate circostanziate irregolarità, le autorità evitavano la contestazione degli addebiti, rivolgendosi per la risoluzione del problema a Roberto Russo, ex responsabile tecnico-operativo della società Aimeri Ambiente che opera nel ciclo dei rifiuti nell'area ionica-etnea e che si è aggiudicata l'appalto bandito dalla Ato Ct1 joniambiente per quel comprensorio e, al tempo stesso, esponente di spicco del clan mafioso dei Cintorino». La società Aimeri ambiente si è detta del tutto estranea e ha annunciato che si costituirà in giudizio come parte lesa.

Il filone più importante di questa indagine per la Dia è però quello che, al momento, resta dietro le quinte: le condotte degli amministratori pubblici e la disponibilità manifestata dalla società nel favorire lavori e assunzioni, soprattutto a tempo determinato, di personale. Il copione si ripete da talmente tanto tempo che la relazione conclusiva sulla Sicilia della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite del ciclo dei rifiuti, del 20 ottobre 2010, recita: «Il settore dei rifiuti è organizzato per delinquere».

È tutto il sud ad essere una polveriera sotto la spinta di indagini, arresti ed emergenze ambientali. Martedì prossimo la Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti si occuperà della Campania e della Basilicata dove i traffici criminali e l'inerzia della politica si riflettono sulle emergenze che si ripetono con frequenza sospetta. In Campania è persino superfluo ricordare cosa accade a Napoli e quali siano gli interessi della camorra legati all'emergenza ma quel che preoccupa è che ormai anche Puglia e soprattutto Calabria hanno iscritto stabilmente il tema in agenda. In quest'ultima regione il commissario straordinario Vincenzo Speranza da mesi sta rincorrendo le falle che si aprono da Catanzaro a Lamezia passando per Reggio Calabria: discariche piene e 'ndrangheta che soffia sul fuoco. A Reggio, dopo le inchieste della Procura che hanno investito la società di gestione ambientale, le strade si sono riempite di immondizia. Un'altra coincidenza.

<http://robertogalullo.blog>.

ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA La fotografia del settore LA MAPPA IL MONITORAGGIO Impianti di incenerimento e discariche Anno 2010 Impianti di incenerimento Nord Italia Impianti di incenerimento Centro Italia Impianti di incenerimento Sud Italia 91 45 90 28 13 9 LEGENDA Discariche per rifiuti urbani Numero di

impianti di incenerimento Le tonnellate di rifiuti urbani smaltiti in discarica 17,5 milioni I rifiuti smaltiti in discarica 247 kg/abitante Discariche per rifiuti urbani in Italia 211 Le tonnellate di rifiuti speciali totali prodotti nel 2009 128,5 milioni Fonte: Ispra 2012 - Rapporto rifiuti urbani

I provvedimenti. Oggi al Consiglio dei ministri la proroga delle gestioni commissariali

In arrivo un decreto su Roma e Lazio

LA SOLUZIONE Dopo la saturazione di Malagrotta verrà autorizzato l'utilizzo di tutti gli impianti di trattamento della Regione

Marta Paris

ROMA

Arriverà "fuori sacco" sul tavolo del Consiglio dei ministri di questa mattina il decreto legge studiato dal Governo per fronteggiare le più importanti emergenze ambientali in corso, prima fra tutte quelle dei rifiuti in Lazio e Campania, ed evitare soluzioni di continuità nelle gestioni commissariali in scadenza. Anche se l'ultima parola spetterà al premier.

Un pacchetto dove trova posto anche una norma per consentire a Roma di affrontare senza intoppi il piano del ministro Clini per risolvere la gestione della spazzatura capitolina dopo la saturazione della discarica di Malagrotta, varato lunedì.

Piano che gioca su due azioni combinate: trattamento dei rifiuti romani in tutti gli impianti Tmb della Regione, e impulso alla raccolta differenziata per raggiungere nei tempi gli obiettivi fissati (il 65% entro il 2016). Per incrementare ulteriormente le percentuali (attualmente solo al 26%), e ridurre il flusso di rifiuti da smaltire rendendo progressivamente l'offerta degli impianti Tmb adeguata al fabbisogno, si prevede che il Consorzio nazionale imballaggi con il Comune di Roma dovranno avviare e incrementare le iniziative previste dal Piano di fattibilità predisposto dal Conai per individuare, pianificare e realizzare le migliori iniziative di gestione integrata dei rifiuti urbani e assimilati.

Il Dl (anticipato mercoledì dal sito del Sole24Ore) prevede anche alcune proroghe come quella che sposta al 30 giugno 2013 la possibilità per i comuni della Campania di proseguire nelle attività di spazzamento, raccolta differenziata e trasporto dei rifiuti urbani. E il prolungamento per tutto il 2013 dei commissari delle aree di Giugliano (Na) e dei Laghetti di Castelvolturno (Ce) e dello Stabilimento Stoppani di Cogoletto (Ge). Il commissario per la rimozione della nave da crociera Concordia al Giglio resterebbe in carica per tutto il 2014.

Se il decreto uscirà dal Cdm però ancora non si sa, visto che il Governo si trova stretto tra due incognite. Approvarlo consentirebbe di fronteggiare le emergenze ambientali in atto, ma con il rischio che il Parlamento, ormai agli sgoccioli della legislatura, possa non convertirlo. Ma in questo caso il prossimo Esecutivo non potrebbe neppure riproporlo alla luce dei paletti posti in passato dalla Corte costituzionale sulla reiterazione dei Dl. Senza norme d'urgenza però si interromperebbero tutti gli interventi di risanamento ambientali in atto. Con tutte le conseguenze dal caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pd. «Monti al Colle? Ora è meno probabile»

Bersani: niente Imu per chi sta pagando fino a 400-500 euro

LE RISORSE «Una patrimoniale sugli immobili fino a un milione e mezzo di rendita catastale, che significa a mercato 3 milioni»

Emilia Patta

ROMA

«Eliminare l'Imu per chi sta pagando fino a 400-500 euro». La copertura? «Una patrimoniale sugli immobili fino a un milione e mezzo di rendita catastale, che significa a mercato 3 milioni». Pier Luigi Bersani, ieri sera in tv da Bruno Vespa, aggiunge capitoli al suo programma elettorale che verrà presentato domani. Un programma decisamente nel segno dell'«equità» e del riequilibrio fiscale in favore delle fasce più deboli. Anche sull'Irpef, infatti, lo schema è quello di «una semplificazione dell'andamento delle aliquote con un abbassamento di quella più bassa e una relativa correzione di quella più alta, ma non pensiamo certo alla Francia». Dunque, niente aliquota del 75% per i redditi sopra il milione. Per Bersani il problema dell'Italia «non è quello di far pagare di più i ricchi ma quello di far emergere la ricchezza dal momento che adesso solo lo 0,9% dichiara più di 100mila euro l'anno».

Più equità ma senza spaventare il ceto medio. Un equilibrio non certo facile, per Bersani e la sua coalizione progressista. Ma il segretario è fiducioso. E a quanti gli ricordano in continuazione il "problema" Nichi Vendola ricorda che Vendola sa benissimo che è lui, Bersani, ad aver vinto le primarie. E Vendola sa anche di aver sottoscritto un documento (la carta d'intenti) che stabilisce che sulle questioni controverse ci saranno votazioni a maggioranza dei gruppi parlamentari riuniti. E dunque, ad esempio, sull'articolo 18 - che Vendola vorrebbe riportare alla vecchia formulazione precedente la riforma Fornero - non si tornerà indietro. «Sull'articolo 18 è stato trovato un punto di equilibrio: è la norma tedesca». Quanto a una possibile manovra correttiva dei conti pubblici già la prossima primavera, Bersani non si sbilancia: «Io non escludo e non dico niente, quando sarò a Palazzo Chigi si capirà meglio». Di certo per Bersani non si potrà operare solo sul lato della spesa pubblica: «È vero che va ridotta, ma se togliamo le pensioni e gli interessi sul debito è la più bassa d'Europa». E anche a Bruxelles, fermo restando il mantenimento degli impegni presi, bisognerà «allentare l'austerità».

Quanto a Mario Monti, a parte qualche stiletta e la critica alla decisione «non felice» del Professore di dare vita a una propria lista, Bersani continua a ribadire la sua apertura di credito al centro: «Anche con il 51% dei voti mi rivolgerò alle forze moderate». Dialogo per la verità inevitabile, dal momento che la lista Monti impedirà molto probabilmente a Bersani e al suo centrosinistra di conquistare la maggioranza assoluta al Senato. «Non mi piace che il business per l'Italia sarebbe azzoppare la vittoria di qualcuno per essere determinanti», è una delle stilette a Monti. Ad ogni modo, chiarisce Bersani, anche nella «denegata ipotesi» che il Pd non avesse la maggioranza in Senato governerà chi ha più voti e sarà in ogni caso compito del Capo dello Stato sbrogliare la matassa. «Monti successore di Napolitano?». Qui arriva la stiletta più forte di Bersani, a conferma che in questo momento i rapporti non sono idilliaci. «Prendo atto della risposta che ha dato Monti a questa domanda quando ha detto che la vede un'eventualità meno probabile». In realtà Bersani ha già chiarito con i suoi che il Pd non farà l'asso pigliatutto, e che ad esempio la seconda carica dello Stato andrà ad altri. Intanto, a dare il senso della partita che si sta giocando, ci pensa anche Massimo D'Alema "riabilitando" l'ex nemico Matteo Renzi, ora più che mai utile per arginare il passaggio di voti moderati al centro: «Renzi si sta comportando molto bene, come accade nella vecchia scuola della politica. Apprezzo la sua stoffa di leader».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: A Porta a porta. Il segretario Pd, Pier Luigi Bersani, ieri ospite su Rai1

Linee guida. In «Gazzetta» i questionari della Corte dei conti

Doppio esame per l'anti-default

IL DOCUMENTO Piano di rientro in due sezioni dedicate alla verifica delle cause di squilibrio e alla ricostruzione di entrate e uscite nei 10 anni

Si articola in due parti l'esame a cui devono essere sottoposti i Comuni e le Province per accedere al fondo rotativo anti-default istituito dal decreto enti locali (DI 174/2012). La prima è dedicata alla ricostruzione delle cause che hanno portato l'ente locale sulle soglie del baratro finanziario, e la seconda passa al setaccio l'azione di «risanamento» che ha il doppio compito di riportare l'equilibrio nei conti e di raggranellare le risorse per ripagare l'aiuto statale.

Con la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» n.7 del 9 gennaio delle Linee guida varate dalla sezione Autonomie per l'esame dei piani di riequilibrio si completa il puzzle delle indicazioni da parte della Corte dei conti per l'utilizzo del nuovo strumento. Sul versante dei decreti ministeriali, invece, manca solo il provvedimento di Interni ed Economia che regola l'eventuale anticipazione di liquidità, introdotta come salvagente aggiuntivo per gli enti più in difficoltà. Il provvedimento è già stato firmato da entrambi i ministri (e i contenuti sono stati anticipati sul Sole 24 Ore del 3 gennaio), e potrebbe approdare a breve alla «Gazzetta».

Il passaggio fondamentale per gli enti che vogliono allontanarsi dal rischio-default è il superamento dell'esame riservato al piano di riequilibrio. La verifica si baserà sui documenti standard allegati al provvedimento della sezione Autonomie pubblicato martedì in «Gazzetta», che fa tesoro dell'esperienza maturata in questi sei anni con i questionari sui bilanci preventivi e consuntivi per sottoporre l'intero piano a una griglia dettagliata di domande e analisi.

Il questionario, si diceva, è bipartito. Nella prima sezione si effettua una ricognizione puntuale dei principali termometri della salute finanziaria come l'utilizzo di anticipazioni di cassa, l'evoluzione degli equilibri, e le entrate e le spese non ripetitive. La ricostruzione punta anche all'esame dei risultati effettivi di gestione e di amministrazione, e chiede lumi sull'andamento della capacità di riscossione delle entrate tributarie, extratributarie e dei trasferimenti. La seconda parte si traduce invece in una cronistoria numerica dei dieci anni in cui si può articolare il piano di rientro, basata sulla dinamica prevista per ciascun anno di ogni Titolo delle entrate e delle uscite.

Condizione indispensabile per accedere all'esame è la regolarità nell'approvazione dei bilanci preventivi e consuntivi. Gli enti che all'8 dicembre erano già coinvolti dal «dissesto obbligato», invece, possono aspirare all'aiuto se la procedura non è ancora arrivata al traguardo (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Ecco gli effetti della riforma dell'Imu studiata dal Pd: le famiglie "liberate" dall'imposta sarebbero 5,9 milioni

Esentati il 41% dei proprietari di casa la "compensazione" da ville e castelli

Il valore dello scambio è stimato in 2,5 miliardi dagli esperti dei democratici
VALENTINA CONTE

ROMA - Esentare chi oggi paga fino a 500 euro di Imu sulle prime case. E picchiare duro, recuperando le risorse necessarie, sulle abitazioni di lusso, quelle con un valore catastale sopra il milione e mezzo di euro. Questa la proposta di Pier Luigi Bersani, segretario Pd.

Ma lo scambio è possibile? A quale costo? E quanti ne beneficerebbero? Spulciando i dati del Rapporto immobiliare 2012, curato dal ministero dell'Economia, è possibile rispondere subito all'ultima domanda: 5,9 milioni di famiglie (su un totale di 14,4 milioni) potrebbero festeggiare. Niente più imposta, dunque, per il 41% dei proprietari di prime case. Il carico dello sconto targato Pd ricadrebbe, però, su appena 167 mila fortunati possessori di magioni da favola: appartamenti in zone di pregio, ville, castelli. In pratica, solo lo scarno 0,5% dell'intero patrimonio immobiliare italiano, pari a 33,4 milioni di unità. Un numero esiguo, certo. E senz'altro sottostimato, perché riferibile a uno stock accatastato con criteri ormai superati, relativi a una fotografia del "mattoni" italiano scattata alla fine degli anni Settanta, inizi Ottanta, l'ultima volta che si è rimesso mano al Catasto, appunto. E che consente di abitare in appartamenti in teoria "economici", ma in pratica con affacci sui migliori scorci delle città. Lo 0,5% include dunque tutte le abitazioni con un imponibile Imu (la rendita catastale rivalutata del 60%, come prevedono le nuove norme introdotte dal Salva-Italia di Monti) superiore al milione e mezzo. Ossia, un valore di mercato - assicura Bersani «di almeno tre milioni di euro».

Uno scambio - zero Imu per quasi 6 milioni di proprietari e più tasse per i "milionari" - che dovrebbe valere all'incirca 1,9 miliardi, ma che il Pd pesa in un più consistente 2,5 miliardi. Meno comunque dei 3,8 miliardi che invece Berlusconi vuole cancellare, ovvero l'intera Imu sulla prima casa. Nella proposta di Bersani l'imposta si annullerebbe per tutte le case di tipo economico, popolare e ultrapopolare, anche nelle grandi città (categorie A3, A4, A5). E per una parte delle "civili" (A2). Il punto dolente, però, per un'Imu più equa, come raccomanda anche la Commissione europea, e progressiva (cioè rapportata al reddito) è proprio la riforma del Catasto. «Chiederemo al nuovo Parlamento di aggiornare le rendite catastali, ma soprattutto di prevedere aliquote o detrazioni differenziate e, dunque, non generiche e legate al nucleo familiare, ma piuttosto al reddito Isee», propone tra gli altri Guglielmo Loy, segretario confederale Uil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 mln ZERO IMU Circa sei milioni di famiglie, il 41% dei proprietari di prime case, sarebbero esentati dall'imposta, se Bersani attuasse la proposta elettorale

167 mila LE CASE DI LUSSO Gli immobili con un imponibile Imu sopra il milione e mezzo di euro sono appena 167 mila, ovvero lo 0,5% dello stock immobiliare italiano (33,4 milioni)

L'angolo di Granzotto

La nuova tassa sui rifiuti è pestilenziale

Paolo Granzotto

Caro Granzotto, leggo che ad aprile ci arriverà la stangata della nuova tassa sui rifiuti. Tasse, tasse e ancora tasse, ma ci vogliono proprio vedere in mutande? E quanto umido, secco, eccetera possiamo accumulare se non avremo nemmeno i soldi per riempire il frigorifero? Loris Zanda e-mail Non faccia riferimento all'umido o al secco, alla spazzatura, caro Zanda. La Tarse (Tributo comunale sui rifiuti e sui servizi) è semplicemente un'altra patrimoniale. Al pari dell'Imu, calcolata sul più affidabile (al fine della tosatura) e profittevole dei parametri: i metri quadri. Essa infatti non colpisce la produzione di rifiuti urbani, bensì le dimensioni di ogni qualsivoglia spazio chiuso: appartamenti, magazzini, box, garage, locali commerciali, aree aperte o coperte. In tal modo, chi abita da solo in 100 metri quadri avrà lo stesso trattamento di chi in quello spazio vive con altre tre persone, cumulando quotidianamente quattro volte la spazzatura che accumula il singolo. Che dire, poi, dei garage o dei box: tassati come fossero una abitazione e questo anche se dalla loro destinazione, il ricovero di un'auto o di un motociclo, è da escludersi la produzione di rifiuti urbani che non siano, forse, le cicche nei posaceneri. Chiamare dunque «tributo comunale sui rifiuti» una gabella il cui ammontare prescinde dalla quantità di rifiuti prodotti è roba da imbonitore, quelli che nelle fiere di paese smerciavano pozioni miracolose che guarivano ogni sorta di malanno. Si dice che la Tarse peserà del 20 o del 30 per cento in più della Tarsu. Come si diceva, una patrimoniale in piena regola: in attesa che giunga la successiva, quella minacciosamente promessa dalla sinistra. Sempre che la sinistra stravinca le elezioni. Il che non è detto. Non è nemmeno detto che le vinca sul filo di lana.

LO SCONTRO L'ex ministro «litiga» ancora col premier sui sindacati. Monti: «Alcuni sono conservatori». E lui: «No, nessuno è d'intralcio»

Anche Bersani toglie l'Imu Per mettere la patrimoniale

Il leader Pd annuncia cambiamenti alla tassa sulla casa: «Abolita per chi paga meno». Poi minaccia: «Colpiremo chi ha immobili di pregio»

CHIARA PELLEGRINI

Pier Luigi Bersani con la scusa di togliere l'Imu non perde il viziato della patrimoniale. «Bisogna eliminare l'Imu per chi sta pagando fino a 400-500 euro», ha detto Bersani ospite di Bruno Vespa nella trasmissione «Porta a Porta». La proposta di Bersani Robin Hood è chiara: dovendo coprire comunque il buco in bilancio, la misura potrebbe essere colmata con una patrimoniale sugli immobili «fino a 1,5 e mezzo catastale che significa a mercato 3 milioni». Guai però a chiamarla "patrimoniale". «Io», chiarisce, «sto parlando di tassazione sugli immobili, credo che possiamo fare un'operazione redistributiva, non di aggravio nel complesso». Precisa anche che «nel termine patrimoniale spesso si mettono le ricchezze. Io ribadisco che per quel che riguarda le famose ricchezze - depositi, azioni... - su questo il problema è la tracciabilità, siamo in un paese in cui lo 0,9% dei contribuenti dichiarano più di 100mila euro l'anno». Morale: se vincerà il Pd, per chi possiede un immobile di pregio, la prima casa resterà comunque tassata. Poco importa se è l'uni co bene ereditato dopo anni di duro lavoro di mamma e papà. I ricchi, veri o presunti, dovranno pagare. Bersani torna ad insistere sulla necessità di una seria lotta all'evasione fiscale. «Il nostro progetto è una semplificazione delle aliquote, un abbassamento dell'aliquota più bassa e una relativa correzione di quella più alta senza pensare alla Francia», ha chiarito il segretario. Poi tenta di trovare la quadra spiegando che potranno esserci degli «elementi di riequilibrio, che vengano compensati facendo pagare una certa solidarietà, ma per me il punto è come fare emergere le ricchezze». E l'utilizzo del redditometro? Per Bersani non serve. Di più: «non lo vedo francamente risolutivo», ha detto. Tracciato il "piano economico" il candidato del centrosinistra non risparmia una battuta acida sulla «salita» in campo del premier, Mario Monti. Lui avrebbe preferito che il Professore non fosse sceso in politica. «Io cerco di ragionare per l'Italia, siamo tutti transeunti, nessuno di noi è Mandrake», scherza Bersani. «Non mi era sembrata l'operazione più felice, pensavo che la figura di Monti potesse essere molto utile al paese se avesse mantenuto una certa terzietà», ha detto il segretario. Un concetto più tardi ribadito anche da Massimo D'Alema, ospite su La 7 della trasmissione «Otto e mezzo», che ha detto: «Ritengo che abbia sbagliato a candidarsi, perchè ha rappresentato un momento di coesione nazionale e di responsabilità che doveva essere preservato. Quello del politico», ha continuato D'Alema, «non è il suo ruolo». Ma Monti ha deciso di fare il politico. E allora Bersani gli ricorda di fare poco il permaloso «in un posto in cui ne dici e te ne senti dire e nessuno si deve offendere». E così, dopo avergli dato del Mandrake, si leva qualche altro sassolino dalla scarpa. Bacchetta il premier per avere detto che «certo sindacalismo fa danni». Per Bersani «è un giudizio un po' dall'alto. Andare a dire ai sindacati qual è l'interesse dei lavoratori.. io faccio un po' fatica», ha detto il leader Pd, «a me non risulta che i sindacati siano un intralcio». Torna così sui temi del lavoro. Confessa di essere dispiaciuto per l'assenza della «parola esodati nell'agenda Monti perchè la stessa Fornero ha riconosciuto che c'è un problema». Ammette di aver contribuito ad una riforma del mercato del lavoro «pesante, ma bisogna andare a risolvere questo problema. Nella prospettiva dobbiamo flessibilizzare un po' di più questo meccanismo di uscita». Nonostante tutto Bersani non ritiene chiuso il dialogo con il centro. «L'Italia ha problemi tali da aver diritto ad avere qualcuno che abbia il 51% in Parlamento e problemi tali per cui chi ha il 51% ragioni come se avesse il 49%». Un modo elegante per ribadire che le alleanze future sono un discorso ancora aperto. Bersani poi ironizza sui malumori di alcuni esclusi dalle liste del Pd, i cosiddetti "paracaduta ti" da Roma. Da tutta Italia continuano ad arrivare critiche ai vertici romani del partito democratico per i candidati paracadutati da Roma sulla testa di quanti hanno dovuto conquistarsi un posto con le primarie. «Qualcuno ha detto "le primarie ci vogliono obbligatoriamente" poi si è dimenticato di partecipare...», ha detto il segretario. Intanto, mentre Antonio

Ingroia scalpita per entrare nella coalizione, il patto con i socialisti di Riccardo Nencini sembra cosa fatta. I malumori del Psi in mattinata, «corriamo da soli alle prossime elezioni e non insieme», devono aver sveltito la pratica. Per Bersani con il Psi «l'accordo sulle candidature è fatto». ASPIRANTE PREMIER Pier Luigi Bersani è nato a Bettola, provincia di Piacenza, il 29 settembre 1951. Segretario del Pd dal 2009, alle recenti primarie per scegliere il candidato premier del centrosinistra ha battuto il sindaco «rottamatore» Matteo Renzi. Bersani è in politica da una vita: dal 1980 ha fatto l'assessore. È stato presidente della Regione Emilia-Romagna tra il 1993 e il 1996, è stato Ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato nei governi Prodi I e D'Alema I, Ministro dei Trasporti e della Navigazione nei governi D'Alema II e Amato II, Ministro dello Sviluppo Economico nel governo Prodi II. In vista delle Politiche 2013, i sondaggi lo danno per favorito: per battere il centrodestra e la lista Monti ha imbarcato Vendola ma ha ignorato le sirene di Pier Ferdinando Casini e soprattutto di Antonio Di Pietro che ormai s'è ridotto a rincorrere Antonio Ingroia. Ma i sondaggi danno il Cavaliere in rimonta. Ansa LA CONVERSIONE Bisogna eliminare l'Imu per chi sta pagando fino a 400-500 euro LA TASSAZIONE Sto parlando di tassazione sugli immobili, credo che possiamo fare un'operazione redistributiva LA DELUSIONE Pensavo che la figura di Monti potesse essere più utile al Paese se avesse avuto un ruolo di terzietà LE PRIMARIE Qualcuno ha detto «le primarie ci vogliono obbligatoriamente» poi si è dimenticato di partecipare...

Anche Bersani rilancia alla roulette dell'Imu

Il leader Pd: «Via per chi paga 400-500 euro» E ai montiani: «Governa chi prende più voti»

Nicola Imberti n.imberti@iltempo.it n Poche chiacchiere. Il lavoro, la crescita, i giovani, le donne, gli immigrati, le riforme istituzionali, l'Unione Europea. Tutti argomenti interessanti, buoni per riempire ore di dibattiti televisivi. Ma la campagna elettorale vera, quella su cui i contendenti punteranno per conquistare la maggioranza degli italiani, ruoterà attorno ad un solo tema. Il solito: il taglio delle tasse a partire da quella più odiata. L'Imu. Mario Monti, Silvio Berlusconi, Pier Luigi Bersani si sfidano su questo terreno ormai da giorni. E ieri, ospite di Porta a Porta, il segretario del Pd ha rilanciato. Non una semplice «rimodulazione» dell'imposta, ma «eliminarla per chi sta pagando fino a 400-500 euro». Un intervento che, secondo Bersani, potrebbe essere coperto con una patrimoniale sugli immobili «fino a 1,5 milioni catastali che significa 3 milioni sul mercato». Sarà questa una delle proposte che il leader Pd presenterà domani annunciando il proprio programma di governo assieme agli alleati (compreso il socialista Riccardo Nencini con cui, dopo la polemica sulle liste, sembra essere tornato il sereno). Contestualmente all'idea di ritoccare le aliquote Irpef. «Io penso - spiega Bersani - a una riduzione dell'aliquota più bassa, e a una relativa correzione di quella più alta. Noi alle aliquote francesi non ci pensiamo proprio». Insomma, nessuna campagna contro i super-ricchi che devono restare in Italia e pagare le tasse. «Non ho mai parlato di patrimoniale in senso stretto - aggiunge -. Io sto parlando di tassazione sugli immobili, credo che possiamo fare un'operazione redistributiva, non di aggravio nel complesso. Ci potrà essere un contributo di solidarietà, ma per me il punto è come far emergere la ricchezza. Vorrei delle misure incisive per far emergere la ricchezza, non solo lotta all'evasione». Fin qui le promesse. Compresa quella di «allentare la morsa delle politiche di austerità per gli investimenti». Ma questi sono anche i giorni in cui si discute della possibilità di un accordo, post-elettorale, tra i Democratici e i «moderati» guidati da Mario Monti. Ed è proprio al Professore che Bersani dedica gran parte della propria attenzione. E delle sue critiche. Come quella sulla decisione di «salire» in campo: «Io ragiono pensando prima di tutto all'Italia visto che siamo tutti transeunti, nessuno di noi è Mandrake. Per l'Italia non mi è sembrata l'operazione più felice perché pensavo che Monti potesse essere molto utile al Paese in funzione di terzietà». Anche per questo, nella «denegata ipotesi» che il Pd non avesse la maggioranza in Senato, governerà comunque chi prenderà più voti. «Non mi piace l'idea che comincia a correre di nuovo - avverte il leader democratico che il business per l'Italia sarebbe azzoppare la vittoria di qualcuno per essere determinante, secondo lo schema logico che deve governare chi ha preso meno voti. I voti ci vogliono». Tradotto: se Monti spera di tornare a Palazzo Chigi puntando su un «pareggio» a Palazzo Madama, si sbaglia di grosso. Comunque, prosegue, «c'è un presidente della Repubblica che guiderà il traffico». Parole che mostrano la convinzione del segretario del Pd sul fatto che Giorgio Napolitano, stavolta, non farà scherzi. In ogni caso il progetto di stringere un'alleanza dopo il voto non tramonta. Anzi, quando gli si fa notare che secondo un sondaggio il 40% degli elettori democratici preferirebbero Antonio Ingroia al Professore, risponde: «Può esserci un riflesso di ammaccatura su Monti in questo momento. Adesso c'è la possibilità di portare il tema del cambiamento nel governo. E credo che portare truppe nell'angolo che sono in un atteggiamento di rifiuto non è positivo». Porta chiusa all'ex pm e al suo movimento, quindi, e nessun dubbio sulla fedeltà di Nichi Vendola: «Sono piuttosto sicuro che non mi tradirà. C'è una clausola che dice che in caso di dissensi c'è una cessione di sovranità e si decide a maggioranza dei gruppi. Non ci sarà una riedizione di quanto accaduto nel 2006. Chi ci guarda con occhiali vecchi non tiene conto dell'enorme cambiamento che c'è stato: oltretutto Vendola dice sempre e ripete che io ho vinto le primarie. E questo è fondamentale e diverso dal passato». Poi altre due stoccate a Monti. La prima sul ruolo dei sindacati: «È un giudizio un po' dall'alto. Perché dire ai sindacati che cosa interessa ai lavoratori? Faccio un po' fatica a pensare a qualcuno che lo sappia meglio di loro. A me non risulta che siano di intralcio per le riforme». La seconda sugli esodati: «Mi dispiace che non ci sia questa parola nell'agenda Monti». Insomma, non sembra esserci molto feeling tra il

Professore il Pd. Sarà forse per questo che, quando gli chiedono se l'ex premier possa essere il prossimo Capo dello Stato, Bersani risponde: «Prendo atto della risposta che ha dato Monti a questa domanda. Ha detto: "lo vedo meno probabile"».

INFO I treni di Luca Bersani parla, ospite di Porta a Porta, dei treni di Montezemolo: «Se può far correre i suoi treni è grazie a noi, alla nostra riforma»

Chi vince l'appalto dà l'1,5% alla Consip

Una commissione da parte delle imprese aggiudicatarie. Per finanziare parzialmente i costi di funzionamento della Consip e le attività da essa svolte nella sua qualità di centrale di committenza per conto di altre amministrazioni affidanti. A dare attuazione della norma, modificata da ultimo dalla legge 111/2011, è il decreto del ministero dell'economia 23 novembre 2012, apparso sulla G.U. n. 8 di ieri. I soggetti che dovranno pagare la commissione sono l'aggiudicatario delle convenzioni stipulate da Consip, l'aggiudicatario di gare su delega bandite da Consip Spa nell'ambito del Programma di razionalizzazione degli acquisti del Dipartimento dell'amministrazione generale, del personale e dei servizi, l'aggiudicatario degli appalti basati su accordi quadro conclusi da Consip Spa nell'ambito del Programma di razionalizzazione degli acquisti del Dipartimento dell'amministrazione generale, del personale e dei servizi. La commissione non deve essere superiore all'1,5% da calcolarsi sul valore, al netto di Iva, del fatturato realizzato, con riferimento agli acquisti effettuati dalle pubbliche amministrazioni e dagli altri soggetti legittimati risultante dalla rendicontazione delle fatture. Al fine del calcolo dell'entità della commissione, gli aggiudicatari trasmettono a Consip, per via telematica, entro 30 giorni dal termine di ciascuno dei due semestri dell'anno solare, una dichiarazione sostitutiva, attestante l'importo delle fatture. Successivamente Consip procede all'emissione della fattura relativa alla commissione e gli aggiudicatari provvedono al versamento entro 60 giorni dalla data di ricevimento della fattura. Per chi non paga, scattano le procedure esecutive previste dal codice di procedura civile. © Riproduzione riservata

L'Istituto nazionale ricorda la scadenza di fine mese. Si riparte con l'aggiornamento

L'Inrl: revisori legali alla cassa

Entro il 31/1 va versato il contributo annuale di 28,65

Mese di importanti scadenze per i revisori legali: l'Inrl ricorda infatti che entro il 31 gennaio tutti gli iscritti nel Registro dei revisori legali (persone fisiche e giuridiche) devono effettuare il versamento del contributo annuale di 28,65 euro, secondo quanto stabilito dall'art. 21, comma 7, del dlgs 27 gennaio 2010, n. 39, in materia di revisione legale. L'istituto evidenzia inoltre che il ministero dell'economia, sta provvedendo attraverso la Consip spa a inviare agli indirizzi risultanti sul Registro dei revisori legali, i bollettini premarcati per l'accredito diretto sul conto corrente postale e sulla singola posizione di ciascun revisore, grazie a una code-line che individua l'anno di competenza del versamento e il numero di iscrizione del revisore. È quindi essenziale non utilizzare bollettini premarcati di altri revisori o di anni diversi. Soltanto se il revisore iscritto non riceverà il bollettino premarcato, potrà effettuare il pagamento del contributo con un bollettino postale in bianco. Nell'imminenza, poi, del varo dei decreti attuativi attinenti la formazione continua, l'Inrl sottolinea che predisporrà in tempo utile i nuovi percorsi formativi per l'anno 2013, obbligatori per tutti i revisori legali, soggetti agli adeguamenti che scaturiranno dai regolamenti in corso di analisi presso il Mef. A tal proposito il presidente dell'Inrl, Virgilio Baresi annota come «sebbene in doverosa attesa di quanto stabiliranno i regolamenti nella specifica materia, riteniamo che l'Istituto possa avere i titoli per fare formazione professionale, alla luce dell'oggetto statutario e in base all'esperienza maturata negli anni attraverso i corsi offerti ai revisori iscritti, che si sono avvalsi delle più innovative modalità di fruizione, tra cui la tv on the web». È bene poi segnalare che l'articolo 5 comma 2 del dlgs 39/2010, recita testualmente che «gli iscritti nel Registro e gli iscritti nel registro del tirocinio prendono parte a programmi di aggiornamento professionale, finalizzati al perfezionamento e al mantenimento delle conoscenze teoriche e delle capacità professionali, secondo le modalità stabilite con regolamento dal ministro dell'economia e delle finanze, sentita la Consob. E che il regolamento definisce le modalità con cui la formazione continua può essere svolta presso società o enti dotati di un'adeguata struttura organizzativa e secondo programmi accreditati dal ministero dell'economia e delle finanze, sentita la Consob». Sempre in questi giorni, poi, è in dirittura d'arrivo il Programma del Gruppo giovani revisori legali dell'Inrl, con il coordinamento affidato al giovane revisore Andrea Piatti, nell'intento di ampliare la visione delle problematiche, specie di chi si è appena introdotto nella grande famiglia dei revisori. «Si tratta di un passaggio cruciale», evidenzia Baresi, «per il futuro professionale della categoria e di un contributo tangibile per fronteggiare quella disoccupazione intellettuale giovanile che, stando alle recenti stime dell'Istat, sta assumendo proporzioni preoccupanti». Un inizio di anno, dunque, già denso di impegni e progetti tra i quali spicca anche la lettera inviata in questi giorni dai vertici dell'Istituto all'attuale premier Monti per sollecitare un incontro nel corso del quale verrà evidenziata l'importanza di una forte accelerazione alla emanazione degli ultimi decreti attuativi, che consente l'avvio definitivo della libera professione di revisione legale. In relazione infine, all'iscrizione dei revisori degli enti locali, l'Istituto è in attesa del deposito della pronuncia da parte del Tar del Lazio in ordine all'opposizione del decreto ministeriale dell'Interno che illegittimamente, e crediamo provvisoriamente, ha dimenticato l'inclusione dei revisori legali.

Per il tribunale di Palermo le società strumentali non hanno natura imprenditoriale

Le partecipate non falliscono

Sono al servizio del comune. Che risponde dei debiti

Le società partecipate strumentali degli enti pubblici non possono fallire perché mancanti del presupposto soggettivo previsto dall'art. 1 della legge fallimentare. Non è qualificabile quale imprenditore commerciale (o industriale), infatti, la società istituita sotto forma di impresa di diritto privatistico che tuttavia è unicamente destinata al servizio dell'interesse pubblico dell'ente locale che l'ha finanziata in via esclusiva o prevalente. Lo ha stabilito il tribunale di Palermo con un decreto dell'8 gennaio 2013. Il tribunale siciliano ha infatti stabilito che «la mancanza della natura di imprenditore commerciale esclude che» la società partecipata in via esclusiva dal comune di Palermo «possa rientrare tra i soggetti fallibili ai sensi dell'art. 1, comma 1, l.f. e, dunque, anche tra i soggetti sottoponibili ad amministrazione straordinaria ai sensi dell'art. 2 dlgs 270/1999», ovvero all'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi. Il decreto, infatti, specifica che qualora un ente locale costituisca una società per azioni non è di per se sufficiente a escludere la natura di istituzione pubblica, dovendo procedersi a una valutazione in concreto, caso per caso, sicché la natura d'istituzione pubblica è configurabile allorché la detta società le cui azioni siano possedute prevalentemente, se non esclusivamente, da un ente pubblico, costituisca lo strumento per la gestione di servizio pubblico e, quindi faccia parte di una nozione allargata di pubblica amministrazione (così anche Cass. S.u. n. 90096/2005). Al fine di escludere o ritenere fallibile un ente costituito sotto la veste di società di diritto privatistico, potendo il problema essere affrontato sotto il profilo della qualificazione o meno della stessa quale imprenditore commerciale, occorre essenzialmente identificare se esistono le condizioni necessarie per ritenere che la società in mano pubblica svolga un'attività commerciale, rilevando a questo fine l'oggetto e la modalità con cui la stessa è espletata. Il caso sottoposto al tribunale di Palermo riguarda la Gesip Palermo spa, in liquidazione da oltre tre anni, alla quale erano stati delegati i servizi di pulizia e manutenzione delle aree verdi del comune di Palermo e di altri servizi pubblici. La società che con il tempo aveva assunto oltre 1.800 dipendenti, in evidente stato di crisi e ora di insolvenza, si era determinata, anche in relazione ad una delibera assunta dal socio unico, a presentare istanza di auto fallimento alla fine di dicembre 2012. Il tribunale di Palermo, con un provvedimento di approfondimento dell'istruttoria pre fallimentare, ha dapprima convocato anche il ministero dello sviluppo economico per l'eventuale avvio della procedura di amministrazione straordinaria ex dlgs 270/99 e infine ha escluso la fallibilità della società per azioni, in quanto società affidataria di servizi pubblici in house. Il rigetto dell'istanza rende ora chiara la situazione di responsabilità dell'ente locale socio unico della società per azioni, la quale è stata sottoposta anche alla direzione e coordinamento ai sensi dell'art. 2497 c.c. Ancorché non sussistano i presupposti per il consolidamento del bilancio della società partecipata nel bilancio dell'ente locale, i debiti della società insolvente dovranno essere soddisfatti dall'ente pubblico locale, che dovrà valutare come deliberare la copertura dei debiti della società in house, con il rischio di ulteriormente aggravare il già precario bilancio del comune di Palermo, che ora rischia seriamente il default. © Riproduzione riservata

L'analisi

Le passività gonfiano le perdite dell'ente

Niente aggiramenti della contabilità e delle regole e responsabilità pubblicistiche. Il decreto 8 gennaio 2012 del tribunale di Palermo sulla non fallibilità di una partecipata strumentale chiude il cerchio e indirettamente costituisce un passo decisivo verso la definitiva assimilazione delle società partecipate «strumentali» agli enti pubblici economici. Sancire la non fallibilità delle società strumentali «in house», da parte del tribunale di Palermo (che comunque richiama ampia precedente giurisprudenza concordante), significa chiarire in modo molto evidente che l'applicazione delle regole civilistiche (norme sul fallimento, per esempio), o pubblicistiche (assunzione per concorsi, obbligo di applicare il codice dei contratti per gli appalti) non discende solo dalla natura giuridica della società. È fondamentale è comprendere quello che materialmente la partecipata fa, verso chi rivolge il servizio, da chi ricava i compensi, se svolge le attività nel mercato concorrenziale o meno. Lo ha già sottolineato il Consiglio di Stato che per le società per azioni pubbliche, è necessario distinguere le società che svolgono attività di impresa vera e propria, da quelle che esercitano attività amministrativa. Questo secondo tipo di società non è soggetto a fallimento, perché nella realtà è parte integrante della pubblica amministrazione, pur svolgendo funzioni amministrative sulla base di un'organizzazione privatistica. Il tribunale di Palermo sottolinea che non è necessario, per escludere la sottoposizione a fallimento o ad amministrazione straordinaria di una partecipata, giungere alla conclusione estrema di considerarla ente pubblico in senso sostanziale. La qualità privatistica non può essere negata, anche perché la complessa normativa sui servizi pubblici rende legittima la scelta di un comune di organizzare ed erogare i servizi mediante una società. Il decreto, tuttavia, evidenzia che quando un comune o una provincia costituisce una partecipata che opera al di fuori del mercato, per svolgere al proprio posto attività amministrativa, sicché il vero cliente della società non sono i cittadini, bensì l'ente costituente stesso, deve essere avere piena consapevolezza di cosa va incontro. Spiega il tribunale che il conseguimento dell'interesse pubblico attraverso un soggetto privatistico partecipato «comporta anche l'assunzione del rischio della sua cessazione a seguito del fallimento». Dunque, gli enti locali non possono trasferire sulle società partecipate le conseguenze della cattiva amministrazione. Responsabile resta sempre e comunque l'ente, col suo bilancio. A prescindere dal venire in essere dell'auspicata, ma ancora assente, contabilità consolidata. I debiti delle partecipate appartenenti a tale modello sono comunque debiti del comune. La responsabilità, allora, individuale non è solo dei componenti degli organi di amministrazione delle partecipate, ma necessariamente anche del socio e dei dirigenti chiamati a coordinare e dirigere le società in house come fossero uffici comunali. Il decreto del tribunale, in questo senso, si salda con la riforma dei controlli (decreto legge 174/2012, convertito in legge 213/2012), la quale non a caso estende proprio alle partecipate sistemi di verifica e pervasiva ingerenza, per evitare che l'ente locale possa credere di disinteressarsi dell'andamento della partecipata e cavarsela con la sua ammissione a procedure fallimentari. Luigi Oliveri

L'obbligo è imposto dal dl crescita. Ed è operativo dal 1° gennaio. Lo conferma la Civit

Trasparenza, gli enti latitano

Solo in pochi hanno messo online compensi e contributi

P.a. ancora lontane dal traguardo dell' «amministrazione aperta». Dal 1° gennaio scorso è divenuto pienamente operativo l'art. 18 del dl 83/2012, che impone di dare piena pubblicità alle erogazioni di denaro pubblico di qualunque genere. Ma finora sono relativamente pochi gli enti (sia centrali che locali) che si sono adeguati. Spulciando fra i siti di ministeri, regioni, province e comuni, infatti, è ancora abbastanza raro trovare tutte le informazioni obbligatorie, ovvero: il nome dei beneficiari ed i relativi dati fiscali, l'importo, la norma o il titolo a base dell'attribuzione, l'ufficio e il funzionario o dirigente responsabile del procedimento amministrativo, la modalità seguita per l'individuazione del beneficiario, il link al progetto, al curriculum del soggetto incaricato, nonché al contratto e capitolato della prestazione, fornitura o servizio. I dati, precisa la norma, vanno inseriti nella sezione «trasparenza, valutazione e merito» (istituita ai sensi del dlgs 150/2009) e devono essere riportati in formato elettronico di testo per l'importazione ed esportazione in formato gabbellare, in modo da essere facilmente accessibili dall'home page e dai motori di ricerca. Si tratta di un obbligo a tutto campo, poiché riguarda tutte le sovvenzioni, contributi, sussidi e ausili finanziari alle imprese, nonché l'attribuzione dei corrispettivi e dei compensi a persone, professionisti, imprese ed enti privati. E si tratta di un obbligo immediatamente cogente per tutti (amministrazioni centrali, regionali e locali, aziende speciali e società in house): lo ha chiarito la Civit con una deliberazione adottata poco prima di Natale (n. 35/2012), fugando i dubbi derivanti dalla mancata adozione (prevista entro il 31 dicembre 2012) del regolamento statale che avrebbe dovuto definirne le modalità attuative, coordinandole con le altre numerose disposizioni che incidono sulla stessa materia. Ben pochi, però, si sono già attrezzati per rispettarlo. Fra i ministeri, l'unico ad aver provveduto in modo puntuale è quello del lavoro e delle politiche sociali, mentre fra le agenzie statali spicca la tempestività delle Entrate. Ritardi anche fra le regioni, dove solo Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna hanno rispettato il timing. Stessa situazione a livello locale, dove fra gli enti maggiori solo i comuni di Venezia e Firenze risultano adempienti. Non mancano, peraltro, best practices anche fra i municipi di medie (Asti) e piccole dimensioni (ad esempio, Castelnuovo di Sotto, 8 mila abitanti circa in provincia di Reggio Emilia). In molti casi, le pagine risultano in costruzione, le informazioni carenti (spesso, ad esempio, vi sono solo quelle relative ad incarichi e consulenze) o non aggiornate, i link assenti o non funzionanti. Certo, i problemi tecnici non mancano (molte amministrazioni lamentano l'indisponibilità di sistemi informatici adeguati alla mole di dati da correlare). Ma non si può non rilevare una certa insofferenza, tipica della pa italiana, alle iniezioni di trasparenza. In più, pesa l'attuale situazione di stallo politico, che non agevola l'attuazione dei provvedimenti varati dal governo uscente. I rischi, in tal caso, sono però alti. In base al comma 5 dell'art. 18, infatti, da quest'anno la pubblicazione delle informazioni indicate «costituisce condizione legale di efficacia del titolo legittimante delle concessioni e attribuzioni di importo complessivo superiore a 1.000 euro nel corso dell'anno solare e la sua eventuale omissione o incompletezza è rilevata d'ufficio dagli organi dirigenziali e di controllo, sotto la propria diretta responsabilità amministrativa, patrimoniale e contabile per l'indebita concessione o attribuzione del beneficio economico». Inoltre, «la mancata, incompleta o ritardata pubblicazione è altresì rilevabile dal destinatario della prevista concessione o attribuzione e da chiunque altro abbia interesse, anche ai fini del risarcimento del danno da ritardo da parte dell'amministrazione, ai sensi dell'art. 30 del codice del processo amministrativo di cui al dlgs 104/2010». In parole povere, l'inadempimento può costare caro a coloro che (dirigenti e responsabili dei servizi) firmano i provvedimenti di erogazione. È quindi necessario che tutte le p.a. che non avessero ancora provveduto si attivino quanto prima. © Riproduzione riservata

I comuni possono stabilire agevolazioni Tares a 360°

Spetta ai comuni il potere di concedere, con regolamento, riduzioni tariffarie e esenzioni per il nuovo tributo sui rifiuti e i servizi. Il consiglio comunale, infatti, può deliberare agevolazioni Tares, oltre quelle già previste dalla legge, purché l'ente abbia le risorse economiche per finanziarle. I benefici fiscali concessi dal comune si applicano non solo alla tassa, ma anche alla maggiorazione dovuta dai contribuenti sui servizi indivisibili. L'articolo 14 del dl 201/2011 disciplina le agevolazioni tariffarie, riconoscendo al comune la facoltà di stabilire, con regolamento, riduzioni del tributo dovuto in presenza di determinate situazioni, in cui si presume che vi sia una minore capacità di produzione di rifiuti. A queste riduzioni viene però fissato un tetto massimo. La riduzione della tariffa non può superare il limite del 30%. Nello specifico, questo beneficio può essere concesso per: abitazioni con unico occupante; abitazioni tenute a disposizione per uso stagionale o altro uso limitato e discontinuo; locali e aree scoperte adibiti a uso stagionale; abitazioni occupate da soggetti che risiedono o hanno la dimora, per più di 6 mesi all'anno, all'estero; fabbricati rurali a uso abitativo. Oltre a queste agevolazioni tariffarie, meramente facoltative, sono contemplate riduzioni che spettano ai contribuenti ex lege. Per esempio, le riduzioni per locali e aree situati nelle zone in cui non è effettuata la raccolta, per le quali il tributo è dovuto nella misura del 40% della tariffa. Questa misura massima deve essere graduata tenendo conto della distanza dal più vicino punto di raccolta rientrante nella zona perimetrata o di fatto servita. La percentuale scende al 20% in caso di mancato o irregolare svolgimento del servizio. La stessa misura si applica nel caso di interruzione del servizio, dal quale possa derivare un danno o un pericolo di danno alle persone o all'ambiente. La riduzione obbligatoria della tariffa è inoltre disposta per le utenze domestiche ed è finalizzata a incentivare la raccolta differenziata. Per le utenze non domestiche, invece, va applicato un coefficiente di riduzione proporzionale alle quantità di rifiuti assimilati che il produttore dimostri di aver avviato al recupero. Tuttavia, al di là dei benefici elencati espressamente dalla norma, il comune può deliberare ulteriori agevolazioni, come indicato nella relazione governativa, «per ragioni meritevoli di considerazione, anche non collegate alla capacità di produzione dei rifiuti». A patto, però, che il mancato gettito venga coperto da risorse diverse dai proventi del tributo. L'articolo 14, comma 19, stabilisce che il consiglio comunale può deliberare «ulteriori riduzioni ed esenzioni». Ma queste agevolazioni vanno iscritte in bilancio come autorizzazioni di spesa e la relativa copertura deve essere assicurata da risorse diverse dai proventi del tributo di competenza dell'esercizio al quale si riferisce l'iscrizione. Altrimenti, visto che le somme riscosse devono coprire integralmente i costi del servizio, gli ulteriori benefici fiscali avrebbero un'incidenza negativa sul quantum dovuto dai contribuenti soggetti al prelievo. Sergio Trovato

Nuove informazioni da inserire nelle dichiarazioni

Cambiano le regole per dichiarazioni e accertamenti del nuovo tributo su rifiuti e servizi che i comuni devono gestire da quest'anno, in sostituzione degli attuali regimi di prelievo, Tarsu, Tia1 e Tia2. Per integrare la banca dati catastale e acquisire le informazioni necessarie, i contribuenti nelle dichiarazioni degli immobili a destinazione ordinaria sono tenuti a indicare obbligatoriamente dati catastali, numero civico di ubicazione degli immobili e numero interno, se esistente. Questo adempimento è posto a carico di coloro che effettuano le occupazioni del immobili a partire dal 2013, poiché chi ha già prodotto la dichiarazione Tarsu o Tia non deve ripresentarla. La Tares va calcolata sulla superficie calpestabile e non più su quella catastale. Questo parametro deve essere preso a base per tutti gli immobili a prescindere dalla loro destinazione, ordinaria o speciale. Ma i comuni potranno fare gli accertamenti calcolando il tributo dovuto sull'80% della superficie catastale. Lo prevede l'articolo 1, comma 387, della legge di stabilità (228/2012) che ha apportato delle modifiche alla disciplina del nuovo regime di prelievo sui rifiuti. Dunque, per le occupazioni effettuate dal 2013, i contribuenti nelle dichiarazioni degli immobili a destinazione ordinaria (classificati nelle categorie catastali A, B e C) devono indicare obbligatoriamente: dati catastali, numero civico di ubicazione degli immobili e numero interno, se esistente. A questo adempimento non sono tenuti coloro che hanno già assolto all'obbligo per Tarsu e Tia. Spetta ai comuni il compito di fissare un termine per la denuncia e di approvare il modello per la dichiarazione. I soggetti passivi sono tenuti a presentare la dichiarazione entro il termine stabilito dal comune nel regolamento, che decorre dal momento del possesso, dell'occupazione o della detenzione di locali e aree. La dichiarazione può essere presentata anche da uno solo degli occupanti. La disposizione contenuta nella legge di stabilità rinvia sine die l'applicazione della superficie catastale per gli immobili a destinazione ordinaria e lascia ai comuni il potere di fare ricorso a questo parametro in sede di accertamento. In questo modo, però, il legislatore ripete l'errore commesso in passato di far convivere l'accertamento su base catastale con quello fondato sulla superficie calpestabile, come previsto dall'articolo 1, comma 340, della Finanziaria 2005 (legge 311/2004). In realtà si tratta di due dati disomogenei, il cui utilizzo, rimesso alla discrezionalità degli enti, darà luogo a contenzioso. È stata senza dubbio opportuna la scelta di rinviare l'applicazione dell'80% della superficie catastale come parametro per la quantificazione del tributo, considerato che per la maggior parte degli immobili non esiste ancora la superficie catastale. Viene invece consentito ai comuni di fare ricorso alle superfici già denunciate per Tarsu e Tia, utilizzando per il calcolo della tassa la superficie calpestabile. Sergio Trovato

Osservatorio Viminale

Consiglieri, permessi per il tempo necessario alla riunione

Quale disciplina è prevista per i permessi di lavoratori dipendenti, pubblici o privati, che sono componenti dei consigli comunali e provinciali? Con la modifica, al primo comma, dell'art. 79 del Tuel, disposta dal comma 21 dell'art. 16 del dl 13/08/11, n. 138, convertito nella legge 14/09/11, n. 148, le parole «per l'intera giornata in cui sono convocati i rispettivi consigli» sono state sostituite dalle seguenti «per il tempo strettamente necessario per la partecipazione a ciascuna seduta dei rispettivi consigli e per il raggiungimento del luogo del suo svolgimento». La rettifica è stata apportata nei termini suindicati solo relativamente al primo periodo del comma 1 dell'art. 79 che, nella parte rimanente, rimasta invariata, prevede che «nel caso in cui i consigli si svolgano in orario serale, tali lavoratori hanno diritto di non riprendere il lavoro prima delle 8 ore del giorno successivo; nel caso in cui i lavori dei consigli si protraggano oltre la mezzanotte, hanno diritto di assentarsi dal servizio per l'intera giornata successiva». TRASFERIMENTI Il beneficio previsto dall'articolo 78, comma 6, del decreto legislativo n. 267/2000 è applicabile al personale della polizia di stato che ha prodotto istanza di trasferimento, in quanto nominato rappresentante di un comune a supporto dell'assessore ai servizi sociali già delegato dal sindaco quale componente del Coordinamento istituzionale presso l'Ambito territoriale con sede presso altro ente? L'articolo sopra citato introduce una disposizione di garanzia a favore di tutti i lavoratori dipendenti per evitare loro restrizioni o limitazioni all'esercizio delle funzioni connesse all'espletamento del proprio mandato. In proposito è stabilito che la richiesta di tali lavoratori di avvicinamento al luogo in cui viene svolto il mandato amministrativo deve essere esaminata dal datore di lavoro con criteri di priorità. L'art. 77, comma 2, del Tuel statuisce che, ai fini dell'applicazione delle norme di cui al capo IV status degli amministratori locali (artt. 77-87), si devono intendere amministratori locali i componenti degli organi di decentramento. Ciò posto, dal caso in esame risulta che l'interessato è stato designato a supportare l'attività dell'assessore ai servizi sociali e non direttamente delegato dal sindaco a rappresentare l'ente locale. Pertanto, non rientrando lo stesso nel novero degli amministratori locali come definito dall'art. 77 del Tuel, non sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 78 del medesimo Testo unico. RICHIESTA DI AVVICINAMENTO È applicabile il beneficio di cui all'art. 78, comma 6, del Tuel a un consigliere comunale che ha prodotto istanza di trasferimento temporaneo, fino al termine del mandato, in una località prossima a quella nella quale svolge il mandato? La disposizione normativa richiamata prevede che la richiesta degli amministratori, lavoratori dipendenti pubblici e privati, «di avvicinamento al luogo in cui viene svolto il mandato amministrativo deve essere esaminata dal datore di lavoro con criteri di priorità». Priorità che tuttavia non si identifica con un dovere assoluto di provvedere in senso favorevole. Infatti, l'articolo 78, comma 6, del citato decreto legislativo, che è norma di garanzia a favore di tutti i lavoratori dipendenti per evitare loro restrizioni o limitazioni all'esercizio delle funzioni connesse all'espletamento del proprio mandato, se garantisce agli amministratori lavoratori dipendenti l'immobilità dal posto di lavoro già coperto, non assicura, tuttavia, agli stessi il diritto a essere trasferiti, su domanda, presso la sede nella quale espletano il mandato elettorale, dovendo la richiesta di avvicinamento soltanto «essere esaminata dal datore di lavoro con criteri di priorità». In occasione della richiesta di avvicinamento, proposta ai sensi del riferito art. 78, l'amministrazione/datore di lavoro deve, pertanto, effettuare una valutazione comparativa tra le esigenze dell'amministratore/dipendente e quelle organizzative dell'azienda/l'amministrazione, quanto meno riconoscendo al lavoratore investito del mandato amministrativo il godimento di un titolo preferenziale. Il testo della norma conferma, quindi, che si tratta di una disposizione di stretta interpretazione, che non autorizza a concludere che essa attribuisca al lavoratore, che ricopre una carica politica, il diritto al trasferimento bensì il solo diritto a un esame prioritario della sua istanza, nel rispetto della specifica disciplina recata dall'ordinamento speciale dell'amministrazione di appartenenza.

In periodo di tagli, gli enti locali hanno l'opportunità di ottenere fondi per i progetti

Fondazioni, ripartono i bandi

Contributi a fondo perduto per cultura, sociale, restauri

Contributi a fondo perduto per cultura, sociale e restauro di immobili. Anche per il 2013 ripartono i bandi delle fondazioni, bancarie e non, che rappresentano un'occasione importantissima per gli enti locali su tutto il territorio nazionale. Le fondazioni intervengono generalmente in settori quali arte, cultura, assistenza sociale, restauro di beni, beneficenza e filantropia, volontariato. Si caratterizzano per avere una connotazione territoriale e hanno principalmente una derivazione bancaria o legata a grandi imprese. In un momento in cui continuano i tagli ai bilanci degli enti locali, questi bandi diventano spesso una delle rare occasioni offerte ai comuni per realizzare progetti che, diversamente, non potrebbero trovare la necessaria copertura finanziaria. I contributi consistono generalmente in erogazioni a fondo perduto che coprono oltre la metà del piano finanziario dei progetti. Analizziamo di seguito alcuni esempi di bandi operativi.

Fondazione con il Sud comunica il piano per gli anni a venire. La Fondazione con il Sud è una fondazione nata nel 2006 per emanazione di fondazioni bancarie e organismi del terzo settore con lo scopo di operare nelle aree del Mezzogiorno. La Fondazione ha recentemente pubblicato le linee programmatiche per il proprio futuro, grazie a una disponibilità di fondi per oltre 41 milioni di euro. Nel corso del 2013 uscirà il Bando educazione dei giovani 2013 che intende rafforzare l'intervento di recupero dei minori fuoriusciti dall'obbligo scolastico, oltre a quello di prevenzione della dispersione scolastica, potenziando ulteriormente il ruolo degli istituti scolastici sin dalla fase di progettazione iniziale. La Fondazione rinnoverà poi il proprio impegno al sostegno di iniziative volte a valorizzare l'utilizzo sociale di beni confiscati alle mafie, con un apposito bando. Nel corso del 2013 verrà inoltre sviluppato un Bando dedicato a progetti innovativi sul tema delle carceri e del disagio familiare, con eventuale particolare riferimento alle donne. Viene inoltre anticipata l'edizione 2014 dell'apposito bando per la tutela e valorizzazione del patrimonio storico e artistico, che sarà probabilmente accompagnato dalla promozione di accordi quadro con la Conferenza episcopale italiana e con l'Associazione nazionale dei comuni italiani.

Compagnia San Paolo, bando per il restauro di tesori sacri. La Compagnia di San Paolo lancia il bando Tesori Sacri 2013 per promuovere i progetti di restauro di beni mobili conservate in edifici religiosi sul territorio di Piemonte e Liguria. Sono ammessi alla partecipazione del bando esclusivamente: enti pubblici, enti religiosi, enti senza fini di lucro. Il contributo può arrivare a coprire il 50% delle spese previste con un massimo di 50 mila euro. La scadenza del bando è fissata al 31 maggio 2013.

A Padova e Rovigo, bandi in scadenza al 15 gennaio. La Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ha tre bandi in scadenza al 15 gennaio 2013, rivolti anche a enti locali. Un primo bando finanzia progetti volti al miglioramento dei servizi di assistenza, accoglienza e inserimento socio-lavorativo di persone con disabilità fisica, psichica o sensoriale. Un secondo bando si rivolge a progetti a favore di persone in condizioni di disagio o a rischio di emarginazione. Un terzo bando vuole sostenere la realizzazione di strutture ubicate nel territorio delle province di Padova e di Rovigo adibite a luogo di aggregazione, socializzazione e ricreazione per minori e anziani. Il contributo a fondo perduto ottenibile copre generalmente il 50% delle spese ammissibili.

A febbraio il bando della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca. Da venerdì 1° febbraio 2013 a venerdì 15 marzo 2013 sarà aperto il bando rivolto all'Amministrazione provinciale di Lucca e comuni della provincia di Lucca. Il bando prevede il sostegno di progetti nei settori arte, attività e beni culturali, sviluppo locale ed edilizia popolare locale, Volontariato, filantropia e beneficenza, crescita e formazione giovanile, realizzazione di lavori pubblici o di pubblica utilità, educazione, istruzione e formazione.

Una risoluzione di fine anno è intervenuta a dissipare un dubbio interpretativo

Fisco leggero sugli immobili storici dati in locazione

Con una recentissima risoluzione (n. 114/E del 31 dicembre 2012), l'Agenzia delle entrate è intervenuta a dissipare un dubbio interpretativo circa il reddito fondiario a cui sottoporre, a titolo di imposta sul reddito delle società, il canone di locazione dei beni non strumentali con riferimento agli immobili soggetti al vincolo storico-artistico. L'Amministrazione finanziaria ha perciò precisato che, nell'ipotesi di locazione di bene immobile dichiarato di interesse storico/artistico, i valori da confrontare per determinare l'imponibile ai fini Ires, sono il canone annuo, ridotto del 35%, e la rendita catastale, rivalutata, ridotta del 50%. La richiesta del chiarimento, come spiega il soggetto richiedente l'interpretazione della legge da seguire, è motivata dall'entrata in vigore dell'articolo 4, comma 5-sexies, lettera b), del decreto legge n. 16 del 2012, convertito con modificazioni dalla legge n. 44 del 2012, che ha modificato l'articolo 90 del Tuir che disciplina, ai fini Ires, i redditi degli immobili patrimonio ovvero i redditi degli immobili che non costituiscono beni strumentali per l'esercizio dell'impresa, né beni alla cui produzione o al cui scambio è diretta l'attività dell'impresa. L'associazione istante ritiene che, ai fini Ires, la rendita catastale rivalutata degli immobili riconosciuti di interesse storico o artistico, da raffrontare con il canone di locazione ridotto del 35%, debba essere assunta per intero. Ricordiamo che precedentemente all'introduzione della legge n. 44/2012 cennata, il reddito fondiario degli immobili soggetti al vincolo, era dato, in ogni caso (cioè a prescindere dal soggetto che possedeva l'immobile e dal fatto che fosse locato o meno), dalla minore delle tariffe d'estimo della zona censuaria di riferimento, non rilevando il canone di locazione effettivamente conseguito, ai fini della tassazione ai fini Irpef e Ires. Con la modifica di cui parliamo, come ricorda la risoluzione n. 114/E, l'art. 90, comma 1, terzo periodo del Tuir, introdotto dall'art. 4, comma 5-sexies), lettera b), n. 1, del decreto legge n. 16 del 2012, dispone che «per gli immobili riconosciuti di interesse storico o artistico, ai sensi dell'articolo 10 del codice di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, il reddito medio ordinario di cui all'articolo 37, comma 1, è ridotto del 50% e non si applica comunque l'articolo 41». Il legislatore, quindi, ha espressamente statuito che il reddito medio ordinario degli immobili in esame è costituito dalla rendita catastale, rivalutata, ridotta del 50%, anche se l'immobile è tenuto a disposizione. Con riguardo alla locazione degli immobili in esame, l'ultimo periodo del comma 1 dell'art. 90 del Tuir, introdotto dall'art. 4, comma 5-sexies), del decreto legge n. 16 del 2012, statuisce che «per gli immobili locati riconosciuti di interesse storico o artistico, qualora il canone risultante dal contratto di locazione ridotto del 35% risulti superiore al reddito medio ordinario dell'unità immobiliare, il reddito è determinato in misura pari a quella del canone di locazione al netto di tale riduzione». Il parere dell'Agenzia delle entrate è che per il computo della comparazione tra il canone di locazione totale annuo ridotto e il reddito medio dell'unità immobiliare debba essere fatto per quest'ultimo assumendo il 50% della rendita catastale rivalutata. Ciò a differenza di quanto l'associazione istante assumeva potersi interpretare dal dettato legislativo; infatti il contribuente era dell'avviso contrario a quello sostenuto dall'amministrazione finanziaria e cioè che si dovesse assumere per il confronto la totalità della rendita catastale rivalutata. Conseguentemente, si ritiene, così assume la Risoluzione in commento, «che nell'ipotesi di locazione di bene immobile dichiarato di interesse storico/artistico, i valori da confrontare per determinare l'imponibile ai fini Ires, sono il canone annuo, ridotto del 35%, e la rendita catastale, rivalutata, ridotta del 50%». A tal riguardo, come è noto, per il computo dell'imposta Imu, si assume il 50% del valore dell'imposta dovuta, e dato che essa sostituisce l'imposta Irpef per gli immobili non locati, ma non l'imposta Ires, la disposizione dell'art. 90 Tuir di cui ci occupiamo, ha vigenza anche per gli immobili non locati posseduti dalle imprese. La risoluzione in ultimo, chiarisce inoltre che tale disposizione vale anche per gli enti non commerciali e per le imprese individuali che soggiacciono al regime Irpef e non dispongono direttamente di tali immobili, in quanto locati. Per completezza, continua la risoluzione, si rileva che l'art. 4 del decreto legge n. 16 del 2012 non ha modificato gli articoli 152, comma 2, e 154, comma 1, riguardanti la determinazione del

reddito complessivo, rispettivamente, delle società e enti commerciali non residenti senza stabile organizzazione nel territorio dello stato, e degli enti non commerciali non residenti. Si ritiene, in conclusione, anche nei confronti di tali soggetti il reddito medio ordinario relativo agli immobili riconosciuti di interesse storico/artistico è costituito dalla rendita catastale, rivalutata, ridotta del 50%, anche nell'ipotesi di locazione. dottore commercialista in Firenze

Gli organi degli enti locali devono misurarsi con numerose novità in vigore dal 2013

Revisori, inizio anno col botto

Pagamenti sprint, riforma dei controlli, nuovi tributi

L'organo di revisione degli enti locali per la programmazione della propria attività di controllo deve misurarsi con numerose novità. 1) Tempistica dei pagamenti Ai sensi del dlgs 192/2012 a partire dal 1° gennaio 2013, il termine ordinario di pagamento per la p.a. passa a 30 giorni, con possibilità di estensione fino a 60 in presenza di «obiettive giustificazioni». Il termine di 60 giorni si applica anche in casi particolari come per le Asl, ospedali e imprese pubbliche. In caso di mancato rispetto dei termini scatteranno automaticamente gli interessi di mora per i quali il medesimo decreto prevede una maggiorazione dell'1% del tasso di interesse legale moratorio, che passa dal 7% all'8% in più rispetto al tasso fissato dalla Bce per le operazioni di rifinanziamento. Occorre ricordare che, per consolidata giurisprudenza della Corte dei conti, il pagamento di interessi di mora per la p.a. costituisce danno erariale. A rendere difficoltoso il rispetto di questa tempistica, oltre all'annosa problematica del patto di stabilità (dal 1° gennaio la disciplina è estesa anche ai comuni sopra i 1.000 abitanti) si è aggiunto, con decorrenza 1° gennaio 2013, l'obbligo di pubblicazione con link ben visibile nella homepage del sito delle p.a. delle concessioni di sovvenzioni, di contributi, di sussidi e ausili finanziari alle imprese e dell'attribuzione dei corrispettivi e dei compensi a persone, professionisti, imprese ed enti privati e comunque di vantaggi economici di qualunque genere di cui all'articolo 12 della legge 7 agosto 1990, n. 241 ad enti pubblici e privati. La disposizione è sancita dall'articolo 18 della legge 17 dicembre 2012, n. 221 di conversione del decreto 83/2012 (c.d. decreto crescita 2.0). Per le concessioni di vantaggi economici successivi all'entrata in vigore della norma, la pubblicazione sul sito internet costituisce condizione legale di efficacia e la sua eventuale omissione o incompletezza è rilevata d'ufficio dagli organi dirigenziali e di controllo, sotto la propria diretta responsabilità. 2) Il sistema dei controlli interni Con la legge 213 del 7/12/2012 è stato convertito il dl 174/2012 (c.d. decreto enti locali) con il quale, tra le tante novità, viene riformulato l'intero sistema dei controlli interni degli enti locali: controllo di regolarità amministrativa e contabile (preventivo e successivo): finalizzato a garantire la legittimità, la regolarità e la correttezza dell'azione amministrativa; controllo di gestione: finalizzato a verificare l'efficacia, efficienza ed economicità dell'azione amministrativa al fine di ottimizzare, anche mediante tempestivi interventi correttivi, il rapporto tra obiettivi e azioni realizzate, nonché tra risorse impiegate e risultati; controllo degli equilibri finanziari: finalizzato a realizzare o garantire il costante controllo degli equilibri finanziari di competenza, residui e di cassa e volto anche alla realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica determinati dal patto di stabilità interno; controllo delle performance del personale: finalizzato a valutare le prestazioni del personale dipendente; controllo strategico: finalizzato a valutare l'adeguatezza delle scelte compiute in sede di attuazione dei piani, programmi e altri strumenti di determinazione dell'indirizzo politico, in termini di congruenza tra risultati conseguiti e obiettivi predefiniti; controllo degli organismi partecipati: finalizzato a verificare l'affidamento e il controllo dello stato di attuazione degli indirizzi e obiettivi gestionali previsti nella relazione previsionale e programmatica e la redazione del bilancio consolidato, l'efficacia, l'efficienza e l'economicità degli organismi gestionali esterni all'ente; controllo della qualità dei servizi erogati: finalizzato a garantire la qualità dei servizi erogati sia direttamente sia mediante organismi gestionali esterni. Il controllo strategico, controllo degli organismi partecipati e il controllo della qualità dei servizi erogati si applicano solo agli enti con popolazione superiore a 100 mila abitanti in fase di prima applicazione, a 50 mila abitanti per il 2014 e a 15 mila abitanti a decorrere dal 2015. Gli enti, entro il termine del 10/01/2013, erano chiamati ad approvare in consiglio comunale un regolamento ad hoc per la definizione degli strumenti e delle modalità di controllo interno dandone comunicazione al prefetto e alla sezione regionale di controllo della Corte dei conti. Decorso infruttuosamente questo termine, il prefetto invita gli enti che non abbiano provveduto ad adempiere all'obbligo nel termine di 60 giorni, oltre il quale si attiva la procedura di scioglimento del Consiglio ai sensi dell'articolo 141 del Tuel. L'organo di revisione non si può limitare alla verifica del rispetto di tale

adempimento ma deve valutare l'effettiva possibilità di svolgere i controlli previsti nel regolamento. Infatti la norma prevede anche un'estensione dei controlli esterni della Corte dei conti stabilendo che le Sezioni regionali di controllo devono verificare, con cadenza semestrale, la legittimità e la regolarità delle gestioni nonché il funzionamento dei controlli interni ai fini del rispetto delle regole contabili e dell'equilibrio di bilancio di ciascun ente locale. Per agevolare la concreta realizzazione di questi controlli si introduce a carico del sindaco dei comuni con popolazione superiore ai 15 mila abitanti, o del presidente della provincia, avvalendosi del direttore generale, quando presente, o del segretario (negli enti in cui non è prevista la figura del direttore generale), l'obbligo di trasmettere semestralmente alla sezione regionale di controllo della Corte dei conti un referto sulla regolarità della gestione e sull'efficacia e sull'adeguatezza del sistema dei controlli interni adottato, sulla base delle Linee guida deliberate dalla sezione autonomie della Corte dei conti.3) I nuovi pareri obbligatori Il decreto enti locali, modificando l'art. 239 del Tuel, amplia i pareri obbligatori dell'organo di revisione su:1) strumenti di programmazione economico-finanziaria; 2) proposta di bilancio di previsione verifica degli equilibri e variazioni di bilancio; 3) modalità di gestione dei servizi e proposte di costituzione o di partecipazione a organismi esterni; 4) proposte di ricorso all'indebitamento; 5) proposte di utilizzo di strumenti di finanza innovativa, nel rispetto della disciplina statale vigente in materia; 6) proposte di riconoscimento di debiti fuori bilancio e transazioni; 7) proposte di regolamento di contabilità economato-provveditorato, patrimonio e di applicazione dei tributi locali».I pareri devono essere espressi secondo le modalità previste dal regolamento di contabilità mediante un motivato giudizio di congruità, di coerenza e di attendibilità contabile delle previsioni di bilancio e dei programmi e progetti, anche tenuto conto dell'attestazione del responsabile del servizio finanziario ai sensi dell'articolo 153 del Tuel, delle variazioni rispetto all'anno precedente, dell'applicazione dei parametri di deficitarietà strutturale e di ogni altro elemento utile. Nei pareri sono suggerite all'Organo consiliare le misure atte ad assicurare l'attendibilità delle impostazioni. L'organo consiliare è tenuto ad adottare i provvedimenti conseguenti o a motivare adeguatamente la mancata adozione delle misure proposte dall'organo di revisione.4) La legge di stabilitàCome da tradizione la legge di stabilità (legge 24 dicembre 2012, n. 228) definisce l'impianto su cui si dovrà costruire il bilancio di previsione 2013 degli enti locali il cui termine è stato prorogato al 30/06/2013. 4.1) L'equilibrio di parte corrente Ai fini dell'equilibrio di parte corrente, da quest'anno, non sarà più possibile utilizzare il plusvalore delle alienazioni patrimoniali per finanziare le spese correnti aventi carattere non ripetitivo (articolo 3, comma 28 della legge n. 350/2003) e per rimborsare la quota di capitale delle rate di ammortamento dei mutui (articolo 1, comma 66 della legge n. 311/2004). I proventi da alienazioni devono essere destinati d'ora in poi esclusivamente per la copertura delle spese di investimento, o, in assenza di queste o per la parte eccedente, per ridurre il debito dell'ente. Analogamente dal 2013 non sarà più possibile applicare alla parte corrente del bilancio, nemmeno parzialmente, le entrate da rilascio dei permessi di costruire. 4.2) Le entrate proprieA fronte del venir meno di queste due importanti possibilità agli enti locali viene concesso di modificare le tariffe e le aliquote relative ai tributi di propria competenza entro la data della verifica degli equilibri (30 settembre). E ciò anche in deroga all'articolo 1, comma 169 della legge n. 296/2006, secondo cui le tariffe e le aliquote dei tributi di competenza degli enti locali sono deliberate entro la data fissata per la deliberazione del bilancio di previsione (30 giugno).*vicepresidente Ancrel

PRIMO PIANO SETTIMANA CALDA

Macché Imu, era meglio una bella obbligazione

Enrico Cisnetto

Pensarci prima, no? Il governo si è visto bollare come iniqua l'Imu dalla Ue proprio mentre la campagna elettorale s'infiamma (more solito) sul tema delle tasse tanto che lo stesso Mario Monti ha dovuto ammiccare a possibili riduzioni fiscali per non essere scavalcato da Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi. Ma le aperture sulle modifiche all'Imu più che indurre gli italiani a non considerarlo un «affamapopolo», rischiano di irritare perché è evidente che una tassa patrimoniale sugli immobili difficilmente può essere resa progressiva. Ora, considerato che tra la prima rata e il saldo di dicembre, l'Imu ha permesso di raccogliere 23-24 miliardi (2 o 3 in più di quanto previsto dal governo nelle stime del salva-Italia), cioè 1 punto e mezzo di pil e poco più del 6% dei 378 miliardi di entrate fiscali (+3,8 % rispetto al 2011 nonostante il deterioramento del ciclo economico), la domanda è: ne valeva la pena? Non era meglio evitare l'Imu e puntare su una patrimoniale light rappresentata da un obbligo di acquisto di titoli (azioni e obbligazioni) di una società ad hoc nel cui portafoglio lo Stato e gli enti locali avrebbero potuto girare il patrimonio, immobiliare e non? Sempre soldi bisognava tirar fuori, anzi, molti di più del gettito Imu, ma non sotto forma di tassa (per di più iniqua) vuoto a perdere, bensì di acquisto di titoli con un loro valore e una loro (successiva) negoziabilità. E la differenza sarebbe certamente stata apprezzata dai contribuenti. Si dice: ma con l'Imu l'esborso per la prima casa è stato in media di 278 euro (aliquota media del 4,23 per mille) e per la seconda è stato in media di 745 euro (aliquota media 8,78 per mille), mentre se si fosse andati nella direzione di un'operazione che metteva in gioco patrimonio pubblico e patrimonio privato, l'impegno sarebbe stato ben maggiore. A parte il fatto che nei grandi centri l'esborso per la prima casa è stato molto più alto (a Roma 639 euro e a Milano 428) e che un Comune su tre ha aumentato le aliquote sulla prima casa e uno su due per la seconda, tanto piccola la botta non è stata. Ma è vero: nell'altra ipotesi si sarebbe richiesto un sacrificio maggiore. Tuttavia, oltre ad avere in cambio un titolo con un valore di mercato, ai contribuenti sarebbe stata offerta una compensazione morale molto alta: avrebbero visto che al sacrificio si accompagnava quello dello Stato che metteva in gioco il suo patrimonio (senza svenderlo). Piangere ora sul latte versato non solo è tardivo, ma anche notevolmente irritante. Forse sarebbe più pagante, elettoralmente parlando, dire «abbiamo sbagliato» e raccontare come s'intende metterci rimedio. (twitter @ecisnetto)

GRANDI OPERE Economia

Il fantasma del PONTE

Monti voleva abbandonare il progetto. Ma in ballo c'è un miliardo di penali. Così è arrivata una legge che fa discutere

PAOLA PILATI

Messina che aspetta chi le paghi la passeggiata a mare nuova di zecca. Il neo governatore siciliano Rosario Crocetta che promette l'alta velocità ferroviaria fino a Palermo. I NoPonte che si scaldano per una manifestazione a metà febbraio. Gli ambientalisti in ansia per l'ombra proiettata nello stretto sui delfini e per il transito degli uccelli. Quelli che vedono nell'opera un grande sacco per mafie e cosche. I 50 e più esperti internazionali - ingegneri, architetti, tecnici di gallerie del vento e di fondazioni, di aerodinamica e di geologia - che hanno lavorato dieci anni al progetto della campata unica da record mondiale, più di tre chilometri di lunghezza. Si rendono conto, tutti coloro che a vario titolo hanno prosperato o buttato sangue sul progetto Ponte, che tra un po' saranno disoccupati, che dovranno cambiare obiettivi e agenda delle priorità? E gli italiani tutti, mentre inizia una campagna elettorale che vuol essere nuova di zecca ma che tiene la bocca chiusa sulla sorte dell'unica grande opera del Sud, lo sanno che c'è una tassa da un miliardo che il governo che uscirà dalle urne a fine febbraio finirà per farci pagare? Non la chiamerà forse la tassa del Ponte, ma a tanto ammonta il conto finale per fermare una volta per tutte la macchina che ha portato avanti il progetto, e mandarla a rottamare. Il primo marzo scade l'out out del governo Monti per trovare una nuova intesa tra il general contractor Eurolink e la Stretto di Messina, società concessionaria dell'opera, alle condizioni imposte dalle legge. Unica via d'uscita che scongiurerebbe la fermata definitiva. Ma l'aria che tira non promette niente di buono: anche perché Eurolink, dove al 42 per cento conta la società Impregilo da poco conquistata dalla famiglia Salini, interessata dunque a un pronto rientro di capitali, ha già portato il governo italiano di fronte alla Corte di giustizia europea e di fronte al Tar per violazione dei vigenti impegni contrattuali. E si appresta a batter cassa con una salatissima richiesta di penali per 450 milioni. Che non sono solo una bella cifra, ma soprattutto superano il guadagno che l'impresa avrebbe realizzato facendo il Ponte. A portata di mano senza piantare neanche un chiodo. L'impresa di costruzioni non è l'unica a sperare nel colpo grosso chiamando la società Stretto di Messina - e lo Stato di cui è emanazione - di fronte ai tribunali per non avere rispettato i tempi di approvazione del progetto. Perché le pretese che scatterebbero all'indomani del requiem del Ponte sono parecchie. Quando hanno visto i conti, e tirato le somme per chiudere la partita, al ministero dell'Economia hanno capito che si trovavano di fronte a un trappolone. Ci sono da pagare i proprietari dei terreni che sono stati vincolati per dieci anni alla costruzione del Ponte, più o meno mille soggetti che chiederanno i danni per essere stati bloccati inutilmente; ci sono i 300 milioni investiti nel capitale della società Stretto da Anas, Rfi, Regione Siciliana e Calabria, che di fatto diventano carta straccia, senza contare la trentina di milioni spesi per il monitoraggio ambientale dell'area che non serve più. Insomma, un miliardo o giù di lì a carico della collettività. Metterci il timbro del governo dei tecnici? Bella medaglia al valore. Usare la spada e prendersi la responsabilità di recidere una volta per tutte il sogno del Ponte? Sai che gazzarra. Meglio spazzarlo sotto il tappeto, come ha fatto il governo Prodi in passato, tre anni di blocco costati sui 700 milioni quando sono stati riavviati i motori con il successivo governo Berlusconi. Così, tra Salomone e Don Abbondio, Monti ha scelto i panni del secondo: uno il coraggio non se lo può dare. E ha congelato tutta la partita d'imperio, contratti, rivalutazioni e indennizzi compresi - con un decreto che alimenterà le parcelle di parecchi studi legali - imponendo un'intesa tra le parti entro il primo marzo. In caso contrario, riconoscerà al costruttore solo una manciata di una decina di milioni (salvo avere accantonato per la bisogna una somma di 300 milioni nella legge di stabilità). Viceversa, per allettare l'impresa ad accordarsi, le prospetta altri due anni di purgatorio - a prezzi del lavoro invariati - in attesa che qualche privato sia disposto a puntare i suoi soldi sul Ponte. Prospettiva che per un costruttore sano di mente è un bell'azzardo, visto che finora di privati disposti a integrare il 40 per cento messo dal governo non se ne sono visti, e che adesso persino quel 40 si è dissolto,

dopo che proprio Monti a inizio 2012 ha definitivamente cancellato i 2,1 miliardi destinati al Ponte e il suo ministro Corrado Passera ha dichiarato all'Europa (disponibile a finanziare opere importanti) che il collegamento stabile tra Calabria e Sicilia non è una priorità. Pensare che la ultra decennale storia del Ponte sullo Stretto - così piena di false partenze e pavidità politiche - possa finire con una soluzione win-win, pari e patta, tutti contenti e nessun perdente, è d'altra parte un'illusione. In tutta la faccenda il governo, ciascun governo a suo turno, si è comportato come un socio di controllo inadempiente, emanando leggi che poi non ha rispettato, promettendo risorse e poi togliendole, e facendo salire a mille sia lo spread sulla credibilità del progetto sia lo spreco di denaro. Che dire, per esempio, della burocrazia del ministero dell'Ambiente, che in 15 mesi non è riuscita a dare un parere che doveva dare in tre (ogni mese di ritardo costa 15 milioni di euro)? E anche pensare, come ha fatto il governo Monti, che basti decidere per legge di non fare il ponte perché questo si traduca in uno scioglimento dei contratti, è altrettanto irrealistico. Più facile che sia una strada irta di ricorsi nei tribunali, come temono gli uomini dell'Authority di vigilanza sui contratti pubblici, che hanno iniziato un'istruttoria sugli impegni contrattuali presi dalla Stretto di Messina. Contratti che negli anni hanno portato via via l'investimento sull'opera dai 6,3 miliardi del 2003 agli 8,5 di oggi, anche a seguito delle varianti richieste dagli enti locali e approvate dal governo e del tempo trascorso. Un esempio: quando Berlusconi ha riavviato nel 2008 il progetto, la Stretto di Messina, guidata da Pietro Ciucci, ha rinnovato il contratto con Eurolink concedendogli condizioni nettamente più vantaggiose, a partire dal metodo di indicizzazione, non più quello del costo della vita, ma quello più accelerato delle costruzioni. Oggi c'è solo un uomo che spera ancora, Ciucci appunto. Amministratore delegato della Stretto di Messina e amministratore unico del suo azionista di maggioranza, cioè l'Anas, unisce a questo ruolo di controllore controllato una tenuta da maratoneta nelle articolazioni dello Stato imprenditore, essendo nato e cresciuto nell'Iri. Si dice sia stato lui a suggerire al governo il dispositivo del decreto (ma lui si schermisce), che ha nell'immediato il pregio di lasciargli il boccino in mano. Per fare cosa? «Il decreto ci dà ancora il tempo per cercare i finanziamenti», scandisce Ciucci: «Di fronte a una situazione straordinaria, ferma l'orologio del contratto, ma dice che l'opera il governo la vuole fare. E ora possiamo andare a cercare i denari sul mercato». E delle penali richieste dal costruttore, non è preoccupato? «È vero che il contratto prevede una penale massima per il general contractor sui 400-500 milioni», precisa, «solo nel caso in cui la stazione appaltante cancelli il contratto senza motivo. La penale può arrivare a zero se si dimostra invece che non ci sono le condizioni finanziarie per la sua realizzazione». Strano paradosso: per continuare a vivere, la società dello Stretto deve cercare un finanziatore privato; per minimizzare i danni legali, deve dimostrare che quel finanziatore non c'è neanche sulla luna. Delle due strade, Ciucci dice di voler imboccare la prima. «Il governo ci dà un nuovo strumento per cercare i finanziatori: il project bond», afferma: in pratica, la possibilità per la Stretto di Messina di emettere obbligazioni che sono di fatto parificate ai Bot. Hanno un prelievo fiscale ridotto, perché su di loro grava l'aliquota leggera del 12,50 per cento, e godono di garanzia pubblica, che potrebbe essere data dalla Cassa Depositi e Prestiti. Questi due requisiti potrebbero rendere i bond appetibili per i grandi fondi infrastrutturali, e quindi ridurrebbero la quota a carico delle casse dello Stato, promette Ciucci. E magari potrebbero rifarsi vivi quei cinesi che già una volta si sono fatti avanti per il Ponte. Singolare ottimismo. Mentre per tutti si avvicina la tassa miliardaria.

Stretto Story 1981 Nasce la società Stretto di Messina, a capitale pubblico, ma il Ponte era già stato dichiarato "opera di preminente interesse nazionale" nel 1971. Oggi il primo azionista è l'Anas 2003 Il Cipe approva il progetto preliminare, che stima il costo di realizzazione in 4,7 miliardi e l'investimento totale in 6,1 per effetto dell'inazione e degli oneri finanziari durante il lavoro 2006 Impregilo vince la gara come capofila del raggruppamento Eurolink, per 3,9 miliardi. Ma dopo le elezioni il governo dichiara non più prioritario il Ponte. Non cancella però il progetto 2008 Con le nuove elezioni si riparte: l'opera è di nuovo strategica. Nel 2009 viene assegnato alla Stretto spa un contributo di 1,3 miliardi e si aggiornano i contratti con l'impresa a 6,3 miliardi

2010 il 20 dicembre Eurolink consegna il progetto definitivo che inizia l'iter finale per ricevere le attestazioni di validità da società indipendenti e Comitato scientifico

2011 Approvazione definitiva del progetto a luglio. L'investimento complessivo è aggiornato in 8,5 miliardi per nuovi lavori ferroviari e per il centro direzionale di Libeskind a Reggio

2012 Monti cancella i fondi. Dopo l'ok della Via nel 2003, l'Ambiente deve valutare le integrazioni. Non lo fa nei tempi. Il 4 ottobre Eurolink apre la procedura per inadempienza contrattuale

2013 Monti tenta di congelare tutto fino a marzo. Per quella data Eurolink dovrebbe rinunciare alle pretese e firmare un nuovo accordo. Polpetta avvelenata per il nuovo governo

L'AUTHORITY SUI CONTRATTI PUBBLICI HA AVVIATO UNA ISTRUTTORIA SUGLI IMPEGNI PRESI DALLA STRETTO DI MESSINA

Foto: LO STRETTO DI MESSINA VISTO DAL PORTO DELLA CITTÀ. A SINISTRA: UN RENDERING DEL PONTE

Foto: PIETRO SALINI E PIETRO CIUCCI

Il caso Nonostante le operazioni di liquidità della Bce rallenta ancora il mercato del credito

Mutui casa e prestiti alle imprese, la grande frenata delle banche

Calo record del 3,4% per i finanziamenti, boom dei depositi
Stefania Tamburello

ROMA - Sulle spiegazioni del fenomeno economisti, ma soprattutto banche e imprese si dividono. Ma sul fatto che il credito all'economia si stia sempre più assottigliando nessuno discute. Ieri la Banca d'Italia ha fatto il punto sulla situazione nell'ultimo scorcio dell'anno, nel mese di novembre in particolare. Ebbene le cifre non lasciano dubbi sulla nuova stretta dei finanziamenti bancari non solo alle imprese ma anche alle famiglie: per le prime il calo su base annua ha raggiunto il 3,4% dal 2,9% di ottobre. Ed è un record, il valore più alto mai raggiunto da quando esiste questo tipo di statistica.

Per le famiglie la diminuzione è stata dello 0,3% dopo il ribasso dello 0,1% di ottobre. Per ritrovare una cifra con segno meno davanti bisogna risalire ai mesi a cavallo tra il 2008 e il 2009, quelli dello scoppio della crisi all'indomani del crollo della Lehman Brothers. Tale dato, quello relativo al calo dei prestiti delle famiglie, viene fatto risalire alla caduta dei mutui per l'acquisto della casa che a sua volta dipende dalla contrazione del numero delle compravendite, causata dalla paura di indebitarsi per l'incertezza sull'evoluzione della crisi, ma anche dalle condizioni più restrittive offerte allo sportello dove non si accolgono più a braccia aperte i potenziali acquirenti di immobili. Ai giovani, ma non solo, le aziende di credito rispondono sempre più spesso di no. Il motivo, dicono le banche, è tecnico e attiene alla difficoltà a finanziarsi sul mercato - con l'emissione di obbligazioni - a lungo termine. A fronte della conclusione di un mutuo la banca infatti deve aver raccolto sul mercato risorse con scadenza di pari durata. Invece la liquidità a disposizione con più abbondanza delle aziende di credito è soprattutto a breve come i fondi ottenuti dalla Bce. Nel fornire i dati sulla raccolta Bankitalia ha precisato che continuano a tenere i depositi che sono saliti in novembre del 6,6%, accelerando dal 4,7% di ottobre, mentre per le obbligazioni c'è stato un rallentamento al 10,6% dall'11,9%. Quanto ai tassi di interesse, sui mutui sono rimasti stabili al 4,05% (4,06% a ottobre) mentre sui nuovi prestiti alle imprese sono stati nella media pari al 4,49% (4,51% nel mese precedente) per importi inferiori ad 1 milione di euro e al 3,06% (3,02%) per importi superiori.

A ricevere i finanziamenti col contagocce, però, sono soprattutto le imprese, in particolare piccole e medie: il dato record di un calo del 3,4% allarma. «È un problemaccio: è la raccolta bancaria a medio termine. Tante le cause. In questi giorni lavoriamo a soluzioni per mutui alle famiglie» ha commentato stringatissimo su Twitter il ministro per lo Sviluppo, l'ex banchiere Corrado Passera.

La spiegazione della raccolta difficile riguarda, comunque, solo in parte le imprese. Le banche in questo caso non prestano denaro perché c'è ancora «un avversione al rischio», ha detto ieri il presidente della Bce, Mario Draghi. «Manca la domanda», affermano i banchieri indicando a testimonianza la caduta degli investimenti industriali. Le richieste di finanziamento riguardano per lo più ristrutturazione di debiti e allungamenti di scadenze ma non obiettivi produttivi, aggiungono citando i dati negativi sulle sofferenze, cioè sui prestiti non rimborsati, il cui tasso di crescita sui dodici mesi viaggia sul 16,7%. Del resto gli accordi Abi- Associazioni imprenditoriali sulla moratoria dei debiti ha coinvolto 80 mila aziende e ha interessato 9 miliardi di finanziamenti in essere. La colpa è delle banche che hanno contribuito ad aggravare gli effetti della crisi restringendo i cordoni del credito, accusa di contro la piccola e media industria colpita dal prolungarsi della recessione. Una recessione che ha portato nel 2012 una caduta del Pil (Prodotto interno lordo) del 2,1%, un tonfo dei consumi del 3,2% e il crollo dell'8% degli investimenti. E che per ora spiega tutto.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità Balduzzi: «Indagine dei Nas sul caso Roma»

Ambulanze in ritardo Fino a mezz'ora di attesa

I tempi medi nello studio del ministero I risultati Liguria e Lombardia le più virtuose. Il record positivo di Taranto

Margherita De Bac

ROMA - Per liberare le ambulanze ferme all'ospedale di Castellaneta due mesi fa sono intervenuti i carabinieri, allertati da Mario Balzanelli, direttore del 118 di Taranto: «Questo è il mio sistema, altro che lettere». Si riferisce all'iniziativa di Livio De Angelis, responsabile dell'Ares (agenzia regionale emergenza sanitaria) di Roma, che in una lettera alla Regione Lazio ha denunciato il blocco di 23 mezzi di soccorso presso alcuni ospedali della Capitale.

Nella Capitale i pazienti non sarebbero stati «accettati» perché non c'erano letti dove sistemarli. Ieri la situazione è tornata normale. Ma si vuole andare a fondo. Il ministro della Salute Renato Balduzzi ha incaricato i Nas di «accertare le reali motivazioni che hanno determinato il mancato utilizzo delle ambulanze e stabilire se al momento del blocco non vi fossero letti disponibili». Balduzzi vuole conoscere inoltre le modalità con cui vengono attivate le ambulanze private.

Appare davvero singolare che nel giro di poche ore il caos romano sia miracolosamente rientrato. È davvero solo colpa del sovraffollamento, circostanza non insolita? Il senatore pdl Domenico Gramazio scagiona l'Ares e indica quello che a suo parere è il problema centrale: «Il trasbordo del malato dalla lettiga dell'ambulanza alla barella del pronto soccorso. Se non si provvede, fra un mese, col picco dell'influenza, sarà caos».

«Qualsiasi sia il motivo, bloccare la rete dell'emergenza è una follia», commenta Balzanelli. La centrale tarantina ha tempi di risposta tra i più rapidi d'Italia fra la ricezione della chiamata e l'arrivo dei mezzi di soccorso: 11 minuti nelle aree urbane, sotto i 20 in quelle rurali. Per arrivare a questo risultato, agevolato dalla conformazione pianeggiante del territorio, sono stati calcolati i tempi di percorrenza verso gli ospedali in modo da collocare le postazioni dei mezzi nei luoghi più opportuni.

Il ministero della Salute ha raccolto i dati 2011 sugli intervalli di tempo tra la ricezione della chiamata alla centrale operativa e l'arrivo dei mezzi. I dati sono stati inviati da tutte le amministrazioni tranne Veneto, Valle d'Aosta, Sardegna, Friuli e le province di Bolzano e Trento che non partecipano al sistema di valutazione dell'assistenza. Si va dai 14 minuti della Lombardia ai 38 della Toscana che però ha modalità di intervento «virtuose». Male Calabria e Basilicata. Fedele Clemente, presidente degli operatori del 118, dirige la centrale del Molise dove i tempi medi sono ottimi considerando la natura montuosa del territorio: «Prima di disegnare la rete abbiamo studiato l'orografia per individuare le aree dove dislocare le 16 ambulanze, tutte con medico, infermiere e strumenti di diagnosi, farmaci e rianimazione».

Sorprende la media alta della Toscana. Ma Lucia De Vito, responsabile del 118 di Firenze, dà una spiegazione che attribuisce virtuosità al suo servizio: «Utilizziamo in larga misura la modalità di inviare subito dopo la chiamata al 118 un'auto col medico che esegue la diagnosi e decide i passi successivi. Se non c'è un'emergenza, l'ambulanza arriva senza fretta e con la sirena spenta. Siamo bene organizzati, certo la Toscana ha un territorio molto diverso da provincia a provincia. Disponiamo anche di un servizio di elisoccorso molto efficiente. Anche se lontano il paziente può essere trasportato via aria nell'ospedale più idoneo».

Livio De Angelis non ha digerito l'episodio di due giorni fa: «La nostra organizzazione prevede di portare il paziente al pronto soccorso più idoneo. Non necessariamente a quello più vicino, soprattutto per le grandi emergenze. Abbiamo provato a dirottare le ambulanze sugli ospedali che non segnalavano sovraffollamento in modo da sbloccare i mezzi ma il sistema è andato in tilt perché ben 15 nosocomi non riuscivano a sbloccare le lettighe».

Il congestionamento del servizio d'emergenza nei periodi critici è un male dei Paesi occidentali. Adolfo Paganelli, responsabile pronto soccorso e medicina d'urgenza del policlinico Casilino a Roma, analizza: «In

dieci anni queste strutture si sono trasformate in un parcheggio perdendo la natura di luoghi di valutazione e cura. Tagli di letti, crisi economica e mancanza di servizi alternativi sono le cause».

mdebac@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda Il blocco dei mezzi nella Capitale Il 9 gennaio Roma ha vissuto l'ennesimo episodio di caos negli ospedali: 23 ambulanze su 80 in servizio sono rimaste bloccate nei pronto soccorso per mancanza di letti liberi. Quindici ore sulla lettiga. Nel caos seguito al blocco una donna di 89 anni è rimasta per oltre 15 ore su una lettiga all'interno del pronto soccorso del Policlinico di Tor Vergata. Gli accertamenti affidati ai carabinieri. Il ministro della Salute Renato Balduzzi ha incaricato i Nas di accertare le «reali motivazioni che hanno determinato il mancato utilizzo delle 23 ambulanze».

Banche. In Borsa quotazioni ancora in rialzo dell'1,44% - A Siena non credono a una regia nascosta dietro al rastrellamento azionario - Gli acquisti dei fondi esteri

Profumo: nessuna scalata in corso su Mps

Ieri il summit tra i vertici della banca e della Fondazione in vista dell'assemblea sui Monti-bond IL PARERE DELL'AZIONISTA Gorgoni: «Masse di denaro tornano ad affluire sui titoli di Stato dell'euro-periferia e il titolo Mps rappresenta una sorta d'opzione sul Btp»

Cesare Peruzzi

FIRENZE

Un vertice tra Banca e Fondazione Mps. Oggetto dell'incontro riservato tenutosi a Siena: le mosse del gruppo di Rocca Salimbeni in vista dell'emissione da 3,9 miliardi di Monti bond, che sarà sottoscritta dallo Stato; e il balzo del titolo in Borsa, che in pochi giorni ha guadagnato il 40% arrivando a sfiorare i 30 centesimi (+1,44% ieri a 0,2965 euro), con più di un interrogativo senza risposta sull'origine degli acquisti.

Alessandro Profumo e Fabrizio Viola, rispettivamente presidente e amministratore delegato di Banca Mps, hanno varcato il portone di Palazzo Sansedoni, sede della Fondazione Mps, nella mattinata di ieri: ad attenderli c'era la deputazione (consiglio d'amministrazione) dell'Ente che rappresenta il loro maggior azionista (controlla il 34,9% del capitale), presieduta da Gabriello Mancini.

«Nessuna scalata in corso» è il messaggio che i due manager hanno portato ai vertici della Fondazione. Il rialzo del titolo sarebbe il risultato di un disallineamento dei valori di mercato e del miglioramento di alcuni parametri critici, come lo spread Btp-Bund che ha penalizzato in modo particolare chi, come Banca Mps, ha in portafoglio grandi quantità di titoli di Stato italiani (circa 24 miliardi nel caso di Rocca Salimbeni). Dopo aver incassato l'ok della Fondazione al piano dei Monti bond, Profumo e Viola hanno espresso nel pomeriggio, durante il comitato esecutivo della banca, la stessa tranquillità sulla situazione di Borsa.

Siena non crede che ci sia una regia nascosta, dietro gli acquisti massicci di azioni Montepaschi (anche ieri quasi 500 milioni di pezzi scambiati). La stessa Consob, del resto, prosegue la sua azione di monitoraggio molto serrata (di routine in questi casi) sull'andamento del titolo e l'operatività degli intermediari. Ma, in attesa di ulteriori riscontri, è possibile dire soltanto che molti ordini arrivano dall'estero.

«C'è una massa di denaro in cerca di rendimenti e guadagni in conto capitale che sta tornando sui titoli di Stato Italiani e degli altri Paesi periferici europei, dopo le delusioni registrate con i metalli preziosi o i bund tedeschi negli ultimi anni», commenta Lorenzo Gorgoni, azionista storico (1,5%) e consigliere d'amministrazione di Banca Mps. «Una parte di questi investimenti si sta riversando sul mercato azionario, in particolare sul comparto bancario ampiamente sottovalutato. In questo senso - conclude l'imprenditore pugliese - il titolo Mps rappresenta una sorta d'opzione sui Btp».

La speculazione torna a scommettere sul debito sovrano del nostro Paese e il comparto bancario, particolarmente esposto, ne trae beneficio. Ma il fatto che non ci sia qualcuno che sta cercando di scalare Rocca Salimbeni (anche perchè il controllo è ben presidiato), non esclude il posizionamento d'investitori con strategie di medio periodo, in vista delle prossime scadenze. A cominciare dall'aumento di capitale da un miliardo previsto nel 2014, quando la Fondazione Mps si diluirà e il tetto del 4% al diritto di voto, ragionevolmente, sarà messo in discussione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Andamento di MPS in borsa, confrontato con le vendite allo scoperto 0,31 0,28 0,25 0,22 0,19 16 20 22 26 29 30 03 07 11 13 17 20 27 28 02 04 07 08 09 10 Novembre 02 08 12 15 Dicembre 2012 2013 Gennaio 3,04 3,16 2,65 1,66 2,86 3,09 2,98 2,92 3,70 1,12 Il grafico sotto mostra le posizioni nette "corte" complessive sulle azioniMpsin alcune giornate significative: si tratta delle posizioni ribassiste.Quandole posizioni non sono indicate, significa che sono uguali al giorno precedente. I dati sono in percentuale sul capitale di Mps. La grande ritirata degli speculatori ribassisti Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Consob e Reuters

Mercati globali I PRESTITI IMMOBILIARI

Mutui, Italia più cara anche della Spagna

Il calo dell'Euribor vanificato dalla rigidità degli «spread» applicati dalle banche ai clienti IL «GAP» NELL'EUROZONA Perdente il confronto con la Francia nel segmento dei crediti a tasso fisso e con Madrid sia in media che nel «variabile»

Vittorio Carlini

Maximilian Cellino

I mutui italiani sono più cari della media europea e, quel che è peggio, la forbice tra i prodotti di casa nostra e quelli dei vicini va allargandosi. Il dato pubblicato dalla Bce (il tasso che si pagava sui prodotti di nuova stipula a novembre era del 4,05% contro il 3,35% della media europea) e pubblicato ieri sul Sole 24 Ore è di quelli che fa discutere, anche perché le tipologie di prodotti che vengono stipulati nei vari Paesi sono diverse e il loro prezzo non sempre confrontabile. La sostanza però non cambia e il fatto che le famiglie italiane paghino di più è facilmente riscontrabile nella pratica.

Il Sole 24 ore ha provato a fare un confronto fra le offerte presenti sui broker online specializzati in Francia (www.meilleurtaux.com), Germania (www.hinteryp.de), Italia (www.mutuisupermarket.it) e Spagna (www.rastreator.com), ponendo loro una domanda molto semplice: «Quanto mi costa al mese prendere a prestito 100mila euro per 20 anni?». Attraverso internet si possono generalmente ottenere condizioni mediamente migliori rispetto a quelle praticate allo sportello, ma il metro di paragone resta valido anche facendo le dovute distinzioni fra i diversi mercati.

Se un italiano deve per esempio versare (almeno all'inizio) una rata di 553 euro per ottenerne un prestito a tasso variabile di 100mila euro a 20 anni, uno spagnolo può pagare appena 504 euro per un prodotto simile, risparmiando così quasi il 10 per cento. Questo perché la migliore offerta a casa nostra prevede un tasso del 2,96% (Euribor a un mese+spread del 2,85%) e quella in terra iberica un tasso dell'1,95% (Euribor a 12 mesi+ spread dell'1,40%).

Il confronto Roma-Madrid è piuttosto significativo e non soltanto per le tensioni sul debito pubblico e sul sistema finanziario che hanno accomunato i due Paesi negli ultimi mesi. In Spagna come in Italia sono infatti i prodotti a tasso variabile a farla da padrone coprendo oltre il 75% delle erogazioni complessive negli ultimi mesi, come si legge dalle rilevazioni della European mortgage federation (Emf) riportate nel grafico a fianco. Meno significativo, per questo tipo di prodotti, è il paragone con Francia e Germania, dove la quota di mutui indicizzati all'Euribor è residuale se non praticamente inesistente (il sito tedesco, addirittura, non fornisce alcun valore per il tasso variabile).

Con Parigi e Berlino le differenze diventano sostanziali soprattutto sui prodotti a tasso fisso, quelli più cari (almeno in avvio) che però offrono la tranquillità di una rata che non aumenterà in futuro. In questo caso i soliti 100mila euro presi a prestito per 20 anni da una famiglia italiana costano 672 euro al mese (si possono ottenere a partire da un tasso del 5,29%, ovvero lrs a 20 anni+spread del 3%), circa il 20% in più rispetto a quanto sborsano tedeschi (553 euro, tasso al 2,96%) e francesi (560 euro, 3,10%).

Soltanto in Spagna i fissi sono più cari (708 euro, 5,85%) e questo spiega probabilmente perché soltanto l'1% degli iberici sceglie questo genere di prodotti. La situazione è invece diametralmente opposta in Germania, dove l'86% preferisce tipologie che non si legano all'Euribor, e in Francia, dove gli ultimi dati pubblicati dalla Banca centrale nazionale evidenziano che le formule con tasso fisso per più di un anno rappresentano oltre il 90% dei finanziamenti per la casa.

In tutti i casi, insomma, la penalizzazione per le famiglie italiane risulta evidente, anche al di là delle differenze dei prodotti presenti sul mercato. Il gap dei mutui di casa nostra non è per la verità una novità, perché da quando l'euro è entrato nelle tasche degli Europei la differenza a nostro sfavore è quasi sempre esistita. La distanza è diminuita attorno al 2005-2006, quando l'ingresso di gruppi esteri con strategie di prezzo particolarmente aggressive ha livellato verso il basso gli spread, ma ha ricominciato ad allargarsi con

la crisi del debito europeo. Anche questo serve a spiegare il crollo delle erogazioni, crollate del 47% annuo nel secondo trimestre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE EROGAZIONI E LO STOCK DI MUTUI Fonte: migliori offerte rilevate su www.meilleurtaux.com, www.hinteryp.de; www.mutuisupermarket.it; www.rastreator.com Dati aggiornati al 2°trimestre 2012 * tasso medio rilevato dalla Bce a novembre 2012, indipendentemente dalla tipologia di mutuo richiesto

Il peso della rata

Il costo medio relativamente elevato è dovuto alla prevalenza (oltre il 90%) di prodotti a tasso fisso.

Nel Paese più competitivo

il mutuo si accompagna a forme di risparmio che ne abbassano il tasso (fisso).

Gli alti tassi fissi spingono le famiglie italiane verso il variabile, nonostante gli spread più elevati che altrove

È il Paese con la struttura di mercato più simile all'Italia: prevalenza di variabili e tassi fissi elevati.

L'agenda per lo sviluppo LA DETASSAZIONE SU LAVORO E IMPRESE

Sgravi produttività, criteri più selettivi

Oggi al Cdm - Il tetto di reddito potrebbe crescere a 35-40mila euro ma anche restare a 30mila

Marco Mobili

Giorgio Pogliotti

ROMA

Sul tavolo del Consiglio dei ministri di oggi approda anche il bonus per la detassazione dei salari di produttività. I ministri interessati (Economia, Lavoro e Mise) si confronteranno con il premier, Mario Monti, per decidere a quale livello fissare l'asticella dell'agevolazione.

Si punta al superamento degli incentivi a pioggia con un intervento più selettivo, premiando il salario di produttività frutto di accordi aziendali o territoriali. Sono tre le possibili soluzioni sul tappeto: la replica tout court del bonus in vigore fino al 31 dicembre 2012 e, dunque, con un limite di reddito a 30mila euro e uno "sconto fiscale" complessivo massimo di 2.500 euro annui. Le altre due simulazione della Ragioneria spostano, invece, il limite dei salari da detassare a 35mila e 40mila euro (come proposto dalle parti sociali), con una possibile riduzione del valore di reddito complessivo che potrebbe scendere anche a 2mila euro all'anno. I margini di manovra per l'Esecutivo sono imposti dalla legge di stabilità che stanziava 950 milioni per il 2013 (1 miliardo per il 2014 e 200 milioni per il 2015).

Del tema si discuterà oggi, anche se non è all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri. Una volta fissata l'asticella, infatti, l'Esecutivo potrà emanare il Dpcm, per il quale la legge di stabilità ha indicato la scadenza del 15 gennaio. Uno slittamento alla fine della prossima settimana - prima dell'emanazione il Governo vorrebbe ottenere il via libera delle parti sociali - non costituirebbe un problema. Il termine del 15 gennaio non è perentorio, la possibilità di destinare le risorse stanziate dalla legge di stabilità a Confidi e al fondo di Garanzia per le Pmi serviva per spingere le parti sociali ad elaborare una proposta comune. L'intesa è arrivata lo scorso 21 novembre, con la sola esclusione della Cgil.

Il decreto del presidente del Consiglio conterrà i principi ai quali dovranno ispirarsi le intese locali, puntando a un meccanismo selettivo per sostenere chi realmente si impegna a incrementare la produttività attraverso la contrattazione di secondo livello (aziendale o territoriale), in base a indici oggettivi che le parti dovranno indicare. Si vuole superare l'impostazione precedente che finiva per premiare una serie di istituti del contratto nazionale (straordinari, notturni), come se fossero di per sé meritevoli del beneficio fiscale. «Abbiamo la ferma intenzione di procedere all'emanazione del decreto - ha spiegato il ministro del Lavoro, Elsa Fornero - che riteniamo molto importante. Non vogliamo una detassazione purché sia, ma va legata a veri indicatori di produttività». Sarà poi una circolare esplicativa Entrate-ministero del Lavoro a fissare i paletti. Resta da vedere come saranno recepite le indicazioni delle parti sociali che chiedono di rendere stabili e certi gli incentivi fiscali, alzare la fascia di reddito a 40mila euro, confermare la cedolare al 10%, lasciando alla contrattazione collettiva una piena autonomia su materie oggi regolate in modo prevalente o esclusivo dalla legge, come l'equivalenza delle mansioni, la ridefinizione dei sistemi di orari e la loro distribuzione con modelli flessibili, l'impiego di nuove tecnologie compatibile con la tutela dei diritti dei lavoratori. «Emanare il decreto a gennaio - commenta il leader Cisl, Raffaele Bonanni - consentirebbe ai sindacati e alle aziende di siglare gli accordi nei mesi immediatamente successivi con la garanzia della detassazione, coprendo praticamente tutto l'arco del 2013».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La detassazione dei salari di produttività

950 milioni La dote di partenza

*Le risorse per la produttività
stanziata per il 2013*

1 miliardo Il fondo per il secondo anno

Plafond previsto dalla legge

di stabilità per il 2014

200 milioni La dotazione per il terzo anno

Gli stanziamenti già previsti

come incentivo per il 2015

30 mila

Tetto di retribuzione per il 2012

Il Dpcm dovrà decidere se confermarlo oppure se elevarlo a 35/40mila euro

2.500 Lo sconto fiscale per il 2012

L'ammontare potrebbe scendere

a 2mila se salisse il tetto di reddito

15 gennaio La dead line

Scadenza entro la quale il Dpcm

deve essere emanato

LA PAROLA CHIAVE

Dpcm

Il Decreto del presidente del consiglio (Dpcm) è un atto amministrativo che non ha forza di legge e che, come i decreti ministeriali, ha il carattere di fonte normativa secondaria e serve per dare attuazione a norme o varare regolamenti. Anche il Decreto del presidente della Repubblica (Dpr) rientra in questa categoria di atti amministrativi e serve per emanare atti di nomina o regolamenti.

Il caso. L'accordo al via dalla prossima settimana

Intesa Sanpaolo, più efficienza con i nuovi orari

IL PROGETTO Al via nelle prime 17 filiali l'intesa che ne riguarda 602 con tutti i maggiori sindacati per salvare l'occupazione e aumentare la redditività

ROMA

La nuova sfida sulla produttività per il gruppo Intesa San Paolo parte lunedì prossimo con l'avvio dell'apertura degli sportelli sino alle 20 (fino al venerdì) e il sabato mattina, in base alle esigenze commerciali e del mercato di riferimento.

A regime l'estensione dell'orario dei servizi alla clientela interesserà 602 filiali, ma si procederà in modo graduale. Si inizia lunedì con 17 filiali sparse sul territorio nazionale, prima tranche delle 93 coinvolte dal progetto nel mese di gennaio, toccherà ad altre 242 filiali entro marzo e poi a ulteriori 267. Viene così applicata l'intesa raggiunta con Dircredito, Fabi, Fiba-Cisl, Fisac-Cgil, Sinfub, Ugl credito e Uilca lo scorso 19 ottobre sulle ricadute del piano d'impresa 2011-2015 (si veda «Il sole - 24 ore» di ieri), finalizzata al miglioramento della produttività e della redditività. Si rispetta l'articolazione oraria del contratto nazionale, introducendo maggiore flessibilità: si può lavorare nell'orario standard dei canonici 5 giorni dalle 8,15 alle 16,55, oppure dalle 8 alle 20 ci possono essere diverse articolazioni, con un nuovo turno dalle 10,48 alle 20, ed un'ulteriore apertura il sabato mattina per la sola attività commerciale.

La premessa è rappresentata dallo scenario di forti criticità, con ricadute su ricavi e redditività per il settore bancario. In questa difficile situazione economica, il Gruppo punta a interventi per sostenere i ricavi, comprimendo i costi operativi, eliminando le inefficienze e cercando di migliorare l'efficienza operativa. Dopo una serie di incontri avvenuti a luglio con i sindacati, lo scorso 19 ottobre si arriva alla firma del protocollo salutato dall'ad Enrico Cucchiani, come un accordo che «anticipa in un certo senso gli auspici del governo conciliando l'esigenza di migliorare la produttività con la salvaguardia dell'occupazione».

Il protocollo ha la firma di tutte le prime sette sigle sindacali: «Abbiamo sottoscritto con Intesa uno degli accordi più avanzati - commenta il leader della Fisac, Agostino Megale - che tutela l'occupazione, puntando alla stabilizzazione oltre alla riassunzione di 1.300 apprendisti, e contemporaneamente attraverso l'estensione degli orari di lavoro garantisce più produttività e più occupazione. Questa impostazione, costruita nell'ultimo contratto e in quelli precedenti, è la chiave per aumentare la produttività, che non cresce semplicemente facendo lavorare di più le persone, ma impiegando al meglio gli impianti e i servizi per rispondere alle esigenze della collettività». Megale fa riferimento a un altro punto dell'accordo che conferma tutti i contratti di apprendistato in servizio al 30 settembre scorso, che rischiavano di rimanere senza lavoro. Le 12mila assunzioni effettuate tra gennaio 2007-agosto 2012 da Intesa Sanpaolo, per la quasi totalità hanno riguardato giovani, di questi, 4.800 sono stati assunti con contratto di apprendistato (il tasso di conferma è stato del 99,7%).

Con questa maggiore flessibilità nei regimi di orario verrà garantita l'occupazione a tutti quei dipendenti a rischio, per effetto della razionalizzazione della rete commerciale, della chiusura o dell'accorpamento delle filiali. «La massima priorità da affrontare è la tutela, e se possibile la crescita, dell'occupazione - spiega il segretario generale Uilca, Massimo Masi -. L'idea di articolare l'apertura degli sportelli su orario più ampio, nasce per il sindacato in primo luogo nell'ottica di difendere i posti di lavoro, alla luce delle preventivate molteplici chiusure di filiali che le banche hanno dichiarato di voler attuare». Per questo motivo, secondo Masi «non va respinta la sfida che il Gruppo Intesa Sanpaolo intende realizzare», ma va «attuata con spirito prospettico», perché «abbia successo e consenta di dare la possibilità di assorbire i dipendenti delle filiali che verranno chiuse, evitando che si trasformino in esuberanti».

Il sindacato ha stimato in 120 milioni i risparmi nel triennio, frutto dell'applicazione delle misure contenute nell'accordo che riguardano anche la dirigenza e il taglio delle consulenze.

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO NEGLI ANNI DUEMILA Totale economia (2000=100)

Foto: COSTO DEL LAVORO PER UNITÀ DI PRODOTTO Totale economia (Indici base 2000=100)

Ammortizzatori/1. L'allarme della Cgil

«L'Inps blocca la Cig in deroga»

LE REGOLE Nel mirino le nuove modalità di gestione passate dalle Regioni allo Stato. Simoncini: «Oggi lettera alla Fornero»

Claudio Tucci

ROMA

Circa 10mila lavoratori a rischio in Piemonte. Altri 10mila in Veneto, e sono già oltre un migliaio in Liguria le pratiche sulla cassa integrazione in deroga (la Cigd) relative agli ultimi mesi del 2012 che si sono "arenate".

È in crescita il numero di territori dove l'Inps sta bloccando i pagamenti per i lavoratori in deroga, ha lanciato ieri l'allarme la Cgil. Con le Regioni sul piede di guerra. «Oggi - ha annunciato l'assessore al lavoro della Regione Toscana, e coordinatore degli assessori regionali al lavoro, Gianfranco Simoncini - sarà inviata una lettera al ministro Fornero per chiedere di affrontare subito il problema, e trovare una soluzione. Non è possibile creare una disparità di trattamento così forte tra i beneficiari di Cigo e Cigs, che riceveranno i soldi, e quelli della cassa in deroga, che avranno invece i pagamenti bloccati».

La questione rilanciata dal sindacato di Corso d'Italia riguarda la fase di attuazione delle nuove modalità di gestione, dal 2013, dalla cassa in deroga, con le competenze che dal 1° gennaio sono passate dalle Regioni allo Stato. Il ministero del Lavoro prima, e l'Inps pochi giorni dopo, hanno emanato le istruzioni operative per gli anni 2012 e 2013, evidenziando, in particolare, come «i pagamenti di mobilità in deroga e le autorizzazioni di concessione di Cigd per il 2012 potranno essere emessi solo per prestazioni relative a provvedimenti di concessioni regionali pervenuti all'Istituto entro il 31 dicembre 2012». Ciò al fine di consentire all'Inps il completamento delle rilevazioni contabili, e quindi chiudere definitivamente con le vecchie regole, e iniziare con le nuove norme relative al 2013.

Una "dead-line" troppo vicina, hanno sottolineato i sindacati. Claudio Treves, responsabile dell'area politiche del lavoro della Cgil, ha parlato di «interpretazione formalistica che si sta ripercuotendo ingiustamente sui lavoratori». Considerato, soprattutto, come le Regioni più virtuose nello smaltimento delle pratiche di Cigd stiano, oggi, lavorando le richieste di ottobre e novembre 2012. Serve quindi più tempo, ha rilanciato il segretario confederale Uil, Guglielmo Loy, che ha suggerito al Governo, per superare l'empasse, «di ipotizzare una fase transitoria, almeno fino al 31 marzo, per accettare le pratiche di Cigd degli ultimi mesi dello scorso anno ancora in lavorazione».

Del resto, «ci sono dei tempi tecnici per esaminare la documentazione per concedere la cassa in deroga», ha spiegato Simoncini. E molto spesso i documenti inviati dalle aziende sono incompleti, e serve quindi un supplemento di istruttoria. Ma la soluzione non può essere il blocco dei pagamenti da parte dell'Inps: «Che oltretutto provoca l'allungamento del pregresso inevaso e quindi i tempi di erogazione (una volta che auspicabilmente il blocco venisse rimosso)», ha concluso la Cgil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il programma del Pdl. Oltre agli interventi di politica economica prevista una riforma presidenziale e il dimezzamento delle assemblee elettive

Brunetta: via 5 punti di tasse in 5 anni

PIANO SHOCK SUL DEBITO Riduzione dello stock al 100% del Pil entro la legislatura con dismissioni immobiliari, interventi su concessioni e una tantum

Davide Colombo

ROMA

Un piano choc di abbattimento del debito per bilanciare il taglio di un punto l'anno della pressione fiscale nei prossimi cinque anni (16 miliardi, che in termini cumulati diventano 80). È un programma «più europeista di quello che prevedono gli impegni europei che l'Italia ha sottoscritto e di netta discontinuità rispetto agli interventi al margine proposti nell'ultimo anno dal Governo Monti». Renato Brunetta, responsabile dipartimenti del Pdl ed ex ministro della Pa dell'ultimo Governo Berlusconi, dà praticamente per chiuso il programma economico e di riforme istituzionali che verrà proposto agli elettori. Una strategia in parte già rivelata nei giorni scorsi in tv e sui giornali ma che ora si riempie di numeri e dettagli più precisi.

Si parte dal debito per andare ben oltre il programmato taglio di un punto l'anno di Pil promesso dal ministro Vittorio Grilli: «È un piano che i lettori del Sole 24 Ore conoscono bene perché lo abbiamo pubblicato su questo giornale in tempi non sospetti, lo scorso mese di agosto», dice il professore. In cinque anni lo stock dovrà essere portato sotto («o vicino») a quota 100% del Pil con coraggiosi piani di dismissioni immobiliari a livello centrale e territoriale e con interventi sulle concessioni governative. «Una serie di operazioni concatenate che, come primo effetto, riducono il costo del servizio sul debito e migliorano il nostro merito di credito». In parallelo alla manovra taglia-debito verrebbero poi attivate misure one off di peso, come l'accordo con la Svizzera sul rientro dei capitali («vale tra i 25 e i 35 miliardi, stando alle stime in circolazione, e fa emergere un imponibile di circa 150 miliardi»), e correzioni strutturali del nostro sistema di tax expenditure, una spesa fiscale di 250 miliardi che verrebbe tagliata del 3% l'anno «crediamo nel lavoro fatto dal sottosegretario Vieri Ceriani e vogliamo fare sul serio». Il tutto in continuità, naturalmente, con la lotta all'evasione fiscale che dovrebbe incrementare gli incassi assicurati finora.

Per rispettare il vincolo del pareggio di bilancio con un avanzo primario attorno al 5%, ricorda Brunetta, basta una crescita in termini reali del 2% l'anno, obiettivo raggiungibile con il taglio delle imposte reso possibile grazie alle risorse liberate dal mega-intervento sul debito: «Quei 16 miliardi l'anno li dividiamo a metà tra famiglie e imprese. Alle prime assicuriamo il taglio dell'Imu sulla prima casa, che vale 4 miliardi, e l'avvio del quoziente familiare, altri 4 miliardi. Alle imprese assicuriamo una riduzione di 8 miliardi l'anno dell'Irap, per arrivare alla sua eliminazione in cinque anni».

A questa matrice principale si aggiungono una serie di «derivate» come le chiama Brunetta, che spaziano dalla trasformazione in credito d'imposta dei «trasferimenti cattivi alle imprese», il ritorno alla legge Biagi, la detassazione e decontribuzione totale per cinque anni delle nuove assunzioni a tempo indeterminato, la piena implementazione dell'Agenda digitale. «Più consumi, più investimenti, più esportazioni fanno ripartire l'economia e rendono sostenibile il vincolo del pareggio di bilancio» spiega ancora Brunetta, sottolineando come il programma economico sarà tutt'uno con le riforme istituzionali. «Vogliamo il presidenzialismo, regime che in tutta la letteratura scientifica è associato a una minore spesa corrente, il dimezzamento delle assemblee elettive e il taglio delle province». Un ridisegno istituzionale che garantisce ulteriori effetti positivi sulla finanza pubblica «ma che avrà un impatto in termini di credibilità determinante». Infine il rispetto del «patto del 75%» con gli alleati lumbard, che prevede il mantenimento nelle regioni di due terzi del gettito delle imposte. «Quell'obiettivo si centra con l'implementazione al cento per cento degli otto decreti sul federalismo fiscale - conclude il professore - a partire dai costi standard e con la garanzia del fondo di perequazione già previsto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Iva. L'interpretazione dell'agenzia delle Entrate in merito alle nuove regole che sono state introdotte dalla legge di stabilità

Sequenza annuale per le fatture

In alternativa è possibile proseguire con una numerazione continuativa LA PREVISIONE Non necessario l'affiancamento al numero dell'anno di emissione

Gian Paolo Tosoni

La numerazione delle fatture non deve necessariamente ripartire da 1 ogni anno: è possibile adottare anche un sistema che conservi una continuità con le fatture emesse in precedenza, purché vengano adottati accorgimenti per indicare in altro modo l'anno di emissione. Lo ha affermato ieri pomeriggio l'agenzia delle Entrate con la risoluzione n. 1/E.

La risoluzione è in linea con la risposta a un interpello dell'anno scorso giunta ieri mattina e conferma quanto già espresso poco prima dall'Assosoftware con un comunicato stampa.

Dunque, la numerazione progressiva delle fatture può continuare nello stesso modo degli anni precedenti. Una risposta alla questione che proprio in questi giorni le aziende si stanno ponendo. C'era infatti da determinare il significato da attribuire alla previsione contenuta nella nuova versione dell'articolo 21, comma 2, lettera b) del Dpr 633/72, introdotta a partire dal 1° gennaio scorso dalla legge n. 218/2012 (la legge di stabilità). Secondo la nuova formulazione della norma, la fattura deve contenere un numero progressivo che la identifichi in modo univoco.

Nella nuova versione non viene più espressamente menzionato l'obbligo che la numerazione progressiva sia riferita ad un anno solare.

La nuova formulazione è stata interpretata nel senso che l'univoca identificazione può essere assicurata in due modi.

In primo luogo attraverso una numerazione progressiva con riferimento all'intera esistenza dell'impresa senza l'azzeramento del conteggio al l'inizio di ciascun periodo d'imposta.

In alternativa, è possibile mantenere una numerazione progressiva per anno solare, in quanto l'anno avrebbe potuto costituire una serie (per esempio, n. 1/2013).

Volendo abbandonare la prima soluzione, rimanevano tuttavia perplessità sul reale valore pratico anche nell'applicare la numerazione affiancando l'anno di emissione al numero progressivo.

Infatti si poteva ritenere era che nella sostanza l'assenza dell'anno non faceva venir meno il requisito dell'identificazione univoca.

Ciò per il semplice motivo che la fattura è composta da più elementi e che ognuno di questi elementi contribuisce a renderla inequivocabile. Uno su tutti la data di emissione.

L'agenzia delle Entrate è intervenuta tempestivamente, prediligendo la sostanza sulla forma. Essa in pratica ribadisce che l'identificazione univoca delle fatture è garantita sia da una numerazione progressiva potenzialmente illimitata che assicuri che il numero x corrisponda alla fattura y, sia mediante il riferimento alla data o ad un qualunque altro codice.

La data di emissione rappresenta un elemento obbligatorio.

Ne deriva che la contestuale indicazione del numero, senza affiancamento dell'anno di emissione, rimane sufficiente a connotare il documento fiscale come univoco. In altre parole, da questo punto di vista nulla cambia rispetto allo scorso anno.

Resta ferma la possibilità di adottare una numerazione senza soluzione di continuità. Una siffatta scelta potrebbe essere dettata da esigenze di coordinamento necessarie ad esempio all'interno di un gruppo composto anche da società europee. In questo caso l'Assosoftware suggerisce giustamente che per l'anno 2013 si inizi con il numero 1, proseguendo progressivamente dal 2014.

Tuttavia in generale il metodo tradizionale appare migliore, sia in termini di praticità sia in quanto maggiormente armonizzato con gli adempimenti dichiarativi.

Quindi ora le aziende e le società di software devono comunque aggiornare i programmi al fine di indicare nella fattura il numero di partita Iva relativamente ai clienti nazionali ovvero il codice identificativo per i clienti comunitari od infine il codice fiscale per i clienti privati. Dal 1° gennaio 2013 questi elementi devono risultare in fattura.

Inoltre, sempre per adeguare la fattura alle modifiche introdotte dalla legge di stabilità, occorre prevedere la stampa sulle fatture delle diciture fiscali per le operazioni senza l'applicazione dell'Iva (per esempio, inversione contabile, operazione non soggetta, operazioni non imponibili eccetera).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risposte

L'INTERPELLO

QUESITO

La società istante, controllata al 100 per cento da una società con sede in Germania, espone che, per esigenze di coordinamento contabile con la controllante, ha necessità di attribuire alle fatture di vendita una numerazione progressiva senza ripartire da uno all'inizio di ciascun anno solare...

PARERE DELL'AGENZIA DELL'ENTRATE

... Si osserva che il decreto legge n. 216 del 2012 - recante disposizioni urgenti volte a evitare l'applicazione di sanzioni dell'Unione europea - recepisce all'articolo 1 la direttiva 2010/45/UE del 13 luglio 2010, relativa al sistema comune di imposta sul valore aggiunto per quanto riguarda le norme in materia di fatturazione.

A tal fine, fra le altre modifiche, è stato eliminato all'articolo 21 del Dpr n. 633 del 1972 il riferimento all'ordine progressivo "per anno solare".

Alla luce della nuova formulazione della norma, si è dell'avviso che sia possibile adottare una numerazione progressiva che non si azzeri all'inizio di ogni anno solare. Il requisito dell'univoca identificazione della fattura, previsto dalla norma, può essere soddisfatto sia mediante il riferimento alla data o a un qualunque altro Codice, sia mediante l'adozione di una numerazione progressiva senza soluzione di continuità, che garantisca la corrispondenza fra numeri e fatture (al numero x deve corrispondere esclusivamente la fattura y e viceversa). ...

LA RISOLUZIONE

OGGETTO: Articolo 21, comma 2, lettera b), del D.P.R. n. 633 del 1972 -

Chiarimenti in materia di numerazione delle fatture

In base all'articolo 21, comma 2, lettera b), del D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 633 - come modificato dall'articolo 1, comma 325, lettera d), della legge 24 dicembre 2012, n. 228 - per le operazioni effettuate a partire dal 1° gennaio 2013, la fattura deve contenere un "numero progressivo che la identifichi in modo univoco". Posto che, nella nuova formulazione, l'articolo 21 non prevede più la numerazione "in ordine progressivo per anno solare", è stato chiesto da più parti di chiarire cosa si debba intendere per numero progressivo che identifichi la fattura in modo univoco. ...

Tanto premesso, si precisa che è compatibile con l'identificazione univoca prevista dalla formulazione attuale della norma qualsiasi tipologia di numerazione progressiva che garantisca l'identificazione univoca della fattura, se del caso, anche mediante riferimento alla data della fattura stessa.

Conseguentemente, a decorrere dal 1° gennaio 2013, può essere adottata una numerazione progressiva che, partendo dal numero 1, prosegua ininterrottamente per tutti gli anni solari di attività del contribuente, fino alla cessazione dell'attività stessa. ...

Pertanto, qualora risulti più agevole, il contribuente può continuare ad adottare il sistema di numerazione progressiva per anno solare, in quanto l'identificazione univoca della fattura è, anche in tal caso, comunque garantita dalla contestuale presenza nel documento della data che, in base alla lettera a) del citato articolo 21, costituisce un elemento obbligatorio della fattura.

Ad esempio, fermo restando l'obbligo di indicare in fattura la data, si ritengono ammissibili le seguenti modalità di numerazione progressiva all'interno di ciascun anno solare:

Fatt. n. 1

Fatt. n. 2

...

Fatt. n. 1/2013 (oppure n. 2013/1) Fatt. n. 2/2013 (oppure n. 2013/2)

...

Competitività. Sono 523 gli accordi che coinvolgono 2.803 aziende: uno strumento per favorire la crescita dimensionale

Obiettivo duemila contratti di rete

Panucci: è necessario che l'industria torni al centro dell'agenda politica LA PROPOSTA Alzare a cento milioni nel prossimo triennio il plafond per la sospensione delle imposte sugli utili reinvestiti

Nicoletta Picchio

ROMA.

Aumentano costantemente e hanno già raggiunto quota 523, coinvolgendo 2.803 imprese: si tratta dei contratti di rete, strumento su cui Confindustria ha puntato già dal 2009, un anno prima che venissero regolati dal punto di vista legislativo, proprio su insistenza del mondo imprenditoriale. Un modo per far crescere le piccole e medie imprese, spingendo sulla collaborazione e sul mettere insieme i punti di forza.

Le pmi stanno dimostrando di voler cogliere la sfida. E l'obiettivo è ambizioso: raggiungere i 2mila contratti di rete entro maggio 2016, cioè nell'arco dell'attuale presidenza di Giorgio Napolitano.

Sono i numeri emersi ieri, nella seconda Giornata delle Reti di Impresa che si è tenuta in Confindustria, cui hanno partecipato il vice presidente per le reti di impresa, Aldo Bonomi, il direttore generale, Marcella Panucci, Giuseppe Tripoli, garante per le Pmi del ministero dello Sviluppo, professori ed esperti che hanno approfondito singoli temi, dal fisco alla partecipazione delle reti alle gare di appalto, dagli aspetti patrimoniali agli sviluppi europei.

«Il dato dei contratti di rete in continuo aumento dimostra che il concetto di collaborazione per raggiungere risultati condivisi sta ormai permeando il mondo imprenditoriale», ha detto aprendo i lavori Bonomi, che è anche presidente dell'agenzia RetImpresa, creata da Confindustria proprio per lo sviluppo di questa formula, per diffonderla sul territorio, per promuovere collaborazioni con altre associazioni, categorie, istituti di credito.

Si sta superando con successo la logica del vecchio distretto, perché la rete non ha un criterio territoriale: si possono unire aziende anche distanti, ma con un obiettivo comune. Ed è per questo che si punta ad allargare il raggio all'Europa.

È uno degli aspetti che ha sottolineato la Panucci, traendo le conclusioni del convegno: «Lavoreremo per favorire la diffusione delle reti a livello europeo e quindi sviluppare reti internazionali». Ma non solo: anche «per potenziare l'utilizzo dei contratti di rete attraverso il progetto Work In Network; per rifinanziare l'agevolazione fiscale e innalzarne la soglia per i progetti dedicati all'internazionalizzazione; mantenere alta l'attenzione sulle risorse messe in campo dalle Regioni in favore delle reti e per approfondire lo sviluppo di nuove iniziative da portare avanti con le strutture territoriali».

Il contratto di rete prevede la sospensione di imposta degli utili investiti: l'attuale plafond di 48 milioni va portato, secondo Confindustria, a 100 milioni per il prossimo triennio, innalzando il tetto da 1 milione di euro per impresa per anno a 2 milioni per le reti votate all'internazionalizzazione. Inoltre andrebbe inserito il contratto di rete nella programmazione comunitaria 2014-2020, per far accedere le reti ai fondi strutturali e altri finanziamenti.

C'è grande attenzione, come ha sottolineato la Panucci, ai recenti provvedimenti che nel 2012 hanno cambiato i riferimenti normativi, «recependo alcune nostre proposte di modifica per correggere criticità della normativa che avevano comportato difficoltà nella fase di applicazione». In particolare, ci si riferisce alla norma che ha chiarito che la soggettività giuridica della rete è una facoltà e non un elemento qualificante. Inoltre l'eventuale scelta di essere soggetto giuridico con le regole attuali potrebbe generare contenziosi sui profili civilistici e tributari. Sono importanti, secondo la Panucci, anche le nuove norme che consentono alle reti di partecipare alle gare di appalto, nonché ai bandi comunitari.

Per raggiungere l'obiettivo delle 2mila reti per il direttore generale di Confindustria «è necessario che l'industria torni al centro dell'agenda politica. Il prossimo governo dovrà muoversi lungo la stessa direttrice del precedente esecutivo: le reti di imprese possono dare un contributo significativo per competere ad armi pari

sui mercati globali». I risultati già lo dimostrano: le imprese che hanno sottoscritto un contratto di rete hanno un miglior posizionamento strategico in termini di brevetti (14,8% contro 5,3%), come ha sottolineato Tripoli, investimenti esteri (45% dei casi a fronte del 25,2%) e certificazioni di qualità. Tripoli ha indicato alcuni punti per il futuro: conferma delle facilitazioni fiscali, e-business, rapporto con il credito, inserimento nell'ordinamento comunitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La geografia dello strumento Fonte: RetImpresa - Confindustria 26 Calabria 27 Liguria 644 Lombardia 125 Piemonte 124 Campania Totale 2.803 Totale contratti di rete 523 142 Lazio 21 Sicilia 442 Toscana 88 Umbria 79 Sardegna 1 Valle d'Aosta 312 Emilia Romagna 74 Friuli Venezia Giulia 133 Marche 95 Abruzzo 74 Basilicata 11 Molise 115 Puglia Numero di aziende aderenti 30 Trentino Alto Adige suddivise per regione 240 Veneto

LA PAROLA CHIAVE

Contratto di rete

È l'accordo tra più imprese per realizzare obiettivi comuni sviluppando sinergie e intese commerciali o produttive. Non determina la nascita di un nuovo soggetto giuridico, ma offre ai partecipanti la possibilità di accedere ad agevolazioni fiscali. Il contratto di rete prevede la sospensione di imposta degli utili investiti: l'attuale plafond di 48 milioni va portato, secondo Confindustria, a 100 milioni per il prossimo triennio, innalzando il tetto da 1 milione di euro per impresa per anno a 2 milioni per le reti votate all'internazionalizzazione.

LE TAPPE E LE PROSPETTIVE

La scommessa del 2009

Confindustria ha puntato con convinzione sullo strumento del contratto di rete già dal 2009, un anno prima che venisse regolato dal punto di vista legislativo, proprio su insistenza del mondo imprenditoriale. Un modo per far crescere le piccole e medie imprese, spingendo sulla collaborazione e sul mettere insieme i punti di forza. Le piccole e medie imprese sul territorio stanno dimostrando di voler cogliere la sfida, confermando un trend in crescita esponenziale fino ai 523 contratti attuali

L'obiettivo al 2016

Quello lanciato da Confindustria è un obiettivo ambizioso: raggiungere i 2mila contratti di rete - quattro volte quelli attuali - entro il 2016, vale a dire il mandato di presidenza di Giorgio Squinzi. I numeri sono emersi nella seconda Giornata delle Reti di Impresa, in Confindustria, alla presenza, tra gli altri, del vice presidente per le reti di impresa, Aldo Bonomi, del direttore generale, Marcella Panucci, e di Giuseppe Tripoli, garante per le Pmi del ministero dello Sviluppo

La sfida europea

Si sta superando con successo la logica del vecchio distretto, perché il contratto di rete non ha un criterio territoriale: si possono unire, infatti, aziende anche distanti tra loro, ma che puntino a un obiettivo comune. Ed è per questo che si punta anche ad allargare il raggio all'Europa, in un'ottica di sempre maggiore internazionalizzazione. Questa può essere considerata, a buon diritto, la prossima importante sfida per lo sviluppo di uno strumento che già ora sta dando risultati ampiamente positivi

INTERVISTA Aldo Bonomi

«Piccoli e grandi sono in sintonia»

«Insieme realtà più solide e forti che possono competere sui mercati globali»

N. P.

«Stiamo andando tutti nella stessa direzione: imprese, le piccole, ma anche quelle grandi; banche; associazioni professionali e anche il governo. Se tutti questi soggetti si muovono in sintonia, allora vuol dire che siamo sulla strada giusta». Aldo Bonomi, vice presidente di Confindustria per le Reti di impresa e presidente di RetImpresa, si sta impegnando sul contratto di rete già dai primi passi. E i risultati lo soddisfano, anche se punta sempre più in alto. Aumentarne il numero, allargare il raggio delle alleanze.

Industria, ma non solo: pensa a contratti di rete in tutti i settori?

Guardano con interesse a questa formula le scuole, ma anche le Camere di commercio e le associazioni imprenditoriali, che hanno realizzato ben 12 contratti di rete. Abbiamo siglato per esempio un accordo con la Confagricoltura: penso ai collegamenti tra agricoltura e industria chimica sui fertilizzanti, oppure tra agricoltura e settore metalmeccanico. È una delle varie alleanze come con il notariato o le Camere di commercio. Tra gli esempi innovativi, una rete di imprese nata in provincia di Varese, la Giunca, che unisce realtà aziendali diverse sia per dimensione che per settore di appartenenza, per mettere a fattor comune esperienze di welfare già esistenti e dare un segnale di positività al territorio.

Piccole ma anche grandi: in quale formula?

Le grandi aziende hanno l'interesse ad avere come interlocutore non tante piccole imprese, ma un solo soggetto, più forte. Faccio un esempio: la Gucci ha realizzato tre contratti di rete di tipologia diversa nel settore della pelletteria con vari fornitori, per avere certezza nelle forniture e garanzia di qualità omogenea. Nel settore petrolifero, si sono messe in rete aziende che da sole non potevano partecipare alle gare, per esempio dell'Eni, perchè erano troppo piccole.

È un modo per essere più forti e competitivi?

Essere piccoli non funziona più. È dimostrato dai dati che le aziende riunite in un contratto di rete sono più internazionalizzate. E per le nostre imprese è fondamentale conquistare mercati esteri. Per questo è importante che le agevolazioni fiscali vengano rinnovate e aumentate, proprio per diffondere sempre di più questo strumento e rafforzare il sistema industriale.

Un vantaggio anche nel rapporto con le banche...

Abbiamo già fatto alcuni accordi con banche come Unicredit, Bnl, Carige, lo stiamo facendo anche con Intesa San Paolo e Banco Popolare: i contratti di rete possono avere tassi migliori. In sintesi, il contratto di rete è un'importante carta da giocare per reagire alla crisi. I risultati che abbiamo ottenuto dimostrano che tra le imprese si sta verificando un cambiamento di mentalità. Ci si mette insieme per raggiungere obiettivi condivisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: EMBLEMA

Foto: Vicepresidente. Aldo Bonomi

Banca d'Italia. Pronti i chiarimenti dell'Istituto

Decreto antiriciclaggio, arriva l'adeguata verifica

Ranieri Razzante

Sono in arrivo in queste ore le disposizioni della Bankitalia in materia di adeguata verifica della clientela in base al decreto antiriciclaggio.

Il provvedimento, ormai in gestazione da marzo dello scorso anno, mese nel quale si è chiusa la fase di pubblica consultazione, mira a fornire indicazioni operative per la corretta esecuzione di un adempimento fondamentale per il contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo: l'adeguata verifica. Alle banche verrà concesso un congruo periodo transitorio per adeguarsi al complesso quadro normativo.

Si attendono disposizioni puntuali per quel che riguarda l'identificazione del titolare effettivo, cioè la persona o le persone fisiche che possiedono o controllano un'entità giuridica o ne risultano beneficiari.

Già la bozza del provvedimento forniva importanti previsioni sul punto, a partire dall'indicazione secondo la quale il controllo di un ente ricorre comunque per tutte le persone fisiche che hanno il possesso o controllano direttamente o indirettamente una percentuale superiore al 25% del capitale sociale o dei diritti di voto. Nel caso in cui più soggetti controllino l'ente con partecipazioni superiori a detta soglia, la bozza stabiliva che tutti questi dovessero essere considerati quali titolari effettivi. Staremo a vedere se questo orientamento sarà confermato nell'atteso provvedimento. Va ricordato che non pochi problemi ha creato ai soggetti obbligati la definizione operativa di titolare effettivo, laddove la legge istitutiva della figura non prevedeva una casistica riferibile alle varie tipologie di clientela. Era (ed è), ad esempio, difficile distinguere il titolare effettivo di una società per azioni da quello di una società cooperativa, così come in un conto acceso a due coniugi. Ma il documento dovrà sciogliere altri nodi fondamentali dell'iter di questo strategico adempimento. Sono attesi chiarimenti sull'adeguata verifica semplificata (ovvero quella applicabile ai contratti ed operazioni a basso rischio di riciclaggio) nonché, soprattutto, sugli obblighi rafforzati. Per questi ultimi, nello specifico, si attendono direttive riguardo i casi e le modalità con cui essi debbano essere applicati (si pensi, ad esempio, alle operazioni con intermediari siti in paesi non collaborativi, ovvero con persone politicamente esposte, le operazioni ed i contratti a distanza).

Bankitalia coglie l'occasione anche per affrontare il problema delle banconote in euro di grosso taglio (soprattutto da 200 e 500 euro), richiedendo la disincentivazione del loro utilizzo, laddove esso vada ad inserirsi in operazioni complessivamente pari o superiori ai 5mila euro. Chiarimenti che meritoriamente arriveranno dai competenti uffici della Banca centrale, mentre il ministero dell'Economia è stato sul punto intasato da quesiti a cui non ha fornito mai risposte. E la clientela bancaria, soprattutto, vedrà migliorare il proprio rapporto con l'istituto in cui detiene i propri conti, nell'ottica di una maggiore trasparenza e della condivisione che il rischio di riciclaggio fa male ad entrambi i soggetti del rapporto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Adeguata verifica

Si tratta della procedura di raccolta e verifica, sulla base del loro profilo di rischio riciclaggio, dei dati identificativi di cliente e titolare effettivo, scopo e natura di ogni rapporto, operazione e transazione, come conto corrente, deposito titoli, gestione patrimoniale e investimenti. Le disposizioni contenente le indicazioni operative saranno fornite dalla Banca d'Italia e coinvolgeranno oltre un milione di professionisti e addetti ai lavori

Possibile arrivare alla compensazione

Crediti verso la Pa: nuova chance con la certificazione

Alessandro Sacrestano

Alessandro Sacrestano

Le nostre imprese muoiono di "crediti" oltre che di "debiti". È proprio il caso di dirlo dopo aver letto la motivazione della sentenza che, per fortuna, ha ritenuto incolpevole del reato di omesso versamento di imposte l'imprenditore che vantava crediti inevasi nei confronti della Pubblica Amministrazione.

Eppure, ci si era convinti che, dopo l'emanazione dei Decreti del ministro dell'Economia e delle finanze 22 maggio 2012 e del successivo 25 giugno 2012, a proposito della certificazione dei crediti vantati nei confronti dello Stato, delle Regioni e delle ASL, questa piaga sociale (che sferza soprattutto le imprese del Mezzogiorno) potesse in qualche modo attenuarsi.

Si ricorda che, in base alla menzionata disciplina, le imprese possono richiedere alla Pubblica amministrazione la certificazione dei crediti - purché non prescritti, certi, liquidi ed esigibili - per le forniture eseguite

La certificazione potrà essere utilizzata per:

- compensare debiti iscritti a ruolo per tributi erariali, regionali o locali e nei confronti di Inps o Inail;
- ottenere un'anticipazione bancaria del credito, eventualmente anche assistita dalla garanzia del Fondo centrale di garanzia;
- cedere il credito, pro-soluto e pro-solvendo.

L'istanza può essere presentata - dopo il preventivo accreditamento - attraverso l'apposita piattaforma telematica (collegandosi al sito www.certificazionecrediti.mef.gov.it).

L'Amministrazione interpellata "dovrebbe" rilasciare l'attestazione nei trenta giorni successivi alla ricezione dell'istanza, pena la nomina di un commissario ad acta che si sostituisce all'amministrazione inadempiente.

Come detto, anche i fornitori delle amministrazioni statali e degli enti pubblici nazionali, oltre quelli delle regioni, gli enti locali e del Servizio Sanitario Nazionale, possono fruire del meccanismo della compensazione con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo.

Insomma, la certificazione del credito resta il più semplice way out dal circolo vizioso all'interno del quale cadono molte imprese: il mancato pagamento comporta l'omissione di tributi e contributi; a sua volta l'omissione ingenera iscrizioni a ruolo che "impediscono" all'ente pubblico di pagare. Con la certificazione, quindi, l'ente paga direttamente all'Agente per la riscossione, decurtando il debito accumulato dall'impresa creditrice.

L'illusione della semplicità del meccanismo, tuttavia, si infrange sul macigno della burocrazia dei piccoli comuni e degli enti. Troppo spesso, infatti, il confronto con tali amministrazioni mette a nudo una inspiegabile e colpevole ignoranza delle novità legislative o, almeno, una altrettanto incomprensibile incapacità di avviarne la procedura di risposta dietro istanza del creditore.

Il risultato è che si finisce per vanificare gli sforzi compiuti dal legislatore, annichilendo ancora di più la fragile fase di ripresa dell'economia locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01|LA NORMA

La certificazione dei crediti - certi, liquidi, esigibili e non prescritti - vantati nei confronti della Pa è regolata dai decreti del ministro dell'Economia e delle finanze 22 maggio 2012 e del 25 giugno 2012

02|LE POSSIBILITÀ

La certificazione può essere utilizzata per compensare debiti iscritti a ruolo per tributi erariali, regionali o locali e nei confronti di Inps o Inail, per ottenere un'anticipazione bancaria del credito, o per cedere il credito

03|I TEMPI

L'amministrazione interpellata "dovrebbe" rilasciare l'attestazione in 30 giorni

Imprese. Possibile se l'attività non è iniziata

Il rimborso dell'Iva guadagna terreno

Il rimborso dell'Iva relativa alla costruzione di immobili destinati all'esercizio dell'attività da parte di un'impresa che non ha mai operato non può essere negato, salvo non vi siano state condotte fraudolente. A fornire questo principio è la Cassazione con la sentenza 410 depositata il 10 gennaio 2013.

La storia. Una società si era vista negare il rimborso dell'imposta relativa alle opere di completamento di un complesso immobiliare non ultimato che avrebbe dovuto essere destinato all'esercizio dell'attività mai avviata. L'ufficio rilevava che l'azienda non aveva mai operato ed aveva anche deliberato la messa in liquidazione. Per tali ragioni disconosceva il diritto alla detrazione e negava il rimborso.

Mentre la Ctp aveva affermato l'indetraibilità dell'Iva, in quanto relativa a operazioni non inerenti (lavori di completamento di un immobile da destinare all'esercizio di un'attività non intrapresa), la commissione regionale ha accolto l'appello del contribuente. In particolare i giudici hanno evidenziato che la società aveva chiesto il rimborso dell'Iva con riferimento ai beni immobili ammortizzabili, per cui nulla rilevava se la medesima avesse, o meno, iniziato l'attività, non potendosi negare che l'opificio era stato realizzato.

L'agenzia delle Entrate è allora ricorsa per Cassazione lamentando, tra l'altro, l'assenza di inerenza dei costi sostenuti, conseguenza diretta della non operatività del contribuente.

La Corte di Cassazione a questo proposito ha evidenziato che secondo la Corte di Giustizia, salvo casi di frode, la qualità di soggetto passivo Iva non può essere revocata anche se l'impresa ha deciso di non passare alla fase operativa. Ne consegue che, nella specie, i rapporti relativi al capannone industriale devono essere considerati attività economica, dato che dagli atti non emergono pratiche fraudolente o abusive che potrebbero giustificare il diniego dell'amministrazione.

La Suprema Corte ha però deciso di rinviare la causa ad altra sezione della Ctr per valutare se, nel caso in questione, sono state accertate situazioni fraudolente.

A. I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti della programmazione delle verifiche

Controlli da redditometro con super-scostamenti

GLI OBIETTIVI Gli uffici si concentreranno su un numero prefissato di accertamenti: di fatto dovrebbe aumentare la franchigia

Giorgio Costa

Gli accertamenti sui risultati del redditometro potrebbero essere meno "pesanti" di quello che i contribuenti temono. Questo perché, inevitabilmente, non tutte le anomalie verranno passate al setaccio e porteranno alla convocazione del contribuente ma solo quelle di maggior rilievo. E, comunque, i controlli, assicurano dall'agenzia delle Entrate, resteranno, in ogni caso, all'interno dei piani di verifiche messi a punto dalla stessa Agenzia. Così potrebbe innalzarsi, di fatto, e non di poco, la franchigia - ora al 20% - tra il reddito dichiarato e i costi ricostruiti secondo l'accertamento sintetico proposto dal redditometro; questo in ragione del fatto che, concretamente, le verifiche finiranno per indirizzarsi sui casi di maggior impatto economico tralasciando gli scostamenti minori.

Gli accertamenti sintetici che l'agenzia delle Entrate effettuerà nel corso del 2013 saranno 35mila. Lo strumento è in forte ascesa se si pensa che gli accertamenti sintetici nel 2010 furono 30.443 e nel 2011 erano saliti di oltre il 20% a 36.400. E il dato rilevante è che aumenta il numero, seppure in misura meno marcata rispetto alla crescita degli accertamenti, dei procedimenti conclusi grazie all'adesione del contribuente. Infatti, questi ultimi sono saliti tra 2009 e 2010 da 8.506 a 12.729 per poi attestarsi, nel 2011, oltre quota 13mila con una maggiore imposta accertata che ha raggiunto i 586 milioni di euro.

E se, in generale, nel 2011 il Fisco ha recuperato all'evasione 12,7 miliardi l'obiettivo per il 2012 dell'agenzia delle Entrate è stato quello di non scendere sotto i 10 miliardi, come prevede il piano aziendale. Complessivamente gli uffici dovrebbero aver realizzato nel corso del 2012 oltre 380mila accertamenti ai fini delle imposte dirette, Iva e Irap per stanare i contribuenti infedeli. Numero di controlli che dovrà essere mantenuto anche nel 2013 e nel 2014, per un totale di oltre un milione di accertamenti nel triennio. La quota di 10 miliardi, peraltro, rappresentava un obiettivo prudenziale, fissato anche in ragione della crisi economica che sta eliminando base imponibile.

La strategia delle Entrate sarà in ogni caso differenziata, nel 2013 così come è accaduto nel 2012, con attenzione ai grandi contribuenti (oltre 2mila accertamenti effettuati): di fatto una platea di 3.166 imprese con volume d'affari o ricavi non inferiori a 100 milioni che sono state sottoposte a tutoraggio allo scopo di prevenire rischi di evasione/elusione collegati, per esempio, a pianificazioni fiscali aggressive ovvero a indebite forme di arbitraggio.

Sulle imprese di medie dimensioni (caratterizzate da un fatturato compreso fra 5 e 100 milioni), gli accertamenti programmati per il 2012 erano 13mila, circa un decimo di quelli finalizzati a colpire le aziende più piccole e i professionisti.

In ogni caso, restano due le armi su cui fa affidamento l'amministrazione finanziaria: l'accertamento sintetico e le indagini finanziarie. Per quanto riguarda i controlli basati sulla determinazione del reddito attraverso indici di capacità contributiva, una volta varato il nuovo redditometro che punta all'analisi delle spese complessive dei contribuenti e non più solo a individuare beni indicatori di ricchezza, l'Agenzia continuerà la campagna di moral suasion verso i contribuenti. Nel 2012 sono state inviate circa 300mila lettere ai contribuenti per i quali sono emerse spese incongrue rispetto a quanto indicato nelle dichiarazioni, procedendo a circa 35mila accertamenti. Anche il fronte delle indagini finanziarie sarà ulteriormente sviluppato e nel 2012 i controlli supportati da indagini finanziarie si dovrebbero essere attestati oltre quota 11mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione. Per l'attività delle multinazionali valgono le regole internazionali

L'Ocse fissa la sede fiscale

Su Ryanair, anche dopo il decreto sviluppo, resta aperta la disputa IL PROBLEMA Per la definizione di «stabile organizzazione» si dovrà fare i conti con i contenuti delle convenzioni contro la doppia imposizione

Marco Bellinazzo

Benedetto Santacroce

Ryanair si conformerà alle "nuove" regole italiane in ambito contributivo. Meno semplice, invece, nonostante il decreto sviluppo bis dello scorso dicembre sia stato emanato anche con quest'obiettivo, sarà costringere la compagnia di bandiera irlandese a versare in Italia le imposte sugli utili conseguiti nelle tratte interne.

Le dichiarazioni rilasciate mercoledì scorso dall'ad Ryanair, Michael O'Leary («C'è una nuova legge sui contributi sociali e la rispetteremo») vanno, infatti, lette alla luce della "prevalenza" delle convenzioni internazionali sulle norme statali. Per cui i concetti "allargati" di base operativa e di stabile organizzazione, introdotti dal Governo Monti (comma 1 dell'articolo 38 del decreto legge 179/12, convertito nella legge 221/12), non appaiono sovrapponibili in via automatica alla situazione di Ryanair che è presente in Italia con una semplice rappresentanza fiscale. Questo ha consentito alla regina dei voli low cost di applicare agli equipaggi che svolgono le tratte interne le più leggere aliquote contributive dell'Irlanda e di "spostare" gli utili realizzati in Italia verso Dublino ottenendo notevoli risparmi d'imposta. Prassi operative non insolite per le multinazionali che hanno attirato però l'attenzione sia dell'Ispettorato del lavoro (a Bergamo è stata contestata alla compagnia di O'Leary un'evasione contributiva di 12 milioni) che della GdF (che nel luglio 2010 ha verbalizzato a carico di Ryanair il mancato pagamento delle imposte su 350 milioni di ricavi conseguiti fra il 2005 e il 2009).

Il decreto Sviluppo bis per rimediare alle lacune dell'ordinamento nazionale ha perciò precisato che «ai fini del diritto aeronautico, l'espressione "base" identifica un insieme di locali ed infrastrutture a partire dalle quali un'impresa esercita in modo stabile, abituale e continuativo un'attività di trasporto aereo, avvalendosi di lavoratori subordinati che hanno in tale base il loro centro di attività professionale». La norma che dovrebbe applicarsi già per le imposte da versare nel 2012 stabilisce poi «che un vettore aereo titolare di una licenza di esercizio rilasciata da uno Stato membro della Ue diverso dall'Italia è considerato stabilito sul territorio nazionale quando esercita in modo stabile o continuativo o abituale un'attività di trasporto aereo a partire da una base come definita dalla stessa norma».

L'intervento legislativo, tuttavia, se non lascia margini di manovra a Ryanair sul piano previdenziale, non la mette all'angolo sotto il profilo tributario. La battaglia sotto questo secondo profilo potrebbe essere tutt'altro che conclusa. Le modifiche introdotte dal Decreto sviluppo bis per avere effetti ai fini delle imposte dei redditi dovranno, infatti, "fare i conti" con la definizione di stabile organizzazione contenuta nelle Convenzioni contro le doppie imposizioni siglate dall'Italia. Queste convenzioni che seguono il modello Ocse sono sempre e in ogni caso prevalenti rispetto alle disposizioni interne, a meno che queste ultime non risultino più favorevoli per il contribuente. Un principio chiaramente espresso anche dall'articolo 169 del Tuir.

La nozione di "stabile organizzazione" nel modello Ocse ha sempre rappresentato una delle definizioni "chiave" per la tassazione delle imprese e dei professionisti che operano all'estero, ora oggetto di revisione. Il Working Party dell'Ocse ha pubblicato di recente un Discussion Draft con proposte di modifiche al Commentario sugli aspetti interpretativi più problematici della nozione di "stabile organizzazione", come i casi in cui un determinato spazio possa considerarsi "a disposizione" dell'impresa estera o come le attività "preparatorie" e "ausiliarie" espressamente escluse.

L'occasione di questa rivisitazione, perciò, potrebbe essere utile per rendere più chiara la posizione delle imprese che operano per ragioni fisiologiche o per scelte strategiche in diversi Stati se non in diversi Continenti. A questo proposito l'Ocse dà la possibilità alle parti interessate di inviare proposte di modifica e commenti, con l'obiettivo di arrivare al testo definitivo del Draft in vista del prossimo aggiornamento del

Commentario al Modello previsto per il 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

01|LA BASE OPERATIVA

Il Governo è intervenuto per definire meglio il concetto di base operativa nell'ambito del trasposto aereo ai fini dell'applicazione delle regole contributive e fiscali. Stabilendo, in particolare, «che l'espressione "base" identifica un insieme di locali ed infrastrutture a partire dalle quali un'impresa esercita in modo stabile, abituale e continuativo un'attività di trasporto aereo, avvalendosi di lavoratori subordinati che hanno in tale base il loro centro di attività professionale»

02|LA STABILE ORGANIZZAZIONE

Si prevede poi che «un vettore aereo titolare di una licenza di esercizio rilasciata da uno Stato membro della Ue diverso dall'Italia è considerato stabilito sul territorio nazionale quando esercita in modo stabile o continuativo o abituale un'attività di trasporto aereo a partire da una base»

Inps, invalidità al 100% anche il reddito del coniuge nel conteggio per la pensione

Cgil: ritirare la circolare. Vendola: una vergogna A rischio le 85 mila nuove richieste già inviate all'Istituto per quest'anno

VALENTINA CONTE

ROMA - Vita ancora più dura per chi è invalido totale e aspira legittimamente a una pensione.

Con l'anno nuovo, il limite di reddito da non travalicare per ottenere un sostegno economico passa da individuale a familiare.

In pratica, per incassare 276 euro al mese occorrerà dimostrare di non guadagnare oltre i 16 mila euro all'anno, non più da singoli ma come nucleo. Una decisione, inserita quasi di soppiatto in una tabellina dell'Inps, che mette a rischio le 85 mila nuove richieste già inviate all'Istituto per il 2013.

«Ma così la pensione di invalidità non ce l'avrà più nessuno», tuona Ivan Pedretti, segretario nazionale dello Spi-Cgil.

Tutto nasce in realtà dalla circolare 149 del 28 dicembre scorso in cui l'Inps infila a pagina 27 dell'allegato un nota bene in grassetto: "Dal 2013 il limite di reddito è coniugale". E lo fa recependo, di fatto, una sentenza della Cassazione del 25 febbraio 2011 (la numero 4677) che tanti guai sta portando all'Inps. Da allora infatti molti ricorsi di cittadini vengono respinti, sulla base di quanto deciso dalla Corte. E cioè: gli assegni per gli invalidi parziali possono essere erogati sulla base del solo reddito personale, le pensioni per gli invalidi civili al 100% no. Devono tener conto di tutto il reddito familiare, come accade per le pensioni sociali. Così l'Inps, per scansare l'accusa di "danno erariale", decide di rinunciare a quanto fatto sin qui (considerare il solo reddito individuale) e adottare la sentenza a partire dal primo gennaio 2013. Ma c'è di più. L'Istituto guidato da Mastrapasqua sa bene che tra qualche mese il caos sarà assoluto. Molte persone, disabili veri non furbetti qualsiasi, ne avranno la peggio. E dunque prepara una bozza di circolare ad hoc e la sottopone al ministro. Ma la Fornero ancora non decide. «La soluzione sarebbe in effetti a portata di mano: o un decreto legge del Parlamento oppure un provvedimento del ministero che dia un'interpretazione autentica della norma e ripristini la situazione. È questo che chiediamo alle forze politiche», sintetizza Pedretti. La Cgil definisce «gravissima iniquità» la circolare Inps - che discrimina tra invalidi parziali e totali (in realtà è la sentenza che lo fa) - e ne chiede il ritiro. Tra l'altro, calcola lo SpiCgil, la Cassazione dispone che per il reddito cumulato si tenga conto non del tetto pari a 16.127 euro (previsto dall'Inps per il 2013), ma di quello analogo fissato per le pensioni sociali. Che però è addirittura inferiore: 15.836 euro l'anno. Una vera e propria beffa.

Si accende intanto la polemica politica con Pd, Udc, Idv che vorrebbero parlarne con la Fornero, visto che il ministro sarà in audizione in Parlamento la prossima settimana, sui temi del lavoro. Lunedì mattina i sindacati incontreranno i vertici Inps, bacchettati dal Pd per la decisione «molto grave e iniqua». L'Idv la definisce «ignobile e priva di fondamenti normativi». L'Udc ricorda che «nessuna legge dello Stato la prescrive». Sel, con Vendola in un tweet, sintetizza: «Un Paese che taglia i servizi sociali e affama i disabili e gli invalidi è da vergogna». © RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 2 mln INVALIDITÀ Nel 2012 sono state 2 milioni le richieste per un sostegno, di cui 400 mila tra pensioni e accompagnamento 85 mila NUOVE RICHIESTE Le domande per pensioni di invalidità sono 85 mila, contro le 87 mila nel 2012 e le 102 mila nel 2011 16 mld SPESA NEL 2012 Lo Stato ha destinato 16 miliardi alle pensioni di invalidità.

L'importo medio nel 2013 è di 276 euro PER SAPERNE DI PIÙ www.inps.it www.cgil.it

Foto: AL VERTICE Il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua e il ministro del Welfare Elsa Fornero sono accusati di penalizzare in modo iniquo gli invalidi

Il caso Il sindacato guidato da Susanna Camusso denuncia: pratiche ferme
"Cassa in deroga bloccata i fondi sono insufficienti"

ROMA - L'Inps, in diverse regioni, ha bloccato la cassa integrazione in deroga e i relativi pagamenti ai lavoratori per gli ultimi mesi del 2012. Lo denuncia la Cgil, sollecitando «un immediato chiarimento fra il ministero del Lavoro e l'istituto». Se il blocco dovesse continuare il sindacato «si mobilerà nelle forme e nei modi che valuterà necessari».

I blocchi della Cig in deroga, si spiega, sarebbero giustificati da un messaggio dell'Inps dello scorso 21 dicembre dove si sottolineava la necessità di un monitoraggio più stringente riguardo ai flussi finanziari a copertura dell'ammortizzatore.

Secondo la Cgil, «non è possibile che la sacrosanta necessità di una gestione finanziaria ordinata sia pagata dai lavoratori di imprese già in difficoltà o addirittura già licenziati». Il sindacato spiega di «non ha mai negato l'insufficienza degli stanziamenti, anzi ne ha per prima rimarcato l'inadeguatezza, e non mai contestato l'esigenza che venissero stabilite regole di trasparenza». Tutto questo, però, non può passare attraverso il blocco delle pratiche.

Una valutazione sulla quale le Regioni concordano. L'assessore toscano al Lavoro Gianfranco Simoncini scriverà al ministro Fornero, anche a nome dei colleghi, per chiedere «il ritiro dell'astrusa» circolare, anche perché «produce una pesante differenza nel trattamento dei lavoratori, tra coloro che usufruiscono della cassa ordinaria e quella straordinaria per i quali non vige il blocco dei pagamenti».

Foto: Susanna Camusso

il caso

Nell'Italia dei precari il minimo contrattuale non è più sufficiente

Damiano (Pd): giusto, bisogna fissare uno standard Il leader di Sel applaude ma parla del reddito minimo che è tutt'altra cosa

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Salario minimo garantito per legge (quello di cui ha parlato ieri il presidente dell'Eurogruppo Juncker) è una cosa; il reddito minimo garantito un'altra. Poi, si sa, sotto elezioni, nel fuoco della polemica si arriva a situazioni caotiche come quella verificatasi ieri. Nella montagna di commenti alle parole di Juncker, così, qualcuno parla del salario garantito, che concretamente è un livello minimo di retribuzione dei lavoratori stabilito per legge, sotto il quale i datori di lavoro non possono scendere in nessun caso. Qualcun'altro invece parla del reddito minimo garantito, che è una sorta di «assegno di cittadinanza» che il sistema del welfare dovrebbe erogare - senza alcun obbligo di attività - per consentire a tutte le persone di vivere e partecipare alla vita sociale degnamente. Il primo riguarda solo chi un lavoro ce l'ha, e lo pagano le aziende; il secondo riguarda tutti, e lo paga lo Stato. In Italia, a differenza di tanti paesi europei, il reddito minimo non esiste, anche se molti lo propongono. A sinistra; ma anche il ministro Elsa Fornero a dicembre a Bruxelles disse che «il reddito minimo garantito rappresenta una direzione verso la quale il governo lavorerà». E non esiste neanche il salario minimo: anche nella giurisprudenza il «minimo legale» è il salario minimo stabilito nei contratti nazionali, mansione per mansione e qualifica per qualifica. Il che funzionava benissimo nell'era dell'unità sindacale, della prevalenza dei contratti nazionali e del lavoro stabile. Oggi, con i contratti aziendali tipo Fiat, la concorrenza tra sindacati, le forme di assunzione precarie, il proliferare di sindacati «gialli» che firmano accordi al ribasso (specie nei servizi ma non solo) quel «minimo» diventa variabilissimo, o si traduce in stipendi irrisori. L'unico salario minimo legale vigente riguarda chi lavora con contratti di collaborazione a progetto, ma per ora è solo sulla carta: per i cocopro la riforma Fornero ha stabilito il principio della «giusta retribuzione», che dovrebbe essere indicata annualmente dal ministero del Lavoro. Come detto, si è fatta un po' di confusione. Il leader di Sel Nichi Vendola ha applaudito alle parole di Juncker, ma chiaramente ha capito «reddito minimo»: «lo chiediamo da tempo, contro la solitudine di una generazione prigioniera dell'ergastolo della precarietà e disoccupazione». Stesso equivoco per il Pd Sergio Cofferati: «è uno degli strumenti con i quali si possono contrastare efficacemente alcuni effetti della crisi». Sempre per il Pd Carlo Dell'Aringa, indicato come possibile ministro del Lavoro di un governo Bersani, parla invece di salario minimo, che però «non è la ricetta giusta per l'Italia, paese dove c'è una contrattazione collettiva forte che ha funzionato bene». Per il Pdl Renato Brunetta dice che «il vero problema è assumere la difesa del reddito», con una «revisione profonda del sistema fiscale per alleggerire il prelievo sui lavoratori». Contrarissima è la Cisl, che ricorda che quasi sempre i minimi contrattuali sono più alti e più convenienti per i lavoratori rispetto ai salari legali stabiliti. Favorevole, ma a certe condizioni, l'ex ministro del Lavoro Pd Cesare Damiano: «Non so se la risposta sia quella del salario minimo, ma di certo vanno stabiliti degli standard minimi per chi non è tutelato da un contratto nazionale di riferimento».

3,5

milioni L'esercito dei precari, spesso sottopagati

Foto: L'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano (Pd)

il caso

Cancellati gli incentivi per i lavoratori in mobilità

Senza sgravi rischiano di non trovare impiego 40 mila persone
MAURIZIO TROPEANO

A Orbassano un consulente del lavoro voleva assumere 30 persone e quando ha scoperto che non c'erano gli sgravi si è fermato; una ragazza che doveva essere assunta è svenuta. A Ivrea due operai quando hanno scoperto che non c'erano gli sgravi per l'azienda volevano menare la responsabile del centro per l'impiego «e in tutti i nostri centri ci sono state vivaci proteste», spiega Carlo Chiama, assessore provinciale al Lavoro. In tutto il Piemonte i lavoratori attualmente iscritti alla mobilità ex lege 236/93 sono 28 mila e 600. Di questi 9.650 stanno attualmente lavorando con un contratto a termine. Secondo il parlamentare del Pd, Stefano Esposito invece i soggetti a rischio sarebbero molti di più: almeno 30 mila a Torino e circa 42 mila in tutto il Piemonte. Che cosa è successo? La Regione, con una circolare dell'8 gennaio ha informato i dirigenti dei Settori Lavoro e i Centri per l'impiego che non è più possibile iscrivere nella lista di mobilità i lavoratori licenziati in forma individuale. E si spiega che la decisione è la conseguenza del fatto che la Legge di Stabilità 2013 non ha previsto la proroga della norma legata alla legge 236/93 e nemmeno lo stanziamento necessario a finanziare gli incentivi per l'assunzione dei lavoratori iscritti nelle liste di mobilità. Nella stessa circolare, però, la Regione spiega anche che non si possa escludere nel prossimo futuro «un eventuale modifica degli orientamenti in materia conseguenti alle elezioni politiche» e non si esclude che la proroga della facoltà di iscrizione «possa essere reintrodotta con il relativo rifinanziamento degli incentivi previsti così come avvenne nel 2002». Da qui l'indicazione di accogliere e registrare tutte le domande presentate per l'iscrizione alle liste di mobilità anche se questo, al momento, non dà più diritto agli sgravi fiscali. «Il problema dell'occupazione nelle imprese permane fortissimo ed è evidente che è importante la riconferma degli incentivi alle aziende che assumono lavoratori in mobilità», spiega Massimo Guerrini, vicepresidente vicario dell'Api, l'associazione delle piccole imprese. Da qui la richiesta alle istituzioni e al mondo politico di mobilitarsi «compatibilmente con la situazione finanziaria affinché queste risorse vengano reperite». Claudia Porchietto, assessore regionale al Lavoro, spiega: «Il Piemonte si è fatto parte attiva anche nel raccordo con le altre regioni per iscrivere, già al prossimo Coordinamento Tecnico Nazionale, la questione che va evidentemente affrontata a livello nazionale e in modo univoco». Esposito si dice sicuro che «uno dei primi provvedimenti che il nuovo Governo di centrosinistra adotterà sarà il rifinanziamento del capitolo relativo agli incentivi per i lavoratori in mobilità». Commenta Porchietto: «Sono sicura che il Pd appoggerà la proposta che noi avizzeremo proprio in sede di Nona Commissione per chiedere al Governo Monti di reintrodurre gli sgravi contributivi legati all'assunzione dei lavoratori tutt'ora in lista di mobilità giuridica».

Foto: L'allarme occupazione

Foto: L'emergenza lavoro è la preoccupazione più grande per istituzioni e sindacati in questo avvio di 2013

Foto: Stefano Esposito

LA CRISI IL PUNTO DELLA BCE

Draghi: ripresa a fine anno Spread sotto 260

Il presidente Bce: ma restano alte le incertezze Bene l'asta dei Bot, interessi ai minimi dal 2010 L'Eurotower lascia i tassi invariati a 0,75% Forti miglioramenti nel settore finanziario
TONIA MASTROBUONI INVIATA A FRANCOFORTE

In un solo anno i capelli di Mario Draghi hanno subito lo stesso destino di quelli di Obama: ingrigniti causa crisi, in barba a chi insinuava che se li tingesse. Ma il presidente della Bce non ha mai perso il suo aplomb, nell'annus horribilis 2012 che rimarrà nella storia anche per una sua frase di fine luglio: «per preservare l'euro faremo qualsiasi cosa». La sua capacità di dribblare le domande insidiose con distacco glaciale è rimasta intatta. Ad una però ha voluto rispondere, ieri: gli hanno chiesto se il peggio è passato, ha replicato che rimangono troppe incertezze per dirlo con certezza. Ma dopo il consiglio direttivo che ha deciso «all'unanimità» di lasciare i tassi invariati allo 0,75%, ha elencato con cautela i motivi di ottimismo: dal punto di vista finanziario siamo sulla via della «normalizzazione», anche se per l'Eurotower è ancora prematuro pensare una strategia d'uscita dall'emergenza: manca un orizzonte di «forte ripresa». I primi segnali di recupero potrebbero arrivare verso fine anno, ma la debolezza è destinata «a protrarsi nel 2013». Il fatto è che i «notevoli» miglioramenti nel settore finanziario faticano a farsi strada verso l'economia reale. Le note positive sono numerose: «sono calati i tassi di interesse sui bond sovrani e i cds sui paesi», i credit default swap, le assicurazioni contro i rischi di fallimento. Ma si è sgonfiato anche target2, il bilancio delle transazioni finanziarie dell'eurozona, mentre i mercati «sono in recupero e la volatilità è bassa». Il presidente Bce ha anche sottolineato che «si registra un forte afflusso di capitali dall'esterno dell'eurozona» e che «i depositi delle banche sono cresciuti» nei paesi più affetti dalla crisi. Draghi si è detto fiducioso che il contagio della normalizzazione dalla finanza all'economia reale arriverà, in virtù «della nostra politica monetaria accomodante, del miglioramento enorme della fiducia sui mercati, della riduzione della frammentazione dei mercati». Sul recupero pesano tuttavia «rischi al ribasso», legati «ad una realizzazione troppo lenta delle riforme» intraprese dai paesi per ridurre gli squilibri. Per Draghi ci sono stati «notevoli miglioramenti in tutti i paesi» sul fronte del «riordino dei conti pubblici, della bilancia dei pagamenti, del costo del lavoro, dell'export»: l'importante è che «vadano avanti». Draghi ha voluto sottolineare che il miglioramento del clima sui mercati non si deve solo dalla Bce ma anche agli sforzi di consolidamento dei paesi». Nel pomeriggio il presidente è intervenuto alla presentazione della nuova banconota da 5 euro a Francoforte. Ha ricordato che in questi dieci anni le banconote «sono state il simbolo più visibile dell'integrazione europea». E il 2013, ha chiosato, «porterà una maggiore integrazione dell'Unione». Le parole di Draghi hanno messo le ali all'euro che ha sfiorato quota 1,32 contro il dollaro mentre i titoli di Stato italiani hanno segnato un'altra seduta di tassi in picchiata, con lo spread sotto quota 260 (a 258). Il Tesoro ha venduto titoli a un anno per 8,5 miliardi a un tasso dello 0,864% contro l'1,456% di dicembre. È il tasso minimo da gennaio 2010. Domanda robusta: 1,79 volte l'importo offerto.

La nuova banconota da 5 euro In circolazione da maggio

Nella filigrana e nell'ologramma è riportato il ritratto di Europa, figura della mitologia greca Cifra scritta in verde smeraldo che in certe condizioni di luce cambia in blu Nell'ologramma anche il valore della banconota Centimetri - LA STAMPA

Foto: Primo restyling per l'euro

Foto: Ieri Draghi ha presentato le nuove banconote da 5 euro: avranno una fascia colorata e una filigrana tutta nuova contro le falsificazioni. Nella foto: Draghi firma un facsimile

I numeri di Bankitalia

Continua il calo dei prestiti Meno denaro per le imprese

Sofferenze +22 % nel mese di novembre Ma per le banche migliora la raccolta

LUIGI GRASSIA

Con la crisi le banche si sono messe a concedere sempre meno prestiti (per paura di non vederseli restituiti) e anche nei dati più recenti della Banca d'Italia scopriamo che il problema anziché risolversi si incancrenisce. Secondo i numeri di novembre (i più freschi disponibili) i prestiti al settore privato sono scesi dell'1,5% su base annua (mentre nel mese precedente erano diminuiti dell'1%). Questi sono numeri aggregati; scomponendoli, risulta che il calo dei prestiti alle famiglie è stato dello 0,3% (era stato -0,1% a ottobre) mentre per le società non finanziarie si è registrato un deciso -3,4% (da confrontare con il già netto -2,9% a ottobre). A novembre i tassi d'interesse sui finanziamenti alle famiglie per l'acquisto di abitazioni sono rimasti stabili al 4,05% (4,06 a ottobre); quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo sono diminuiti al 9,49% (dal 9,65 di ottobre). I tassi d'interesse sui nuovi prestiti alle società non finanziarie di importo inferiore a un milione di euro (Bankitalia li scorpora così) sono stati pari al 4,49% (4,51 nel mese precedente) mentre i tassi sui prestiti di importo superiore sono leggermente saliti al 3,06% (3,02 a ottobre). L'associazione Comitas delle microimprese protesta che «le banche fanno sempre meno le banche e riducono ogni mese i prestiti alle imprese, soprattutto a quelle piccole. La realtà parla di un calo medio tra il 4 e il 6% ogni tre mesi da un anno a questa parte». Però l'associazione Coldiretti segnala una ripresa nei crediti al mondo agricolo, cresciuti a novembre del 2% rispetto allo stesso mese di un anno prima. Da notare che la salute delle banche migliora grazie alla raccolta più ricca. A novembre il tasso di crescita dei depositi del settore privato è salito al 6,6% (4,7 a ottobre 2012) anche se quello della raccolta obbligazionaria è stato pari al 10,6% (11,9 nel mese precedente). Purtroppo aumentano le sofferenze, cioè i soldi dei prestiti che le banche non riescono più ad avere indietro. A novembre le sofferenze al valore di realizzo hanno superato i 62 miliardi con una crescita annua del 22% (in ottobre era stata del 21,4%). Le sofferenze lorde a novembre avevano raggiunto la quota di 121,8 miliardi con un incremento di circa 17 miliardi rispetto al novembre del 2011. I settori di attività con più sofferenze sono il manifatturiero con 25,3 miliardi a novembre (25,06 in ottobre) e le costruzioni (21,58 miliardi contro 21,2). Aumentano anche le sofferenze nel commercio: 16,6 miliardi a novembre contro 16,39 in ottobre.

-1,5*per cento* Il calo su base annua dei prestiti al settore privato**-3,4***per cento* La riduzione per le società non finanziarie

Foto: Altri numeri problematici dal sistema bancario

L'INTERVISTA

Epifani: colpa della Ue e del suo rigore cieco

«IL COORDINAMENTO DELLE POLITICHE SALARIALI È QUESTIONE DIVERSA DALLA CREAZIONE DI POSTI DI LAVORO»

Giusy Franzese

R O M A «È una denuncia giusta, visti i dati della disoccupazione, ma è anche paradossale». Guglielmo Epifani, ex segretario generale Cgil e candidato del Pd alla Camera per le prossime elezioni, non accoglie con molto entusiasmo la proposta Junker sul salario minimo. Perché parla di paradosso? «Perché l'Europa di Junker è quella che per due anni ha fatto politiche cieche di rigore che hanno portato a questa situazione. Ora ci si accorge che c'è un dramma sul terreno della disoccupazione». La proposta del salario minimo europeo può aiutare a creare posti di lavoro? «Sono due questioni diverse. Il salario minimo riguarda come coordinare le politiche salariali in Europa. Se si dice che il dramma è la disoccupazione, allora bisognerebbe fare politiche più espansive, di investimento. Sul salario minimo c'è una discussione aperta a livello europeo, anche nel sindacato: noi in Italia non abbiamo un salario minimo ma un minimo contrattuale». Meglio o peggio? «Meglio, perché tiene conto delle differenze di settore. La cosa che andrebbe resa agibile è l'erga omnes dei contratti». Il governo Monti ha colpe per l'enorme aumento dei disoccupati in Italia in questo ultimo anno? «Gli ultimi cinque anni di crisi sono stati affrontati senza una sola misura di sostegno agli investimenti, ai consumi, ai redditi. Tra i governi Berlusconi e Monti purtroppo in questo c'è stata una continuità». Deluso dalla riforma Fornero? «Purtroppo ha finito per scoraggiare anche quelle forme che venivano utilizzate prima del suo ingresso. Non c'è dubbio che sui contratti a tempo determinato bisognerà fare una verifica. E cambiare qualcosa». Gli interventi sulla flessibilità in entrata sono stati suggeriti dalla Cgil. Un errore? «Il valore del lavoro in Italia si sta impoverendo: salari bassi, condizioni spesso frammentate e precarie. Questo tema va affrontato. A volte può capitare che si pensa di regolamentare meglio e invece si crea una maggiore confusione».

Foto: Guglielmo Epifani (Pd)

L'INTERVISTA

Cazzola: più flessibilità per spingere le assunzioni

«UN LIVELLO MINIMO PUÒ ESSERE ANCHE UN RISCHIO: IL DATORE DI LAVORO SAREBBE TENTATO DI NON ANDARE OLTRE»

R O M A Un po' di flessibilità in più, e politiche attive per il lavoro. Giuliano Cazzola, deputato uscente del Pdl e ora candidato con Mario Monti, vede in politiche di questo tipo più che nell'ipotesi di un salario minimo un possibile rimedio all'attuale crisi occupazionale; sempre con l'avvertenza che i provvedimenti governativi da soli non possono risolvere tutto, in assenza di un contesto di ripresa. Secondo lei cosa aveva in mente Jean-Claude Juncker parlando di salario minimo? «Credo senz'altro parlasse di salario minimo legale, che un concetto diverso dal reddito garantito: quest'ultimo tra l'altro è una prestazione assistenziale che avrebbe dei costi». Una soglia minima di questo tipo andrebbe in qualche modo a interferire con la contrattazione collettiva? «Normalmente il concetto di minimo salariale ha più importanza in quei Paesi, come gli Stati Uniti, in cui la contrattazione collettiva non è forte; ma esiste anche in altri Paesi europei. Anche in Italia è stato introdotto un concetto del genere con la riforma Fornero, così come emendata al Senato, relativamente ai collaboratori a progetto. Si potrebbe sviluppare lo stesso progetto. Ma ci sono anche dei rischi». Quali rischi vede? «Intanto con un minimo fissato per legge il datore di lavoro potrebbe avere la tentazione di fermarsi lì, di non concedere nulla in più. Poi bisogna ricordare che comunque non sarà una norma a risolvere i problemi del lavoro». Certo, servirebbe un po' di ripresa. Ma intanto un governo cosa potrebbe fare? «Un paio di cose. Per favorire le assunzioni a tempo indeterminato serve non solo un trattamento fiscale e contributivo di favore, ma anche un po' più di flessibilità, con tutele inizialmente più leggere. Poi ci vorrebbero politiche per l'incontro tra domanda ed offerta perché tuttora a fronte della disoccupazione ci sono molti posti di lavoro che vengono rifiutati». L. Ci

Foto: Giuliano Cazzola (Lista Monti)

L'INTERVISTA

Sacconi: sì a uno zoccolo di diritti sociali comuni**«LA RIFORMA FORNERO VA NELLA DIREZIONE OPPOSTA CHIESTA A SUO TEMPO DALLA BCE: È DA CORREGGERE PROFONDAMENTE»**

gi.fr.

«Junker si preoccupa della questione sociale di un'Europa che vede un progressivo impoverimento dei ceti medi e popolari, determinato sia dalla disoccupazione che dalla sottoretribuzione, l'aumento dei cosiddetti low paid workers. Chiede uno "zoccolo di diritti sociali comuni" ed ha ragione». Maurizio Sacconi, ex ministro del Lavoro e senatore Pdl, condivide la proposta Junker, anche se sottolinea che «da noi il salario minimo esiste già, con il meccanismo dei contratti collettivi nazionali». Come vincere in Italia la sfida contro la disoccupazione galoppante? «In primo luogo correggendo profondamente la legge Fornero ed integrando scuola e lavoro». Fu proprio la Ue a chiedere una riforma, già quando era ministro lei. «Ricordo bene la lettera della Bce, riguardava soprattutto la cosiddetta flessibilità in uscita e il riordino degli ammortizzatori sociali. Il primo punto non è stato realizzato, mentre invece si è introdotta una pericolosa rigidità in entrata che ha ridotto - lo pensa persino la Cgil- la propensione ad assumere in un tempo di aspettative incerte». La riforma Fornero però è entrata in vigore da pochi mesi. «Il solo annuncio ha inibito la conferma dei rapporti di lavoro flessibili che purtroppo riguardano molti giovani. Anche sull'apprendistato si è perso tempo e sono stati introdotti maggiori vincoli e rigidità». Il Pdl ha votato sì alla riforma. «Io non l'ho votata, per segnalare una facile previsione». La sua ricetta? «Tornare alla legge Biagi e riprendere il percorso verso un semplice Statuto dei lavori. Applicare l'apprendistato nella versione semplice, concordata con tutte le parti e le Regioni. Usare la leva fiscale per incentivare l'occupazione giovanile e favorire la contrattazione aziendale sulla base dell'articolo 8 della manovra 2011». Insomma, un bel colpo di spugna su tutte le norme introdotte in materia dal governo Monti? «Lasciamo la riforma degli ammortizzatori sociali, anche se ha aumentato il costo del lavoro».

L'INTERVISTA

Clini: «Province eversive vogliono le discariche in strada»

Il ministro all'attacco: c'è qualcuno a cui fa comodo l'emergenza «BASTA FALSITÀ L'IMMONDIZIA DOPO ESSERE STATA TRATTATA TORNERÀ NELLA CAPITALE»

Corrado Clini, ministro dell' Ambiente, le province del Lazio esultano: il Tar bocciando il piano regionale dei rifiuti avrebbe di fatto ostacolato il suo. «Rimango senza parole, senza fiato. Il decreto dei rifiuti di Roma che ho appena firmato non c'entra nulla con il piano regionale. Anzi il Tar ha criticato proprio la mancanza di allineamento con le direttive europee, esattamente la lacuna che abbiamo colmato col decreto». Quale lacuna? «Il piano regionale era impostato su una gestione provinciale dei rifiuti ed era uno dei limiti più pesanti. Quello nostro, invece, punta su un quadro regionale. Era assurdo che i rifiuti di Roma potessero andare in Olanda e non a Latina o Frosinone». I presidenti delle province dicono che non saranno la pattumiera di Roma. «Un'altra grave falsità. I rifiuti della Capitale saranno portati negli impianti di trattamento del Lazio solo per essere selezionati e poi torneranno a Roma. Quindi le discariche non c'entrano proprio nulla. Io non chiedo nuovi impianti, ma soltanto di utilizzare al massimo quelli che già esistono. Non mi sembra una cosa assurda: ci sono impianti di trattamento che funzionano al 50 per cento della capacità, che noi vogliamo far lavorare all'80 o al 90. A me sembra un fatto razionale, anzi l'ambiente e il sistema di gestione dei rifiuti se ne gioveranno in termini economici e occupazionali». Non pensa che siano normali le preoccupazioni? «Spero che si tratti di banali episodi di propaganda politica, il classico atteggiamento Nimby. Cose che certo non fanno onore a degli amministratori. Ho la speranza che non ci sia altro che questo». A che cosa allude? «Faccio una domanda a costoro: perché vi opponete al pieno utilizzo degli impianti di trattamento? A chi conviene avere i rifiuti di Roma per la strada?». Ce lo dica lei. «Non saprei. So solo che l'economia della discarica è molto meno trasparente di quella del riciclo, e dove c'è opacità sono facili gli abusi. Il primo è un sistema basato su trasporto e buche nel terreno. Il secondo è un ciclo industriale». Che cosa la colpisce di più di queste critiche? «Non si tratta di semplici critiche. Quelle sono legittime, ci mancherebbe. Ma rimango inorridito quando un amministratore pubblico dice che questo decreto, previsto dalla legge di stabilità, è carta straccia. E' un atto eversivo che non si può tollerare oltre». Il piano è partito? «Sì, abbiamo avuto le prime risposte, soprattutto dagli operatori privati». Tutti collaborativi? «I privati sì». E le amministrazioni pubbliche? «Meno». Il decreto prevede il commissariamento per chi non si adegua. «E anche le sanzioni». Il Lazio sta diventando come la Campania? «C'è una differenza fondamentale, lì il problema è costruire gli impianti. Nel Lazio, invece, ci sono già». E bastano per risolvere il problema? «Vediamo alla fine di questi sessanta giorni. Io credo che non serva costruire una discarica di grandi dimensioni». E di piccole? «Adesso è presto per dirlo, ma è certo che non arriveranno più in discarica i rifiuti non trattati. E' quello che ci chiede l'Europa». La differenziata procede? «Il Conai mi ha confermato che siamo al 30 per cento». Perché Roma è così indietro? «Quando un anno fa ho cominciato a occuparmene, le autorità mi dissero "qui non si può fare", la priorità era trovare una discarica. Io sapevo che non era così». L'Ama è in grado? «Adesso credo di sì. Hanno dovuto cambiare la struttura. Non capivo perché gli impianti di tmb lavorassero al 40 per cento». Insomma si può fare anche qui «Sì. A Roma si era sedimentato un comodo vizio: l'immondizia si metteva in buca a costi inferiori. Su questo si è strutturato un sistema». Francesco Olivo

Foto: Il ministro all'Ambiente Corrado Clini

CRISI I dati della Banca d'Italia

Banche: più depositi, ma imprese a secco

A novembre impieghi in calo del 3,4%. In crescita la raccolta (+6,6%). Sabatini (Abi): «Cambiare Basilea 3»
LA DENUNCIA Unindustria Bologna: «Finanziamenti rifiutati per il 35% delle pmi»

Gian Maria De Francesco

Ottenere credito? Per le aziende è sempre più difficile. I dati pubblicati ieri da Bankitalia evidenziano come a novembre 2012 gli impieghi alle società non finanziarie residenti in Italia è diminuito del 3,4% annuo (-30 miliardi circa). Si tratta del dato peggiore dal 2009, solo parzialmente mitigato da quello relativo alle famiglie (-1,5%). Non bisogna trascurare, tuttavia, che i finanziamenti concessi ai vari settori produttivi rappresentano uno stock notevole (oltre 870 miliardi di euro) senza contare che i crediti in sofferenza hanno sfondato il tetto dei 120 miliardi (+11% su base annua). Sull'altro versante, però, si registra un'accelerazione della raccolta che a novembre è salita del 6,6% a oltre 1.400 miliardi. Come si spiega, perciò, il fenomeno? «Il dato di Bankitalia fotografa la situazione di un Paese in recessione», commenta il direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini, argomentando che «le difficoltà sono rappresentate da 3 cifre: pil 2012 -2,1%, investimenti -8% e consumi -3%». Insomma, argomenta, «il contesto recessivo si riflette sulle grandezze del credito: il dato dell'Italia è peggiore della media europea (-2,5%, ndr) ma il differenziale è spiegato dall'intensità della crisi». Se da un lato si è ristretta la domanda, anche dall'altro l'offerta ha finito col contrarsi. «Non bisogna dimenticare - aggiunge Sabatini - che si è prosciugata la raccolta sui mercati internazionali», un canale che in passato ha coperto il fabbisogno di liquidità per i finanziamenti giacché «le banche italiane erogano più di quanto raccolgono dalla clientela residente». Oltre all'aumento dei costi sul mercato interbancario, un altro effetto della crisi è stato «il cambiamento della qualità della raccolta che dal medio-lungo termine si è spostata sul breve». In un simile contesto di raccolta "a vista" è più difficile «concedere finanziamenti a 15 o 20 anni, altrimenti si farebbe la fine di Northern Rock». Ma «le banche italiane hanno intenzione di continuare a svolgere il loro mestiere tradizionale: il 60% dei loro attivi continua a esser rappresentato dai finanziamenti alle imprese e alle famiglie». Il presidente dell'Abi Giuseppe Mussari e io «abbiamo ribadito più volte che i nuovi regolamenti internazionali non aiutano il nostro modo di fare banca e ci siamo battuti perché la regolamentazione di Basilea 3 recepisce requisiti meno stringenti sull'assorbimento di capitale per i prestiti alle pmi». Nonostante l'Abi sia impegnata a stringere accordi con tutti i settori industriali (ultimo quello con l'Ance sull'immobiliare), le imprese soffrono. Unindustria Bologna ha effettuato un'indagine a campione su quasi 160 imprese associate. «C'è qualcosa che non funziona più nei rapporti», afferma il direttore generale dell'associazione Tiziana Ferrari ricordando che nell'ultimo semestre il 35% delle pmi sotto i 5 milioni di fatturato si è visto rifiutare in tutto o in parte i finanziamenti richiesti. Il confronto è destinato a restare aperto...
30 Tra novembre 2011 e novembre 2012 lo stock di crediti alle imprese si è ridotto di 30 miliardi circa 121,8
Le sofferenze bancarie ammontano a 121,8 miliardi, in aumento di 17 miliardi sul 2011 (+11%)

Foto: COMBATTIVO Il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari [Ansa]

il decreto Era atteso da anni il riordino delle prestazioni che la sanità regionale deve erogare in modo imprescindibile. Pena la sanzione. Tra le novità centodieci malattie rare, molte croniche, la sindrome da Talidomide, le ludopatie. Ma adesso la parola passa al ministero dell'economia e alla Conferenza Stato-Regione DALLA PARTE DEL MALATO

Sanità, stabilite le cure che non si possono negare

Regolate seimila prestazioni, dalla Sla all'epidurale

Centodieci nuove malattie rare. Ma anche la sindrome da Talidomide e l'enfisema polmonare. Le malattie croniche delle ossa. L'epidurale e le ludopatie. Domenica 30 dicembre il ministero della salute ha reso noto il decreto sui nuovi livelli essenziali di assistenza. Il riordino delle prestazioni che la sanità regionale deve erogare in modo imprescindibile era atteso da anni. Non si tratta di un percorso definitivo. Certo, all'orizzonte ci sono molti ostacoli. Le seimila prestazioni e servizi che attendevano un riordino dal 2001 dovranno passare le forche caudine del ministero dell'Economia e della Conferenza Stato-Regioni. Nei giorni scorsi non si è fatta attendere la reazione del governatore dell'Emilia Romagna, Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, il quale ha tenuto a ribadire che ogni iniziativa di politica sanitaria deve passare attraverso il confronto con le regioni. E deve poggiare su risorse certe. Perché livelli essenziali di assistenza significano cure che non possono essere negate. Pena la sanzione. È il caso delle cure palliative che con la legge 38 del 2010 sono state sancite come livello essenziale. Un riconoscimento importante che si sta concretizzando attraverso l'approvazione di alcuni documenti: dai requisiti minimi per le strutture, approvati il 25 luglio dello scorso anno, alla recente disciplina in cure palliative licenziata dal Consiglio superiore di sanità dieci giorni fa. Primo passo per superare il gap che ci porta a essere uno dei pochi Paesi europei in cui non esiste ancora la specializzazione in questo ambito (chi pratica le cure palliative è ancora un "esperto in" e può esercitarle anche con specializzazioni come l'anestesia o l'oncologia). Da ultimo, non possiamo dimenticare il recente ripristino del fondo per la non autosufficienza: ai 270 milioni di euro nella legge di stabilità, frutto anche di un confronto serrato con alcune associazioni di gravi disabili, si aggiungono i 200 milioni di finanziamento sanitario ordinario. E la destinazione specifica di 20 milioni ai malati di Sla. Per questi ultimi rimane ancora aperta la questione dell'acquisto dei comunicatori. Su questo fronte l'emergenza più preoccupante, come si dà conto in questa pagina, è rappresentata dalla Campania.

Credito alle imprese, crollo record dal 2001

Cresce la raccolta delle banche ma i prestiti a novembre sono diminuiti del 3,4%, il peggior calo almeno da 11 anni. Passera convoca un tavolo al ministero sul caro-mutui
NICOLA PINI

Le banche italiane hanno molti più soldi in cassaforte eppure i rubinetti dei prestiti alle imprese continuano a chiudersi sempre di più. Secondo la Banca d'Italia, infatti, in novembre i depositi degli istituti di credito hanno segnato il maggiore aumento degli ultimi 4 anni, +6,6%, in accelerazione dal + 4,7% di ottobre. Ciononostante i prestiti al sistema produttivo, nello stesso mese, hanno segnato un calo record (-3,4% dopo il -2,9% di ottobre) e anche quelli alle famiglie hanno registrato un lieve calo (-0,3% da -0,1%). Nel complesso i finanziamenti al settore privato sono diminuiti dell'1,5%. La maggior raccolta bancaria - che si somma all'enorme liquidità fornita dalla Bce nei mesi scorsi - non ha giovato dunque alle imprese italiane che invece si sono viste ridurre ulteriormente i finanziamenti a un livello che non si vedeva almeno dal 2001, secondo Bankitalia. E questo mentre le sofferenze bancarie - argomento citato solitamente dagli istituti di credito per giustificare la loro difficoltà a erogare prestiti - siano rimaste elevate (+16,7% annuo) ma comunque stabili rispetto al mese precedente. La contrazione del credito in Italia è ben visibile anche nel settore dei mutui casa. Secondo la Bce con il calo dell'Euribor (l'indice di riferimento per i mutui a tasso variabile) la media europea dei tassi è scesa al 3,35%. Un calo che non c'è stato in Italia, dove il livello medio dei tassi è ancora al 4,05%. In soldoni, una famiglia italiana spende 900 euro l'anno più di una famiglia tedesca per rimborsare uno stesso mutuo di 20 anni da 130mila euro. Sul punto ieri è intervenuto il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera. «In questi giorni stiamo lavorando a soluzioni per i mutui alle famiglie», ha affermato. La prossima settimana al ministero dovrebbe tenersi un tavolo con le banche sulla questione. «Nonostante gli istituti abbiano abbondanza di liquidità continuano a tenere stretti i cordoni della borsa - commenta alla Reuters Mario Mariani, economista di Ref ricerche - a causa di standard creditizi di cui si sono dotate molto stringenti e di una congiuntura economica che effettivamente nel mese di riferimento non mostrava miglioramenti». L'aumento dei depositi a novembre © «può anche essere messo in relazione al fatto che la clientela doveva di lì a poco pagare l'Imu e quindi tenersi liquida», aggiunge l'economista. «Occorrerà vedere come, con il dato di dicembre, si evolverà la situazione». I prestiti alle imprese, con il -3,4% di novembre, hanno registrato il maggior calo annuo dall'inizio della serie statistica nel luglio 2001. La contrazione del credito riflette anche la contrazione economica dovuta alla recessione e la caduta degli investimenti. Non deriva soltanto da una maggiore rigidità delle banche a concederli. «C'è da sperare che se dovessero emergere, come sembra, segnali di una ripresa economica le banche tornino a impiegare i soldi alle imprese», afferma ancora Mariani. RIPRODUZIONE RISERVATA Corrado Passera

MANAGER Meno entusiasti degli imprenditori sono i manager e i direttori del personale: «Se un'impresa non ha più clienti non assumerà nessuno. Con o senza sgravi» verso le elezioni

Zero tasse, più lavoro Le aziende ci stanno

Masi (McDonald's): «Se non è solo uno slogan elettorale, potremmo assumere di più». Casasco (Confapi): «Il prelievo fiscale è un problema da affrontare»

SANDRO IACOMETTI ANTONIO CASTRO

Zero tasse e contributi per i nuovi assunti a tempo indeterminato. La proposta è tutta da declinare. Ma la bomba lanciata da Silvio Berlusconi nel dibattito elettorale piace agli imprenditori, pur con qualche cautela. Soprattutto dopo dodici mesi di imposte e balzelli «Il tema del peso della tassazione sul costo del lavoro è un problema reale e concreto, che è bene affrontare in tutte le sedi opportune e bene ha fatto il presidente Berlusconi a portare in evidenza questo problema», premette il presidente di Confapi, Maurizio Casasco, che giudica l'idea di detassare le nuove assunzioni «certamente suggestiva», anche perché «porta in luce quella ipocrisia del mondo del lavoro virtuale». Quanto lavoro nero, si chiede Casasco, «potrebbe trovare emersione in questo modo? Quanti posti di lavoro si potrebbero censire nelle statistiche vere del sistema produttivo in tutte le aree del Paese?». Certo, prosegue il numero uno dell'associazione che rappresenta oltre 120mila imprese con 2,3 milioni di dipendenti, «le soluzioni e la fattibilità della proposta sono da analizzare, ma una cosa è certa: è una proposta concreta e reale». Che la sterzata del Cavaliere vada nella «giusta direzione» è anche l'opinione del manager toscano Averaldo Ferri. «Per noi che facciamo gli imprenditori la proposta di Berlusconi non fa solo piacere, di più», dice l'ad della divisione italiana di Power One, seconda produttrice mondiale di inverter fotovoltaici che nel nostro Paese fattura 580 milioni di euro e dà lavoro a 1.100 dipendenti. Tanto più, prosegue Ferri, «che la riforma Fornero punta molto sull'apprendistato e di fatto ha aumentato il costo del lavoro per le nuove assunzioni». Per questo, «un primo passo in quella direzione è il benvenuto. È una buonissima iniziativa». Anche perché, spiega l'imprenditore, «continuano tutti a prenderci in giro. Le politiche di sviluppo industriale portate avanti dal governo tecnico nell'ultimo anno, ad esempio, sono in contraddizione con il testo con il quale il premier è salito in politica» La detassazione delle nuove assunzioni, ovviamente, non basta. Per rilanciare il sistema produttivo italiano, dice Ferri, tra le altre cose «serve anche una nuova riforma del lavoro che garantisca più flessibilità alle piccole e medie imprese». E, soprattutto, «bisogna affrontare la questione dell'accesso e del costo del credito. Non è possibile che in Germania le aziende ricevano prestiti dalle banche al 3-4%, mentre da noi non si riesce ad avere un finanziamento a meno del 78% di interessi». «Non è che quello di Berlusconi è uno slogan elettorale», si chiede però Roberto Masi, amministratore delegato di McDonald's Italia: «Credo che la politica e le imprese debbano dare oggi ai giovani risposte concrete e non alimentare facili illusioni. In ogni caso, per un'azienda come la nostra che dà lavoro principalmente a giovani, qualunque idea vada nella direzione di favorire l'occupazione giovanile è la benvenuta e siamo pronti a sostenerla con forza. Quella che per noi è una proposta concreta», aggiunge Masi, «è il riconoscimento come titolo di studio della formazione che le aziende mettono a disposizione dei propri dipendenti, in modo che le competenze così acquisite risultino spendibili nel mondo del lavoro, come già avviene in altri Paesi europei. Questa e altre proposte potrebbero nascere da un tavolo delle aziende che vogliono crescere e investire in Italia: un'iniziativa che abbiamo già proposto al passato governo». In effetti il colosso della ristorazione veloce arriva proprio dall'annuncio di 3mila nuove assunzioni che ha annunciato con una campagna che ha fatto molto discutere. «È sorprendente essere attaccati sul tema della precarietà quando stiamo parlando di assunzioni a tempo indeterminato secondo il contratto collettivo del nostro settore», dice infatti Masi, «cosa accadrebbe con la no tax area per i nuovi assunti? Un piano di sviluppo e investimenti di un'azienda si basa su diverse variabili, a cominciare dall'effettiva domanda del mercato. Certo, la pressione fiscale sul lavoro è una componente critica in Italia. La diminuzione di questi costi potrebbe senza dubbio dare una spinta positiva all'occupazione». Decisamente meno entusiasta per la proposta di Berlusconi Marco Ceresa, amministratore delegato di Randstad Italia,

controllata dal colosso olandese del lavoro interinale. «Il taglio del cuneo fiscale e contributivo è una delle leve su cui agire per rilanciare l'occupazione nel nostro Paese ma non è l'unica. Non basterebbe. Semmai bisognerebbe sostenere le imprese che nonostante la crisi continuano a produrre e ad esportare sui mercati dove la domanda del made in Italy è ancora forte». Più critico Paolo Citterio, presidente dell'associazione dei direttori del personale Gidp. «Quella di azzerare imposte e contributi sugli stipendi dei neoassunti non è una strada percorribile. Chi ci metterebbe i soldi per la pensione? In un regime contributivo come è diventato il nostro meno versati e più la pensione sarà bassa. Basterebbe copiare quanto già accade in Lombardia dove per i nuovi assunti all'impresa può arrivare un'unica tantum da 8mila euro».

L'HAMBURGER TIRA L'amministratore delegato di McDonald's Italia Roberto Masi. Il colosso della ristorazione veloce ha annunciato 3mila nuove assunzioni con una campagna che ha fatto discutere anche se si trattava in gran parte di contratti a tempo indeterminato

A novembre -1,5%

Calano ancora i prestiti bancari alle famiglie

Calano i prestiti bancari al settore privato. Nello scorso mese di novembre, questa voce ha registrato una contrazione dell'1,5 per cento su base annua (-1 per cento nel mese precedente). È quanto emerge dalle principali voci dei bilanci bancari, rese note da Bankitalia. Nel dettaglio, i prestiti alle famiglie sono diminuiti dello 0,3 per cento (meno 0,1 per cento a ottobre). I prestiti alle società non finanziarie si sono invece ridotti del 3,4 per cento (-2,9 per cento a ottobre). I tassi d'interesse sui finanziamenti erogati nel mese alle famiglie per l'acquisto di abitazioni sono rimasti stabili al 4,05 per cento (4,06 a ottobre); quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo sono diminuiti al 9,49 per cento (9,65 a ottobre). I tassi d'interesse sui nuovi prestiti alle società non finanziarie di importo inferiore a 1 milione di euro sono stati pari al 4,49 per cento (4,51 nel mese precedente), mentre i tassi sui prestiti di importo superiore a tale soglia sono stati pari al 3,06 per cento (3,02 per cento a ottobre). Il famoso credit crunch si traduce, di fatto, in una stretta creditizia che strozza famiglie e imprese e soprattutto in una fase recessiva questa mancata liquidità rischia di avvitare la crisi su se stessa. Difficoltà di accesso al credito che fa abortire anche le iniziative di impresa più concrete, come quelle agricole. Secondo un'indagine Coldiretti/Swg, «maggiori difficoltà di accesso si registrano per le imprese condotte da giovani under 30 che oggi hanno la metà delle possibilità di ottenere finanziamenti rispetto alle aziende adulte», spiega una nota dell'associazione degli agricoltori. A ben guardare però il settore primario sembra oggi avere, complessivamente, una maggiore attenzione da parte del sistema creditizio. Spulciando i dati Bankitalia emerge infatti che il settore agricolo vede crescere del 2% i prestiti concessi alle imprese, «in controtendenza rispetto all'andamento generale». Che lo stallo creditizio sia destinato ad implodere è evidente. Non solo in Italia si paga mediamente lo 0,70% in più su mutui e prestiti rispetto al resto d'Europa, ma le banche stando all'ennesima denuncia delle associazioni dei consumatori - rischiano adesso di finire alla sbarra in tribunale. Il Codacons infatti ha deciso di presentare un esposto alla Procura della Repubblica di Milano per «verificare come mai, nonostante i prestiti della Bce alle banche e la continua richiesta di finanziamenti da parte di famiglie ed imprese sull'orlo del fallimento, i prestiti siano sempre più in calo». Ma se imprese e famiglie devono tirare la cinghia chi non ha difficoltà a ottenere prestiti è proprio lo Stato. Infatti l'Amministrazione centrale, gli Enti previdenziali, le Regioni ed gli Enti locali, invece, continuano a ricevere il credito con grande generosità. Secondo uno studio della Cgia di Mestre nell'ultimo anno (novembre 2012 su novembre 2011) la variazione di crescita è stata pari al 3,7%. In termini assoluti gli impieghi erogati dalle banche al comparto pubblico sono aumentati di 9,6 miliardi, mentre tra le società non finanziarie e le famiglie produttrici (vale a dire le imprese) la contrazione è stata del -4,4%, pari a 44,4 miliardi di euro in meno. AN. C. Foto: Il governatore Visco (LaP)

Le regole della Banca d'Italia sull'adeguata verifica in vigore dal 1° gennaio 2014

Unico, prova di antiriciclaggio

Potrà dimostrare la provenienza dei fondi dei clienti

Dichiarazioni Iva e Unico come prove di provenienza dei fondi ai fini della normativa antiriciclaggio. Lo prevede il nuovo provvedimento di Banca d'Italia sull'adeguata verifica che entrerà in vigore il 1° gennaio 2014. Il nuovo articolato normativo, emanato in attuazione dell'articolo 7, comma 2, del decreto legislativo 21 novembre 2007, n. 231, si compone di sette parti e di un allegato con il quale vengono dettate disposizioni in materia di individuazione del titolare effettivo ed è destinato ad incidere su un elevato numero di soggetti in quanto tra i destinatari delle nuove norme vi sono banche, Poste Italiane, fiduciarie, società di gestione del risparmio, Sim, istituti di pagamento, intermediari finanziari, mediatori creditizi e agenti in attività finanziaria. Andando ad esaminare le principali novità contenute nella parte prima la Banca d'Italia ribadisce l'importanza di applicare il principio di approccio basato sul rischio ovvero di modulare l'intensità e l'estensione degli obblighi di adeguata verifica della clientela al grado di rischio di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo. A tal fine l'Autorità di vigilanza invita le banche e gli altri destinatari delle nuove norme a effettuare una valutazione tenendo conto delle caratteristiche del cliente e della tipologia di rapporto avviato. Nella seconda parte del provvedimento viene dettagliato il contenuto degli obblighi di adeguata verifica della clientela. In tale ambito si precisa che la verifica andrà estesa anche agli eventuali esecutori nonché al titolare effettivo del rapporto o dell'operazione. Per quest'ultimo l'identificazione potrà essere effettuata senza che sia necessaria la sua presenza fisica. In ogni caso e per tutti i soggetti (cliente, esecutore e titolare effettivo) andrà effettuata una verifica dei dati forniti e/o raccolti. Tale verifica andrà fatta mediante il confronto con quelli desumibili da una fonte affidabile e indipendente di cui va acquisita e conservata copia, in formato cartaceo o elettronico. Banca d'Italia precisa che in presenza di soggetti non comunitari deve procedersi alla verifica dei dati personali attraverso il passaporto, il permesso di soggiorno o il titolo di viaggio per stranieri rilasciato dalla Questura o altro documento ritenuto valido dalla normativa italiana. Per i documenti in lingua straniera le banche e gli altri destinatari delle nuove norme dovranno adottare misure di diligenza professionale atte ad accertare il reale contenuto dei documenti ricevuti. Molto importante poi la sezione VI della parte seconda laddove si precisa l'ampiezza dei controlli, anche fiscali, che devono essere effettuati per acquisire informazioni sullo scopo e sulla natura del contratto che il cliente intende sottoscrivere. Infine la sezione IX della Parte seconda rafforza e dettaglia l'obbligo per i destinatari degli adempimenti antiriciclaggio di astenersi dall'effettuare operazioni o dall'avviare un rapporto con un cliente in assenza di informazioni sull'adeguata verifica ovvero di porre fine allo stesso, restituendo le relative disponibilità su un conto corrente indicato dal cliente, in caso di mancata fornitura e/o aggiornamento delle informazioni precedentemente comunicate. La parte terza del provvedimento è interamente dedicata alla disciplina delle cosiddette misure semplificate di adeguata verifica: in tale ambito assume senza dubbio rilevanza la prevista applicazione di norme più semplici in presenza di clienti appartenenti al mondo della pubblica amministrazione che comprende anche le scuole, le istituzioni universitarie nonché le Asl. Nella Parte quarta vengono invece definite le regole da applicare in presenza di clienti politicamente esposti ovvero in presenza di un'operatività posta in essere senza la presenza fisica del cliente. Nuova è la previsione normativa che fa obbligo alle banche e agli altri destinatari di considerare a maggiore rischio i clienti già oggetto di precedenti segnalazioni di operazioni sospette ovvero le operazioni di versamento di contanti o valori provenienti da altri Stati. Analoga attenzione «rafforzata» viene inoltre richiesta in presenza di un'operatività con banconote di rosso taglio. La parte quinta delle nuove disposizioni è riservata alla disciplina dell'esecuzione da parte di terzi degli obblighi di adeguata verifica; in tale contesto Banca d'Italia definisce in modo organico le modalità attraverso le quali i destinatari dalla normativa antiriciclaggio possono fare affidamento sull'identificazione del cliente già effettuata da altri intermediari italiani o esteri. Infine la parte settima prevede l'entrata in vigore delle nuove disposizioni il 1° gennaio 2014. Significativo anche l'allegato al

provvedimento nel quale vengono meglio definite (anche se non del tutto) le criticità connesse all'identificazione del titolare effettivo in presenza di trust, fondazioni, fiduciarie e organizzazioni non profit.©
Riproduzione riservata

Risoluzione delle Entrate sulla data di emissione del documento da parte dell'impresa

Fatturazione con stile libero

Progressione senza stop o indicazione per anno solare

Libertà totale sulla numerazione progressiva delle fatture. I contribuenti possono scegliere la modalità con la quale soddisfare il requisito identificazione univoca di ciascun documento. Si potrà, per esempio, proseguire la progressione senza soluzione di continuità, per tutta la vita dell'impresa, oppure adottare la numerazione per anno solare aggiungendo al numero l'anno di emissione. Ma si potrà anche continuare esattamente come prima, considerato che il requisito è assicurato dalla compresenza sul documento della data di emissione. L'innovazione del 2013, sul punto, è il venir meno dell'obbligo di adottare la numerazione progressiva per anno solare, già previsto dalla normativa nazionale, ma non da quella comunitaria. E' quanto emerge dalla risoluzione n. 1/E del 10 gennaio 2013, dell'agenzia delle entrate sulle novità introdotte dalla legge n. 228/2012. L'intervento dell'agenzia risolve quindi tutti i dubbi, chiudendo la questione e consentendo di concentrare l'attenzione altrove. Questione che nasce dalle modifiche apportate all'art. 21 dpr 633/72 a fini di adeguamento alla direttiva 2010/45/UE del 13 luglio 2010, tra cui la riformulazione del comma 2, concernente il contenuto della fattura. In particolare, per quanto riguarda il requisito della numerazione, la precedente disposizione richiedeva che la fattura fosse "datata e numerata in ordine progressivo per anno solare", mentre quella nuova, efficace a decorrere dalle operazioni effettuate dal 1° gennaio 2013, stabilisce che la fattura deve contenere, tra l'altro, le seguenti indicazioni: a) data di emissione; b) numero progressivo che la identifichi in modo univoco. Posto che non vi era dubbio circa il venir meno del vincolo della progressione per anno solare, il riferimento all'identificazione univoca espresso nell'ambito dell'elemento "numero progressivo", elencato ora distintamente da quello della data, portava a ritenere che il requisito non potesse derivare dalla "combinazione" dei due elementi, ma dovesse essere realizzato nel contesto del numero. Da qui le varie ipotesi, fra cui quella di inserire nel corpo del numero l'anno solare di emissione, al fine di evitare l'adozione di una numerazione infinita. La risoluzione dell'agenzia apre invece a tutte le soluzioni. Dal 2013, i contribuenti potranno, in alternativa: adottare la numerazione progressiva che, partendo dal n. 1, prosegue ininterrottamente fino alla cessazione dell'attività; è pure possibile iniziare la numerazione partendo dal numero successivo a quello dell'ultima fattura del 2012; adottare la numerazione progressiva per anno solare, senza obbligo di inserire l'anno di riferimento nel contesto del numero, poiché l'identificazione univoca è comunque garantita dalla presenza sulla fattura della data. © Riproduzione riservata

Sentenza della commissione tributaria di foggia

Equitalia paga il contributo unificato

Equitalia è tenuta a indicare il valore della lite e a pagare il contributo unificato se propone ricorso innanzi al giudice tributario. Nonostante si tratti di un concessionario della riscossione non è ammessa la prenotazione a debito. Quindi, è legittima la sanzione irrogata dalla segreteria della commissione tributaria regionale per mancata indicazione del valore della lite nell'atto di appello e omesso pagamento del contributo. Lo ha stabilito la commissione tributaria provinciale di Foggia, terza sezione, con la sentenza n. 184 del 31 ottobre 2012. Per i giudici pugliesi, la convinzione di Equitalia Sud che agli agenti della riscossione sia consentita la prenotazione a debito del contributo unificato nell'ambito di tutti i giudizi, compresi quelli tributari, "è errata e infondata". Il legislatore, infatti, distingue tra la riscossione delle imposte a mezzo cartella esattoriale, dalla riscossione coattiva mediante espropriazione forzata. Per gli atti impugnabili innanzi alle commissioni tributarie (tra i quali, oltre alla cartella, anche l'ipoteca e il fermo amministrativo) è pacifico che il contributo debba essere versato. Mentre gli atti relativi alle procedure esecutive e alla riscossione coattiva appartengono alla cognizione del giudice ordinario, "ed è solo per queste ultime che le norme prevedono la prenotazione a debito". Del resto l'articolo 37 del dl 98/2011, richiamato nella sentenza, prevede il pagamento del contributo unificato per proporre i ricorsi innanzi alle commissioni tributarie provinciali e regionali. La misura del contributo è rapportata al valore della controversia. Gli importi variano da 30 euro, per controversie di modesto valore (fino a euro 2.582,28), fino a 1.500 euro per le controversie il cui valore supera 200.000 euro. Il contribuente per determinare l'importo del contributo deve fare riferimento alla somma dovuta, a titolo di tributo, che forma oggetto di contestazione. Nel caso in cui la controversia abbia ad oggetto solo le sanzioni applicate dal fisco con l'atto di contestazione, occorre prendere a base di calcolo il relativo importo. Spetta al ricorrente indicare poi il valore della lite nelle conclusioni del ricorso. Le segreterie delle commissioni tributarie provinciali e regionali hanno invece il compito di riscuotere il contributo unificato e irrogare le sanzioni in caso di omesso o parziale versamento delle somme dovute dal contribuente. Peraltro l'articolo 14, comma 3-bis, del dpr 115/2002 prevede che nei giudizi tributari il valore della lite deve risultare da apposita dichiarazione anche per la prenotazione a debito. In mancanza della dichiarazione, il processo si presume di valore superiore a duecentomila euro, con il conseguente versamento del contributo unificato nella misura massima di 1.500 euro, che di fatto costituisce una sanzione per l'omesso adempimento. © Riproduzione riservata

Anche l'ufficio (e non solo il contribuente) di fronte a un necessario cambio di strategia

Il redditometro vincola il fisco

I dati certi in anagrafe mettono all'angolo le presunzioni

Spese e dati certi in anagrafe tributaria alla base del nuovo redditometro. A cui si sommano una quota stimata e ulteriori dati che, di fatto, hanno il requisito della certezza. Rispetto a tali elementi, dunque, sarà necessario uno stringente regime di prova contraria che non potrà ovviamente essere delimitato. È questo, in sintesi, il quadro che emerge dal decreto che contiene l'approvazione delle disposizioni attuative di quanto previsto dall'articolo 38 del dpr n. 600 del 1973 come riformulato dal decreto legge n. 78 del 2010. Tale impostazione, peraltro, potrebbe rendere non agevole l'applicazione dei principi delineati dalla sentenza della Corte di cassazione n. 23354 del 20 dicembre scorso che, invece, contiene un riferimento molto preciso alle presunzioni semplici che sono alla base del «vecchio» redditometro. La costruzione del decreto attuativo del redditometro. Via via che l'analisi del provvedimento viene approfondita, ulteriori aspetti possono essere evidenziati anche al fine di individuare con esattezza quali siano i limiti e l'efficacia del nuovo strumento di accertamento in vigore dal periodo di imposta 2009. In linea di principio appare possibile poter affermare come il risultato prodotto dalla applicazione del decreto si compone di quattro elementi: - un elemento che l'Agenzia delle entrate conosce in quanto emergente dall'analisi dei dati in suo possesso in quanto esistenti in anagrafe tributaria. Questo è un dato riferibile a una spesa che il contribuente ha sicuramente sostenuto; - un elemento rappresentato dalla quota di risparmio dell'anno; - un elemento rappresentato dagli investimenti assunti al netto dei disinvestimenti; - un elemento del tutto stimato che appare riferibile all'appartenenza di un contribuente a un certo nucleo familiare di diversa e varia composizione collocato in una data zona geografica. A ben guardare alcuni di questi elementi difficilmente possono essere messi in discussione in quanto, come prima evidenziato, corrispondenti a dati già in possesso dell'amministrazione finanziaria. Ad esempio, se in anagrafe tributaria risultano somme spese per mutuo o canoni di locazione, questo rappresenta un dato certo che non dovrebbe essere assoggettato a ponderazione in quanto, assunto nel suo valore, corrispondente a una capacità reddituale espressa di pari ammontare. In tal senso depone peraltro, il comma 2 dell'articolo 1 del decreto nel quale si afferma come per elemento di capacità contributiva si intende la spesa sostenuta dal contribuente per l'acquisizione di beni o servizi e per il relativo mantenimento e, contemporaneamente, si afferma che l'elenco degli elementi è quello indicato nella tabella A. Un dato, dunque, che ha il connotato della evidenza in termini numerici. Vi è poi, sempre con riferimento agli elementi indicati nella tabella A, una parte rappresentata dal contenuto induttivo degli elementi stessi ed è questa la parte che parrebbe rappresentare, nella sostanza, una presunzione. In altri termini, alla spesa certa potrebbe aggiungersi una spesa stimata rappresentata dall'appartenenza del contribuente a un certo nucleo fermo restando che, in base al comma 5 dello stesso articolo 1, si considera nel confronto l'ammontare più elevato. È come dire che se il canone di locazione pagato è di 1.000 euro al mese e la stima fornisce con riferimento a quella situazione 800 euro, prevale il dato «reale». Gli altri due elementi sono, come detto, la quota di risparmio dell'anno che in prima battuta rappresenta un ulteriore dato reddituale e la quota parte degli investimenti al netto dei disinvestimenti. In relazione alla quota risparmio, va detto come questa rappresenti una presunzione legata al fatto che, ad esempio, l'incremento del saldo di conto corrente corrisponda a un reddito prodotto. In tal senso potrà essere dunque fornita la prova contraria rappresentata dal fatto che, in ipotesi, quell'incremento sia disponibilità finanziaria ma non rilevante ai fini reddituali. Si pensi al caso di un contribuente che cede la seconda casa di proprietà ultraquinquennale. La quota di risparmio, peraltro, potrebbe essere trattata come disinvestimento, nell'anno o nei successivi, al fine di giustificare la quota di investimenti riferibili al periodo di imposta. Le conseguenze pratiche. Il quadro che sembra emergere, soprattutto nel confronto con il vecchio redditometro è quello di un sistema che, in ogni caso, è ancorato a elementi verificabili in via diretta e senza coefficienti moltiplicativi che producono, come avviene attualmente in gran parte degli accertamenti, risultati assolutamente inconferenti con la realtà. Il peso degli elementi

stimati, dunque, appare minore rispetto al passato e, se questa impostazione dovesse essere seguita, perderebbe in qualche modo di contenuto il passaggio della sentenza della Corte di cassazione del 20 dicembre 2012 nella quale si parla di presunzione semplice. Tale affermazione, riferibile sicuramente al «vecchio» redditometro non appare del tutto riferibile al «nuovo». Ciò in quanto il nuovo strumento è ancorato a un concetto di spesa effettiva e di elementi «riscontrabili» rispetto ai quali, sicuramente, sarà possibile dare prova contraria. Ma, in ogni caso, il peso statistico connesso al concetto di presunzione appare stemperato rispetto alle vecchie disposizioni. © Riproduzione riservata

Documenti via Civis per difendersi dai controlli ex articolo 36-ter

Controlli formali sulle aziende risolvibili anche via Civis. Le società di capitali potranno infatti utilizzare il canale online dell'Agenzia delle entrate per trasmettere i documenti richiesti dal fisco a seguito di un controllo ex articolo 36-ter del dpr n. 600/1973. A renderlo noto è stata ieri in una nota la stessa amministrazione finanziaria, che prosegue nella sua strategia di ampliare sempre di più i servizi offerti tramite Civis. Nel corso del 2012 è stata estesa a tutto il territorio la possibilità di domandare assistenza pure sulle cartelle di pagamento emesse a seguito delle comunicazioni di irregolarità (ItaliaOggi del 30/6/2012). Ora, per le società di capitali, viene allargato il campo d'azione di Civis alla presentazione dei documenti richiesti a seguito dei controlli formali. Il nuovo servizio riguarderà inizialmente solo i controlli su Unico-SC 2010 (esercizio 2009 per i soggetti «solari»). In caso di ritenute, detrazioni, deduzioni o crediti d'imposta disconosciuti dal fisco, quindi, le imprese potranno inviare attraverso Civis la documentazione che testimonia la validità dei propri diritti. Sarà sufficiente scannerizzare le carte e trasmetterle in formato .pdf/A o .tiff. Ogni file non dovrà superare la dimensione massima di 5 Mb. Una volta effettuato il login al servizio e inseriti gli estremi della comunicazione di irregolarità, il sistema informatico guiderà il contribuente o l'intermediario che lo assiste passo dopo passo. In questa fase iniziale, però, tramite Civis avverrà esclusivamente l'invio dei documenti: «la lavorazione della pratica e le comunicazioni successive verranno curate dall'ufficio competente secondo le consuete modalità», precisano le Entrate.

È una delle indicazioni fornite dal Consiglio di stato nel parere favorevole al decreto

Isee, nessun trucco sul c/c

Per i conti correnti si guarderà alla giacenza media

Nessun trucco sui conti correnti per usufruire delle prestazioni agevolate attraverso l'Isee (indicatore delle situazioni economiche equivalenti). Definizione del nucleo familiare del richiedente come quello della famiglia anagrafica restringendo però, per l'appartenenza al nucleo dei soggetti a carico ai fini Irpef non conviventi, ai soli figli non coniugati e senza prole. Il modello di dichiarazione dovrà essere studiato anche in una forma telematica e assistita. E infine, per la revisione delle soglie, l'incarico è affidato agli enti locali ma, in caso di inerzia, subentra, per evitare ulteriori slittamenti d'avvio, l'amministrazione centrale. Sono queste le osservazioni che arrivano dal Consiglio di stato, che ha dato parere favorevole al decreto del ministero del lavoro e dell'economia di riforma dell'Isee, lo scorso 20 dicembre 2012. Le osservazioni del Consiglio di stato. Per monitorare la situazione patrimoniale mobiliare, ai fini Isee, si terrà conto, dunque, della giacenza media nell'ultimo trimestre. Le regole attualmente in vigore, al contrario, hanno come riferimento il saldo del conto al 31 dicembre di ogni anno. Ma l'indicazione, come fa notare il Consiglio di stato (Cds), ha dato vita a comportamenti opportunistici come lo svuotamento dei conti in concomitanza del 31 dicembre. Per queste ragioni, il nuovo decreto (che avrebbe dovuto essere approvato entro lo scorso maggio, come ricorda lo stesso Cds) ha previsto un meccanismo particolare, prendendo a riferimento l'ultimo trimestre dell'anno precedente a quello di presentazione della dichiarazione. La data a cui guardare però viene individuata, così prevede il decreto, con una vera e propria estrazione nei primi giorni dell'anno successivo. Sul punto, però, il ministero dell'economia ha manifestato delle perplessità sulla fattibilità della procedura. Ed ecco, dunque, che il Consiglio di stato, nel suo parere, suggerisce di intervenire e prendere come parametro di riferimento la giacenza media dell'ultimo trimestre. Al massimo, se si dovesse lasciare il riferimento del 31 dicembre, il Cds suggerisce di inserire l'obbligo «di dichiarare tutte le operazioni intervenute nel periodo immediatamente precedente la scadenza». Un altro punto da considerare è quello relativo alla complessità degli adempimenti operativi necessari per applicare la normativa Isee. L'attuale nuovo sistema è considerato estremamente complesso considerato anche che lo strumento è indirizzato a una fascia di soggetti deboli. Il suggerimento del Consiglio di stato è dunque quello di introdurre una modalità di compilazione online assistita per rendere agevole la domanda a chi ha meno dimestichezza con la complessità dei dati richiesti. Sul capitolo delle nuove soglie, il decreto demanda la loro fissazione agli enti che erogano le prestazioni agevolate entro la data d'avvio della nuova normativa (o primo gennaio 2013 o in alternativa entro 30 giorni dalla entrata in vigore del provvedimento del modello di dichiarazione). Per il Cds non ci si deve limitare solo all'indicazione di atti normativi dovendo ricomprendere anche gli atti amministrativi. Ma soprattutto, i giudici di palazzo Spada suggeriscono che, di fronte all'inerzia dell'ente territoriale erogante a emanare le nuove soglie, si preveda un potere sostitutivo che eviti un'ulteriore differimento di entrata in vigore delle disposizioni. riproduzione riservata

Sicurezza lavoro, serve chiarezza sulla valutazione rischi

Il fenomeno degli infortuni sul lavoro ha sempre rappresentato un tema molto importante per tutto il mondo del lavoro e per la categoria dei consulenti del lavoro (a questo riguardo basti pensare alla possibilità per le aziende di accedere a specifici contributi solo se in regola con la normativa sulla sicurezza o, per esempio, ai riflessi che tale normativa può avere in materia di assunzione di lavoratori a termine di cui al decreto l.vo n.368-2001). La normativa in materia di sicurezza, specialmente negli ultimi anni, ha cercato di contribuire alla riduzione degli incidenti sul lavoro favorendo la regolarizzazione da parte delle aziende e il coinvolgimento degli stessi lavoratori. Il dlgs 81/2008, ovvero la norma regina in materia di «Sicurezza nei luoghi di lavoro», prevedeva in origine, per i datori di lavoro che occupano fino a 10 lavoratori, la possibilità di avvalersi dell'autocertificazione al fine di dichiarare di aver effettuato la «Valutazione di rischi» nella propria azienda fino alla data del 30 giugno 2012. Tale termine, ai sensi della legge n. 101-2012, è stato prorogato alla data del 31.12.2012 e, per ultima, la legge di stabilità 2013 ha ulteriormente prorogato tale scadenza al 30 giugno 2013. Pertanto dopo il 30 giugno 2013 tutte le aziende al cui interno operano dipendenti, soci o collaboratori dovranno effettuare obbligatoriamente la valutazione del rischio in maniera documentata anche attraverso la redazione del documento con le procedure standardizzate (ovvero tramite il Dvr in forma tradizionale). Si ricorda che la possibilità di utilizzare la metodologia standardizzata o semplificata può essere adottata anche dalle aziende che non superano i 50 lavoratori (purché non siano aziende che hanno le caratteristiche di attività e di rischio di cui all'art.29, comma 7 Tusic). Il documento di valutazione dei rischi deve avere data certa e deve essere regolarmente sottoscritto e per la sua redazione entrano in gioco diverse figure professionali: medico competente, responsabile del servizio di protezione prevenzione, rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, addetti al primo soccorso, all'antincendio e alle emergenze. Vi è da dire che il regime dell'autocertificazione ha contribuito a creare una convinzione del tutto errata in materia di sicurezza sul lavoro ovvero: «La possibilità di redarre l'autocertificazione ha di fatto influito sulla falsa convinzione che la legge potesse ritenere assolto l'obbligo del datore di lavoro in materia di sicurezza attraverso la semplice sottoscrizione di un pezzo di carta che in pratica sostituisse la necessaria attività di valutazione dei rischi e i conseguenti obblighi di adeguamento» (in realtà l'autocertificazione o l'obbligo di redarre il Dvr sul piano sostanziale lasciavano e lasciano intatti tutti gli obblighi che la normativa sulla sicurezza impone). In buona sostanza l'autocertificazione non esonera le aziende ad adeguarsi alla normativa sulla sicurezza del lavoro e agli obblighi di formazione dei lavoratori. In considerazione dell'importanza della materia e tenendo ben presente anche le pesanti sanzioni previste per coloro che non osservano le disposizioni, è importante pertanto insistere come categoria dei consulenti del lavoro al fine di promuovere e accrescere la cultura della sicurezza sul lavoro.

Le novità introdotte dalla legge di stabilità. Risorse con il tetto del 50% delle spese

Stabilizzazioni con il concorso

Servono 3 anni di anzianità di servizio con lo stesso ente

I comuni possono stabilizzare i lavoratori assunti a tempo determinato che hanno maturato una anzianità di almeno tre anni presso lo stesso ente. Non è più necessario che questa anzianità sia stata maturata entro un termine prefissato: le nuove regole infatti dettano una disciplina che si applica in modo permanente. Le stabilizzazioni possono avvenire esclusivamente tramite concorsi pubblici, per cui a differenza del passato non sono consentite trasformazioni dirette del rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Le amministrazioni sono vincolate a non destinare alle stabilizzazioni una cifra superiore alla metà delle risorse disponibili per nuove assunzioni, il che determina una pesante limitazione del loro numero. Possono essere così sintetizzate le novità dettate dal comma 401 della legge 228/2012, cd di stabilità 2013. La disposizione riapre, anche se in modo assai limitato, la possibilità di stabilizzare i lavoratori precari, possibilità che sulla base della precedente legislazione si sarebbe chiusa definitivamente lo scorso 31 dicembre. Con le nuove disposizioni, dettate sotto forma di modifica dell'articolo 35 del dlgs n. 165/2001, si riapre la prospettiva della assunzione a tempo indeterminato per i lavoratori precari. Da sottolineare subito che questa possibilità riguarda i dipendenti a tempo determinato e si può estendere al più i collaboratori coordinati e continuativi: non vi sono spazi di sistemazione né per i titolari di un contratto di somministrazione né per quelli assunti con altre forme di contratti flessibili. A differenza delle precedenti disposizioni, i destinatari sono individuati esclusivamente nei dipendenti che hanno maturato almeno 3 anni di anzianità nell'ente che indice le procedure concorsuali: non è più consentito, in altri termini, di sommare periodi di anzianità maturati presso altre amministrazioni pubbliche. Si conferma invece che la stabilizzazione non è un diritto, ma è una semplice possibilità e che gli enti hanno una ampia discrezionalità nella sua utilizzazione. La trasformazione a tempo indeterminato richiede necessariamente lo svolgimento di un concorso pubblico. Esso potrà svolgersi in uno dei seguenti 2 modi. In primo luogo il concorso con una riserva non superiore al 40% dei posti messi a concorso: questo vuole dire che per potere effettuare una stabilizzazione occorre mettere a concorso almeno 3 posti. Da sottolineare che il legislatore non prevede concorsi interamente riservati, ma solamente concorsi con riserva: per cui devono andare nella stessa competizione sia gli interni che i partecipanti esterni. L'altra possibilità è il concorso in cui la esperienza dei dipendenti che hanno maturato una anzianità almeno triennale nell'ente sia adeguatamente valorizzata, cioè sia premiata con un punteggio aggiuntivo, anche elevato. La norma consente di utilizzare questa formula anche a vantaggio dei collaboratori coordinati e continuativi che hanno maturato una anzianità almeno triennale con lo stesso ente. Il vincolo concorso pubblico deve essere ricordato con le previsioni per cui le assunzioni dei dipendenti delle categorie A e B1 è effettuata tramite avviamento da parte delle agenzie del lavoro. Le stabilizzazioni sono soggette, oltre ai vincoli dettati per tutte le assunzioni, a limiti specifici. Ricordiamo che i vincoli di carattere generale sono il riguardare esclusivamente posti vacanti in dotazione organica, l'aver rispettato il patto di stabilità nell'anno precedente, l'aver rispettato il tetto alla spesa del personale e l'aver un rapporto tra spesa del personale e spesa corrente non superiore al 50%. Le risorse destinabili alle stabilizzazioni non devono superare il tetto del 50% delle risorse che le amministrazioni possono utilizzare per le assunzioni a tempo indeterminato. Questo specifico limite crea però numerosi problemi applicativi: negli enti soggetti al patto esso esiste un tetto di spesa alle nuove assunzioni, il 40% del costo del personale cessato, ma negli enti soggetti al patto il tetto è esclusivamente di tipo numerico. E ancora, occorre chiarire l'ambito di applicazione del tetto ed il suo raccordo con le deroghe ai tetti di spesa alle nuove assunzioni previste dalla normativa (vigili, personale educativo e docente, dipendenti da utilizzare nei servizi sociali).

Legautonomie dedica alla legge 190/2012 un seminario che si svolgerà il 4 febbraio

Anticorruzione sul modello 231

Ma l'astrattezza dei modelli mette a rischio la legge

Arriva al varo la legge 190/12, finalizzata ad arginare i diffusi fenomeni corruttivi che, oltre ad ascendere quotidianamente alla ribalta delle cronache, hanno fatto precipitare l'Italia al 69° posto (su 183) della statistica dei paesi a rischio corruzione stilata da Transparency International. Quali le novità? Una su tutte: affiancare all'azione repressiva un'azione mirata sulle cause della corruzione. Non a caso, la legge è intitolata «disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione». A ben vedere, il messaggio sarebbe stato più chiaro se si fosse anteposta l'illegalità alla corruzione. È noto, infatti, che il fenomeno corruttivo trova un humus confortevole nel terreno dell'illegalità. Conseguentemente, sterilizzando l'azione delle p.a. dall'illegalità, è più difficile che il virus della corruzione possa attecchire. Di qui la barra a dritta verso la trasparenza, da attuarsi tramite la pubblicazione nei siti web istituzionali, in modo accessibile, semplice e completo, delle informazioni sui procedimenti amministrativi. La trasparenza diventa «accessibilità totale» e «livello essenziale» delle prestazioni che devono essere garantite su tutto il territorio nazionale. Una particolare attenzione è dedicata alle aree «sensibili» a maggiore rischio corruzione. Si tratta dei procedimenti di autorizzazione o concessione; di affidamento di commesse pubbliche; di concessione di ausili finanziari e vantaggi economici; dei concorsi e prove selettive. La trasparenza, e i relativi obblighi, si estendono anche alle società pubbliche per la parte di attività di pubblico interesse svolta. Conseguentemente questi soggetti devono raccogliere dati e informazioni rilevanti da rendere pubblici nei propri siti. Il punto nodale è proprio l'individuazione delle «informazioni rilevanti»; informazioni che non possono essere solo quelle «di base» (solitamente note) e che devono essere presentate in forma comprensibile. Per le gare pubbliche, per esempio, oltre al bando vanno pubblicati, in contestualità e in maniera completa, l'elenco degli operatori invitati a presentare offerte, la struttura proponente, l'aggiudicatario, i tempi di completamento della commessa pubblica, l'importo di aggiudicazione e delle somme liquidate. Si delega, poi, il governo all'emanazione di un decreto legislativo finalizzato a rendere pubbliche e trasparenti le modalità d'uso delle risorse pubbliche; lo svolgimento e i risultati delle funzioni amministrative svolte; le informazioni sui titolari di incarichi politici, con l'indicazione della loro situazione patrimoniale al momento dell'assunzione della carica o altre informazioni rilevanti (titolarità di imprese, partecipazioni azionarie proprie e dei parenti fino al secondo grado, i compensi); le informazioni relative ai titolari degli incarichi dirigenziali nelle p.a. Sul versante degli appalti pubblici, in cui il rischio di fenomeni illeciti è più elevato, si legittima la previsione negli atti di gara di clausole di esclusione di chi abbia violato protocolli di legalità e patti di integrità; si prevede l'istituzione presso le prefetture di elenchi di operatori economici «certificati» come «non soggetti a tentativo di infiltrazione mafiosa» (cosiddette «liste bianche»), nonché la limitazione del ricorso agli arbitrati da parte delle p.a. Si segnala un'ulteriore novità, per così dire, di sistema. Si tratta dell'utilizzo da parte delle p.a. del cosiddetto metodo protocollare; metodo proprio dei modelli 231 adottati dai privati (si consideri, in proposito, che la responsabilità amministrativa degli enti non è applicabile alle p.a.). Il sistema dei compliance programs 231, com'è noto, è imperniato su un meccanismo di identificazione delle aree a rischio reato; di analisi dei processi sensibili (i processi sono attività complesse destinate a essere individuate e ordinate in materia standardizzata); di elaborazione di protocolli comportamentali (criteri sulle modalità di svolgimento dell'attività complessa) finalizzati a prevenire condotte illecite; di fissazione di apposite procedure applicative dei protocolli (si tratta di modalità tramite le quali i criteri contenuti nel protocollo devono essere tradotti). Con la nuova legge, anche le p.a. dovranno utilizzare un sistema per molti versi affine. Dovranno predisporre un piano anticorruzione contenente una valutazione del livello di esposizione al rischio corruzione e protocolli comportamentali finalizzati a prevenire tale rischio; adottare procedure di applicazione di tali protocolli (vale a dire meccanismi di formazione, attuazione e controllo delle decisioni idonei a prevenire il rischio corruzione) Ma proprio l'esperienza in materia di modelli

231 può essere utile per valutare l'effettiva efficacia preventiva della nuova legge. Come attestano le statistiche giudiziarie, nella maggior parte dei casi in cui è stato chiamato a esaminare i modelli 231, il giudice penale ne ha ravvisato la sostanziale inadeguatezza. Il motivo è quasi sempre lo stesso: troppo astratti; tanta attenzione alle linee di condotta primarie (i protocolli); sostanziale assenza di quella necessaria formalizzazione dei comportamenti concreti da tenere nell'azienda per esplicitare una reale efficacia preventiva (le procedure cucite su misura sull'ente). È realistico pensare che questo problema si porrà anche per il sistema preventivo anticorruzione.* avvocati Studio legale Bonelli Erede Pappalardo Sul tema Legautonomie ha organizzato un seminario che si svolgerà il 4 febbraio presso la Sala delle colonne della Camera dei deputati

Lettera del presidente Filippeschi

Un patto programmatico per i candidati in parlamento

Scrivo ai candidati e alle candidate per il parlamento, come sindaco e presidente di Legautonomie, cercando d'interpretare il sentimento e la visione di tanti amministratori. Chiedo loro di prendere impegni. Quello che serve a un programma di legislatura credibile è un «patto» offerto direttamente ai cittadini, che vincoli in piena trasparenza e prima delle elezioni chi sarà eletto, i partiti e le forze civiche che formeranno la coalizione. Primo obiettivo una grande riforma costituzionale, vitale: quella del parlamento, in una legislatura costituente. Regioni e comuni vogliono che il senato attuale sia trasformato in camera delle autonomie, con i rappresentanti che siano espressione diretta delle istituzioni che li esprimono. Questa riforma, graditissima ai cittadini, potrebbe davvero portare a una forte diminuzione del numero dei parlamentari eletti, ma soprattutto darebbe maggiore capacità legislativa e di controllo alla camera, l'unica che domani esprimerebbe la fiducia ai governi. E creerebbe l'altra camera federale, quella della responsabilità nazionale condivisa, che consentirà di attuare davvero l'articolo 5 della Costituzione: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali». Senza l'impegno chiaro per questa riforma, parlare ancora di federalismo nel programma non sarà credibile. In questi mesi abbiamo subito un'offensiva neocentralista. Si deve notare che l'«Agenda Monti» è reticente su questi obiettivi e dunque rispecchia conservatorismi da Prima repubblica e una vecchia cultura «ministerialista». Le altre due riforme essenziali riguardano la legge elettorale nazionale e quella sui partiti politici, che interpreti l'articolo 49 della Costituzione. È utile ricordare che il doppio turno in vigore per i comuni ha dato buoni risultati, responsabilizzando gli elettori e dando stabilità ai governi. Venendo alle politiche: le città devono essere un punto focale del cambiamento. È così nei paesi europei che affrontano meglio la crisi. Spesso i comuni sono stati e sono un presidio contro la crisi. Sono il luogo dove si sperimentano innovazioni e il rapporto con i cittadini e le imprese è ancora saldo. Io vedo che, anche nelle difficoltà finanziarie, si possono fare cose nuove e dare buoni esempi. Anche per questo la riforma delle province, affossata dal Pdl, va portata fino in fondo, con una revisione organica della Carta delle autonomie locali. Avere enti intermedi fra comuni e regioni che esercitino poche ma importanti funzioni di «area vasta», secondo la tendenza affermatasi in altri paesi europei, è importante. Una proposta di metodo: gli incentivi per la crescita, nuove regole e risorse, siano davvero selettivi. Si deve premiare fra le città chi dà progettualità e creatività, chi dà tempi rapidi e certi per le realizzazioni, con procedimenti trasparenti, dimostrando di stare nelle reti europee e di rispondere agli standard richiesti. Si deve riconoscere chi porta bilanci «virtuosi», anche recuperando l'evasione di tasse e tariffe; perché la crescita, se ripartirà, non sarà diffusa sul territorio del paese in modo uniforme; sarà fatta di progetti vincenti e di buoni esempi, di radicali sburocratizzazioni, ci saranno «gruppi di testa», trainanti, com'è stato anche in altre fasi di cambiamento e di crescita delle autonomie locali. Si deve investire sulle città. C'è un enorme campo di modernizzazione da coltivare. Ormai c'è una sfasatura evidente fra la consapevolezza diffusa dei progressi possibili, fra un ceto urbano che soffre le arretratezze e vede, deluso, gli avanzamenti tecnologici e le potenzialità positive che non si colgono. Le due rivoluzioni fondamentali, quella digitale e quella delle energie, consentono oggi di ripensare le città in modo radicalmente nuovo. Dobbiamo farne dei veri e propri cantieri d'innovazione, concentrando risorse e promuovendo strumenti per semplificare i procedimenti e raggiungere più velocemente gli obiettivi. «Città intelligenti» non deve diventare uno slogan consumato. Serve una politica e una cabina di regia, che veda coinvolte le autonomie locali. Dare obiettivi per l'economia basata sull'Ict e sulle reti digitali: mobilità urbana sostenibile ed elettrica; esaltazione della centralità logistica; recupero energetico e autoproduzione; valorizzazione dei beni culturali anche per lo sviluppo di un turismo nuovo; interventi di tutela ambientale e di difesa del suolo. Solo per fare alcuni esempi efficaci. C'è da riscrivere tutto un capitolo. Il dissesto idrogeologico ci dice drammaticamente che per le politiche urbanistiche servono un'impostazione nuova e regole a tutela dell'interesse pubblico. Prendiamo come esempio la legislazione europea più avanzata, quella

che dà ai comuni effettivi poteri di programmazione. Recupero, riuso, pianificazione metropolitana, investimento sui parchi naturali, contro il consumo scriteriato di suolo e gli scempi compiuti che ora paghiamo a carissimo prezzo. Sui servizi di comunità, che mostrano enormi disparità fra le regioni, puntiamo sì sulla sussidiarietà, ma creiamo standard per la qualità delle prestazioni e per la tutela del lavoro degli operatori. Favoriamo i «Patti di comunità» chiamando anche i privati a fare investimenti sociali e pubblici. E lanciamo grandi campagne di civiltà per la dotazione di «asili» e di scuole per l'infanzia. Non dimentichiamoci che per il diritto alla salute, come per la formazione, la ricerca e la cultura, l'Italia investe assai meno degli altri paesi europei più avanzati. Il superamento di questo dislivello è l'obiettivo politico fondamentale di governo, per cambiare il nostro paese in un'Europa dinamica e solidale. Marco Filippeschi presidente Legautonomie e sindaco di Pisa

L'Autorità di vigilanza ha fornito le indicazioni procedurali per l'accesso ad Avcpass

Appalti p.a., requisiti online

Dal 2013 è partito il sistema di verifica delle imprese

Dal 1° gennaio 2013 ha preso il via il sistema di verifica dei requisiti dichiarati dalle imprese in sede di gara per l'affidamento di contratti pubblici attraverso la banca dati nazionali dei contratti pubblici ex art. 6-bis del dlgs 163/2006 istituita presso l'Autorità per la vigilanza su contratti pubblici di lavori, servizi e forniture. Il 24 dicembre scorso è stata formalizzata la deliberazione dell'Autorità di vigilanza contenente le indicazioni procedurali per il nuovo sistema di verifica Avcpass - Authority virtual company passport. La finalità del nuovo sistema Avcpass è quella di consentire alle stazioni appaltanti di acquisire in via telematica la documentazione comprovante il possesso dei requisiti di carattere generale, tecnico-organizzativo ed economico-finanziario per l'affidamento dei contratti pubblici. Per l'utilizzo del sistema Avcpass tutte le stazioni appaltanti, tramite il responsabile del procedimento, dovranno preventivamente registrarsi al sistema informativo di monitoraggio gare acquisendo in tal modo per ogni procedura di affidamento bandita lo specifico codice identificativo della gara. Analogamente anche i concorrenti che intendono partecipare alla procedura saranno tenuti alla registrazione al sistema Avcpass che rilascerà un apposito documento «Passoe» che attesta che l'operatore economico partecipante alla procedura potrà essere verificato tramite il nuovo sistema. Gli operatori economici poi, fermo restando l'obbligo di presentazione delle autocertificazioni richieste dalla normativa sul possesso dei requisiti, dovranno riportare in sede di offerta all'interno della busta relativa alla documentazione amministrativa tale attestazione. All'interno dei documenti di gara le amministrazioni aggiudicatrici dovranno indicare specificatamente che la verifica dei requisiti sarà effettuata tramite Avcpass e prevedere l'obbligatorietà per tutti i partecipanti di registrazione al nuovo sistema. Per le comunicazioni effettuate nell'ambito Avcpass sarà necessario che i diversi attori interessati dalla procedura di aggiudicazione (stazione appaltante/enti aggiudicatori, responsabile del procedimento, legale rappresentante o delegato dell'operatore economico, presidente e membri della commissione di gara) dispongano di un indirizzo di posta elettronica certificata (Pec). Il responsabile del procedimento o il soggetto incaricato che si occuperà della verifica dei requisiti procederà con la richiesta della documentazione comprovante il possesso dei requisiti che l'Autorità a sua volta richiederà agli specifici enti interessati che renderanno disponibile tale documentazione sempre in via telematica. I documenti in questione concerneranno il possesso dei requisiti di carattere generale di cui agli articoli 38 e 39 del Codice dei contratti e, pertanto, riguarderanno l'iscrizione al registro delle imprese fornita da Unioncamere, il certificato del casellario giudiziale e l'anagrafe delle sanzioni amministrative forniti dal ministero della giustizia, il certificato di regolarità contributiva per ingegneri, architetti e studi associati fornito da Inarcassa, il certificato di regolarità fiscale rilasciato dall'Agenzia delle entrate, il documento unico di regolarità contributiva fornito da Inail, la comunicazione antimafia rilasciata dal ministero dell'interno. Per i requisiti di carattere tecnico-organizzativo ed economico-finanziario le informazioni che potranno essere acquisite concerneranno documentazione e dati che saranno messi a disposizione dagli enti preposti, dall'Authority e anche dagli operatori economici. Il riferimento alle informazioni rilasciate dagli enti è relativa ai bilanci delle società da parte di Unioncamere, certificazioni di qualità da parte di Accredia, fatturato globale e ammortamenti degli operatori economici in caso di impresa individuale o società di persone da parte dell'Agenzia delle entrate, dati relativi alla consistenza del personale da parte di Inps. La documentazione messa a disposizione dall'Autorità concernerà le attestazioni Soa, i certificati di esecuzione lavori, i certificati di avvenuta esecuzione di servizi e forniture prestati a enti pubblici e le ricevute di pagamento del contributo obbligatorio all'Autorità da parte dei soggetti partecipanti alla procedura. L'ulteriore documentazione comprovante il possesso dei requisiti sarà resa disponibile direttamente dagli operatori economici sulla base di quanto indicato dal responsabile di procedimento in relazione alla procedura di gara. La deliberazione prevede, infine, una gradualità per l'entrata a regime della nuova procedura di verifica nel corso del 2013. Relativamente agli appalti di lavori nel settore ordinario di importo pari o superiore a 20

milioni è consentito, in deroga all'obbligo di utilizzo di Avcpass vigente per gli stessi dall'1/01/2013, procedere alla verifica dei requisiti con le precedenti modalità fino al 30/06/2013. Per tutti gli appalti di importo pari o superiore a 40.000, a eccezione di quelli svolti attraverso procedure gestite in via telematica e di quelli nei settori speciali, l'obbligo di utilizzo del nuovo sistema decorrerà a partire dall'1/03/2013 prevedendo, tuttavia, fino al prossimo 30 giugno la possibilità di verifica sulla base delle precedenti procedure. L'obbligo di verifica con il nuovo sistema scatterà per gli appalti di importo pari o superiore a 40.000 gestiti in via telematica e per i settori speciali dall'1/10/2013 con possibilità di utilizzo delle precedenti modalità fino al 31/12/2013.

Elenco, le vere ragioni del pasticcio

Nel mio articolo dello scorso venerdì 14 dicembre ho evidenziato come molti revisori degli enti locali siano stati non ammessi all'inserimento nel primo elenco tenuto dal ministero dell'interno, perché fuorviati da informazioni errate fornite dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili, relativamente alla tipologia dei crediti formativi da allegare alla domanda. La questione è balzata agli occhi di tutti in quanto su 9220 domande solo 4146 erano state accolte. «Ad onor del vero», però, va precisato che il Consiglio nazionale aveva rettificato la sua precedente informativa nel luglio 2012 comunicando a tutti gli iscritti che a seguito delle indicazioni del ministero si potevano ritenere validi, ai fini dell'inserimento nell'elenco, solo i crediti conseguiti su materie relative alla contabilità pubblica e gestione finanziaria degli enti territoriali. C'è da dire, quindi, che la «bocciatura» di molti revisori non dipese solo dall'errata prima informativa del Consiglio del 30 marzo scorso (che può aver causato confusione), ma anche dalla imperizia del singolo revisore che non si è preoccupato di leggere le informative successive. Anche per quanto riguarda il corso e.learning organizzato dal Consiglio nazionale, ritengo vada precisato che se è vero che si sono creati intasamenti al sito negli ultimi giorni utili, tali da impedire l'accesso, dovuti al sovrappollamento dei richieste, è pur vero che il corso era disponibile già dai primi giorni di novembre e quindi usufruibile senza problemi se ci fosse collegati per tempo. Va dato merito, invece, al consigliere delegato Cndcec per gli enti pubblici Giosuè Boldrini di aver messo a disposizione per la prima volta uno strumento gratuito e ben fatto che ha permesso a molti revisori di conseguire i dieci crediti necessari per iscriversi quest'anno per la prima volta o per mantenere l'iscrizione nell'elenco.

La disoccupazione spaventa l'Europa

Il leader dell'Eurogruppo denuncia la situazione «drammatica» dei cittadini senza impiego e sollecita un salario minimo garantito Draghi: «Progressi in economia ma è ancora presto per cantare vittoria» . . . Juncker cita Marx e dice che il continente può perdere il consenso della classe operaia . . . Cofferati: «Era ora! Anche un conservatore sensibile ha capito il dramma che sta vivendo la Ue»

MARCO MONGIELLO BRUXELLES

Una vita da democristiano e un addio alla presidenza dell'Eurogruppo nel nome di Marx. L'emergenza crescente della questione sociale sta portando a molti ripensamenti, ma ieri mattina al Parlamento europeo a Bruxelles nessuno si aspettava di sentire il conservatore Jean-Claude Juncker, premier lussemburghese e presidente uscente dell'Eurogruppo, citare il padre del comunismo e chiedere salari minimi, più solidarietà da parte dei ricchi e risanamenti di bilancio meno severi. Juncker, che presto sarà sostituito dopo sette anni alla guida dei 17 Paesi dell'area euro, ha tenuto il suo ultimo discorso da presidente di fronte agli eurodeputati della commissione affari economici. «Non è il momento della nostalgia» ha esordito con un'aria insolitamente grave, la situazione dei senza lavoro «è drammatica». Nell'area euro la percentuale dei disoccupati supera l'11% e, ha ammonito «non ce lo possiamo permettere. È una tragedia che stiamo sottovalutando». Il premier lussemburghese ha chiesto «politiche per il mercato del lavoro più attive». È necessario, ha detto, «ritrovare la dimensione sociale dell'Unione economica e monetaria, con misure come il salario minimo in tutti i Paesi della zona euro, altrimenti perderemmo credibilità e l'approvazione della classe operaia, per dirla con Marx». Un'affermazione che ha fatto saltare sulla sedia molti eurodeputati conservatori, dopo gli ultimi anni passati a cercare di far prevalere le ragioni dei mercati su quelle dei lavoratori. Ieri invece Juncker ha detto chiaro e tondo che «serve un impianto chiaro e ineludibile di diritti sociali per i lavoratori». «Era ora! - ha esclamato Sergio Cofferati, eurodeputato Pd ed ex segretario della Cgil - anche un persona autorevole come il presidente Juncker, un conservatore evidentemente sensibile, si è reso conto dell'utilità della proposta che i progressisti nel Parlamento europeo sostengono da tempo per l'introduzione di un reddito minimo nei Paesi europei». Sul tema è intervenuto anche il commissario Ue per l'Occupazione, l'ungherese socialista Laszlo Andor, che nel rapporto in cui si cita anche l'Imu italiana spiega che il salario minimo garantito aiuta a combattere la povertà, a sostenere la domanda aggregata durante le crisi, promuove l'eguaglianza nelle retribuzioni, compresa la parità di genere, e riduce il rischio di deflazione sostenendo i prezzi. In Europa solo l'Italia e altri 6 Paesi su 27 non hanno un salario minimo. Juncker ha auspicato che «le conseguenze della crisi ricadano sui più forti: questa è solidarietà» e ha criticato i «filosofi del Nord» che predicano l'austerità, affermando che «l'Europa non esiste solo per punire» e che «andrebbero premiati i Paesi che riescono a fare tutti i loro compiti». Inoltre, ha aggiunto, «ho alcuni dubbi sui ritmi di aggiustamento di alcuni Paesi». Una critica rivolta in primo luogo alla cancelliera Angela Merkel, che ha sempre lottato per non concedere più tempo alla Grecia nel risanamento dei conti pubblici, contro il parere del Fondo Monetario Internazionale. Il presidente dell'Eurogruppo ha rivendicato il profondo lavoro di riforma portato avanti nell'ultimo anno, che ha smentito le cassandre «soprattutto anglosassoni». Per l'eurozona, ha detto, il 2012 «è stato un anno di buoni risultati: non c'è stata nessuna disintegrazione, la Grecia ne fa ancora parte portando avanti riforme e risanamento economico con forte vigore, abbiamo un trattato sulle politiche di bilancio, abbiamo un meccanismo di stabilità e abbiamo trovato una soluzione sulle banche spagnole». Insomma, ha concluso, il 2013 inizia in modo «nettamente migliore, anche se molto resta ancora da fare». Un concetto ripetuto dal presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, al termine della riunione del direttivo a Francoforte che ha lasciato i tassi invariati allo 0,75%. Sulla fine dell'emergenza della crisi dell'euro «ci sono significativi progressi in tutti i Paesi dell'eurozona», ha concesso Draghi, ma non è il momento di «cantare vittoria», anche perché i rischi potrebbero derivare «dall'inerzia dei governi». A fare il punto della situazione saranno i ministri delle Finanze della zona euro nella riunione a Bruxelles del 21 gennaio, in cui nomineranno anche il successore di Juncker alla presidenza dell'Eurogruppo. Secondo le voci ad essere incoronato sarà il 46enne

ministro delle Finanze olandese, il laburista Jeroen Dijsselbloem, lasciando alla Francia la nomina della dirigenza del nuovo organismo di sorveglianza delle banche. Come richiesto dal Parlamento europeo sarà una donna, probabilmente Daniele Nouy, attuale segretaria generale dell'Autorità francese di controllo prudenziale.

Salario minimo garantito? Ma i sindacati sono perplessi

MASSIMO FRANCHI ROMA

Su una cosa sono tutti d'accordo. Sentire Jean Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo che riunisce i ministri economici dell'area Euro e uno dei massimi esponenti del Partito Popolare europeo, citare (sbagliando) Marx è da considerare una svolta. Ma la sua proposta di un reddito minimo garantito non trova molti estimatori in Italia, specie tra i sindacati. Il primo problema è infatti quello di intendersi su cosa significhi: un ammortizzatore sociale universale o un salario da elargire come diritto soggettivo slegato dalla condizione lavorativa e di reddito dell'individuo? In entrambi i casi Cgil, Cisl e Uil bocciano la proposta. «Come Cgil - spiega Claudio Treves, coordinatore dell'area Politiche del lavoro - abbiamo sempre sostenuto che l'articolo 36 della Costituzione che chiede di "assicurare una esistenza libera e dignitosa" ad ogni lavoratore vada assicurata tramite l'applicazione dei contratti. D'altronde anche i tentativi di applicazione di reddito sociale e minimo garantito in Campania e nel Lazio dal 2005 al 2010 si sono poi risolti non in coperture universalistiche ma in integrazioni di reddito per gli incapienti. Noi invece abbiamo sempre puntato a re-immettere le persone al lavoro e garantire chi non ce l'ha». Ancora più tranchant è Guglielmo Loy, segretario confederale Uil: «Il salario minimo garantito è uno strumento da Paesi sottosviluppati. Da noi esiste già un sistema di ammortizzatori sociali e la pensione sociale per gli anziani. In un Paese come il nostro, dove il sommerso vale il 25 per cento del Pil, l'introduzione del salario minimo garantito lo incentiverebbe in maniera fortissima, altro che ammortizzatore universale». Nel suo ultimo giorno da sindacalista prima dell'inizio della campagna elettorale con il Pd, il segretario generale aggiunto Cisl Giorgio Santini si accoda: «Più che usare le poche risorse disponibili per il salario minimo serve usarle per far trovare lavoro a chi non ce l'ha con politiche attive e formazione», spiega. MESSORI: SERVE PIÙ WELFARE A difendere invece lo strumento per ragioni completamente diverse ci sono il professor Marcello Messori e l'ex segretario nazionale della Fiom e neo-candidato di Sel Giorgio Airaudo. Per il docente di economia a Tor Vergata «per affrontare il problema di tenuta sociale derivante dal periodo più lungo del dopoguerra, ben cinque anni, di contrazione dei redditi nella gran parte dell'Europa, serve puntare sull'innovazione. E per farlo l'unico modo è da un lato aumentare gli ammortizzatori sociali e dall'altra puntare sul cambiamento e sulla selezione delle imprese. In questo quadro - sostiene Messori - il salario minimo garantito sarebbe molto più adatto che la cassa integrazione in deroga introdotta dal 2009. La deroga ha un effetto distorto mentre io credo sia necessario riformare completamente il sistema di welfare in Italia. Nella sua doppia accezione, alla francese come ammortizzatore sociale universale o come dietrofront alla compressione dei salari, io credo che il salario minimo garantito possa essere un ottimo strumento di cambiamento». Di tutt'altro tipo le motivazioni di Giorgio Airaudo. «Io preferisco chiamarlo reddito di cittadinanza e penso serva ad aiutare un'intera generazione che oscilla tra precarietà e aspettative negate. Ormai in Italia la povertà ha cambiato natura, spesso è povero anche chi ha un lavoro e allora mettersi attorno a un tavolo e trovare una soluzione chiara modulando il reddito di cittadinanza senza accontentarsi di dare poco a tutti, sia una priorità per la politica». Contrario è invece Carlo Dell'Aringa, professore alla Cattolica di Milano e neo-candidato Pd: «L'analisi di Juncker è giusta ma in Paesi come il nostro in cui la contrattazione collettiva è forte non sarebbe la soluzione più adatta». Favorevole a condizione di cambiare la legislazione vigente è invece Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro: «Questa proposta può far parte del programma di governo dei riformisti, ma per farlo bisogna correggere le riforme Fornero delle pensioni e del mercato del lavoro».

Landini: una nuova strategia contrattuale

All'Assemblea nazionale il leader Fiom propone «una carta rivendicativa» per riconquistare il contratto nazionale. La Cgil risponde: confrontiamoci, ma serve una proposta che includa . . . «I padroni hanno cambiato nome, ma ci sono sempre e fanno i loro interessi»
 MASSIMO FRANCHI Twitter @MassimoFranchi

Il contratto nazionale non esiste più. Per riconquistarlo la Fiom chiede alla Cgil «una nuova strategia sindacale». Da Cervia, dove i metallurgici tengono la loro Assemblea nazionale, Maurizio Landini chiude la sua lunga relazione toccando il tema interno più delicato: il rapporto con la confederazione. «Non la Fiom, ma tutta la Cgil ha bisogno di aprire una discussione e di fare i conti con la necessità di seguire una nuova strategia sindacale per far riconquistare a tutti i lavoratori, non solo ai metalmeccanici, un contratto nazionale degno di questo nome». Lo strumento individuato da Landini è quello di «una carta rivendicativa nazionale» che andrà scritta dalla segreteria e che dovrà essere fatta votare «da tutte le lavoratrici e i lavoratori di ogni fabbrica, e se il voto sarà favorevole, darà il mandato alla Fiom territoriale di aprire una vertenza. Si diceva che Pomigliano era un caso eccezionale ma non è stato così, c'è stata una sottovalutazione. Quel che sta succedendo ai metalmeccanici, la pratica degli accordi separati, può estendersi agli altri lavoratori. In vista del congresso della Cgil, abbiamo bisogno - rimarca Landini - di una discussione vera che superi la forma del congresso precedente, ci servono forme nuove». LATTUADA: DIALOGO FRANCO Le risposte interne e della confederazione non tardano ad arrivare. Se la minoranza interna vicina alla segreteria Cgil con Fabrizio Potetti propone «un seminario per proporre ed elaborare insieme alla confederazione proposte», è il segretario confederale Elena Lattuada (che in Fiom è stata) a intervenire (per la prima volta) a fine giornata: «Dentro ad un quadro di regole non condivise come l'ultimo contratto e l'accordo sulla produttività, il problema è come la Cgil avanza una proposta che sappia dare al contratto nazionale la centralità necessaria e che includa e riunisca l'insieme delle figure, giovani, precari e garantiti, in special modo in una categoria che dal 2009 va avanti a contratti separati. Un segnale immediato - continua Lattuada - lo darà la categoria, ma noi sappiamo che il problema è come la Fiom starà dentro la discussione che si avvierà con la nuova fase politica. Una discussione - conclude - che necessiterà di un tempo lungo». «MANIFESTAZIONE A MARZO» Per il resto la relazione di Landini ha affrontato tutti i temi della attualità. Partendo da un attacco a Monti: «Forse non si chiamano più padroni, ma esistono ancora e detengono il potere. Proprio le leggi fatte in questi ultimi anni dal governo Berlusconi prima e dal governo Monti poi, dalla modifica dello statuto dei lavoratori all'articolo 8, hanno messo in discussione il diritto al lavoro e aumentato le disuguaglianze». Poi la constatazione che solo Federmeccanica punta sul contratto separato: «Confapi e dalle cooperative ci hanno detto che le trattative per i contratti nazionali le portano avanti con tutte le organizzazioni sindacali, nessuno escluso». Passando alle elezioni e ai candidati della Fiom, il segretario generale ha detto: «Ai dirigenti (come Giorgio Airaudò con Sel, ndr), a quei compagni (Antonio Di Luca, operaio di Pomigliano con Ingroia, Giovanni Barozzino, licenziato a Melfi con Sel) a quelle compagne (Giovanna Marano, già candidata in Sicilia con Ingroia) cui è stato proposto di candidarsi e che hanno accettato faccio i miei auguri. Non è un fatto risolutivo, ma è importante. Rimane comunque la necessità di una nostra azione autonoma». Un'autonomia che si tradurrà in una nuova mobilitazione: «Una grande manifestazione nazionale a marzo, con il nuovo Parlamento insediato, per presentare le nostre richieste».

IL CONSIGLIO DIRETTIVO ALL'UNANIMITÀ: IL COSTO DEL DENARO RESTA FERMO ALLO 0,75%

La Bce allontana il taglio dei tassi

Draghi: segnali di miglioramento ma l'economia resta tuttora debole ed è ancora presto per cantare vittoria
Marcello Bussi

Taglio dei tassi addio. A meno di un forte stress sui mercati finanziari accompagnato da un significativo peggioramento dello scenario economico per Eurolandia, nei prossimi mesi la Bce lascerà i tassi fermi allo 0,75%. È questo il senso della conferenza stampa del presidente dell'Eurotower, Mario Draghi, seguita alla riunione del Consiglio direttivo, che ha deciso all'unanimità di mantenere il costo del denaro allo 0,75% per il sesto mese consecutivo. Contrariamente a quanto successo nella riunione del mese precedente, nessun esponente del board ha proposto un taglio dei tassi. Draghi ha dichiarato che l'economia dell'Eurozona sta iniziando a dare segni di miglioramento e gli effetti delle riforme, «sia fiscali, che strutturali», si stanno avvertendo in «tutti gli aspetti dell'attività economica», sottolineando che «non è però il momento di sentirsi soddisfatti e rilassarsi ma di andare avanti». «Iniziamo a vedere», ha osservato, «benefici, che non vengono solo dalle azioni della Bce ma soprattutto dai progressi fatti a livello nazionale e dai passi in avanti verso una maggiore integrazione. Parliamo sempre di contagio quando le cose vanno male, ma c'è anche un contagio positivo quando le cose vanno bene, che è quello che sta avvenendo», ha concluso l'inquilino dell'Eurotower, avvertendo però che «è presto per cantare vittoria». Alla luce di queste considerazioni, Draghi ha precisato che è ancora presto per pensare a un'exit strategy dalle attuali misure straordinarie. A una domanda sull'ipotesi di una nuova operazione di finanziamento illimitato delle banche (Ltro), il numero uno della Bce ha risposto che «in questo momento le condizioni di finanziamento sono soddisfacenti». E in quanto alle previsioni per quest'anno, «la crescita economica continua a essere debole ma nel corso del 2013 è attesa una graduale ripresa», mentre «l'inflazione è attesa in calo sotto la soglia del 2%». I principali rischi all'economia di Eurolandia, secondo Draghi, provengono dalla mancanza di azione da parte dei governi impegnati nel portare avanti le riforme. Per il numero uno della Bce, non basta solo proseguire con il consolidamento fiscale perché questo va perseguito «in modo bilanciato», con un giusto equilibrio tra riduzione delle spese e aumento delle tasse. Se questo non dovesse avvenire, i Paesi più deboli potrebbero tornare sotto l'attacco dei mercati. Draghi ha poi aggiunto, riferendosi implicitamente all'Italia, che «il recente calo dei rendimenti sui bond sovrani dovrebbe essere rafforzato da ulteriori progressi nel consolidamento fiscale. È difficile pensare che la Bce possa inventare qualcosa di simile all'Omt», ovvero il piano di acquisti illimitati di titoli di Stato in funzione di scudo antisprea, per sostenere l'economia reale di Eurolandia, ha osservato Carsten Brzeski, economista di Ing, secondo il quale «la Bce terrà segretamente le dita incrociate, sperando che le migliorate condizioni dei mercati finanziari e le riforme strutturali possano guidare l'economia verso la ripresa». Sempre ieri, durante una cerimonia al Museo Archeologico di Francoforte, Draghi ha firmato simbolicamente una gigantografia della nuova banconota da 5 euro, la prima della nuova serie battezzata «Europa», figura della mitologia greca da cui prende il nome il Vecchio Continente. Le nuove banconote andranno a sostituire progressivamente quelle attualmente in circolazione, il cui disegno risale a 10 anni fa e saranno sempre più difficili da riprodurre per i falsari. La banconota da 5 euro entrerà in circolazione dal prossimo 2 maggio, mentre gli altri tagli, ovvero 10, 20, 50, 100, 200 e 500 euro, saranno introdotti in ordine ascendente nel corso dei prossimi anni. La Bce ha quindi reso noto che nella prima metà del 2012 sono stati ritirati complessivamente dalla circolazione 251 mila biglietti in euro falsi. Rispetto al numero di banconote autentiche circolanti, in media 14,6 miliardi nel primo semestre 2012, «la quota di falsi resta molto contenuta», ha sottolineato l'Eurotower. Sempre ieri, anche la Banca d'Inghilterra (BoE) ha deciso di lasciare invariati i tassi d'interesse allo 0,50%, confermando inoltre il piano di acquisto dei bond a 375 miliardi di sterline. (riproduzione riservata)

SONO LE STIME DEL TESORO PER APRILE. TOCCHERÀ AL PROSSIMO GOVERNO TAPPARE LA FALLA

Serve già una manovra da 7 mld

L'esigenza della correzione, per rispettare gli impegni Ue sul deficit, è dovuta al calo del pil nel 2012 e alla riduzione delle stime sulle entrate. Dubbi di Polillo. E in otto regioni è pronta una nuova stangata Irpef
Roberto Sommella

Ancora non si è votato ma gli italiani devono prepararsi a stringere ulteriormente la cinghia. Per la primavera del 2013 è più che probabile una manovra correttiva. La notizia, confermata a MF-Milano Finanza da alcune fonti governative, è destinata a turbare da subito i sonni di chi andrà a Palazzo Chigi nell'aprile prossimo e a mettere a dura prova i rapporti tra i possibili vincitori, il Pd di Pier Luigi Bersani e il nuovo centro di Mario Monti. Entrambi infatti hanno ribadito più volte che gli impegni europei, se fossero loro a guidare il Paese, andranno pedissequamente rispettati. Così, secondo le indiscrezioni, il meccanismo infernale del pareggio di bilancio, combinato con la necessità di rispettare le esigenze di rientro fissate dal Fiscal Compact (che stabilisce una riduzione del debito pubblico di circa 45 miliardi l'anno per l'Italia) e con il drastico calo del pil del 2,4% nel 2012, farà sì che tra pochi mesi mancheranno all'appello 5-7 miliardi per centrare gli obiettivi di deficit strutturale. Circa lo 0,4% del pil. Il che vuol dire che si dovranno trovare subito questi soldi per non indispettire i partner europei e soddisfare le richieste di rigore contabile, ribadite anche ieri dal presidente della Bce, Mario Draghi. La concreta possibilità di inserire nel Piano finanziario europeo (la Finanziaria Ue che ogni Paese membro deve presentare entro aprile) anche l'esigenza di una correzione dei conti pubblici è peraltro ben nota anche ai vertici del Pd: uno dei suoi maggiori ha confessato a questo giornale «che sarebbe già un miracolo non dover fare subito una manovra correttiva». Questa ipotesi è stata implicitamente confermata anche dal governo. Gianfranco Polillo, sottosegretario all'Economia, intervenendo ieri a L'Aria che tira su La7, ha infatti lanciato un bel sasso nello stagno: «Le entrate fiscali di quest'anno sono inferiori a quelle che ci aspettavamo. Sono preoccupato, spero che gli introiti derivanti dall'Imu possano compensare il gettito mancante». Eppure solo di Imu lo Stato incamererà ben 23 miliardi e le entrate del 2012 fino a novembre erano in aumento del 3,8% rispetto al 2011. Intanto è pronta la stangata addizionale regionale. Le Regioni in deficit sanitario potranno infatti anticipare al 2013 lo sblocco dell'addizionale Irpef, previsto per il 2014, come consentito da una norma approvata lo scorso anno nel decreto Spending review: otto Regioni, ossia Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Sicilia, Calabria, Piemonte e Puglia, avranno la chance di incrementare l'addizionale Irpef all'1,1% invece che allo 0,5%. Insomma, più che un raddoppio. La misura in questione consente alle Regioni sottoposte a piani di stabilizzazione finanziaria di disporre «con propria legge l'anticipo al 2013 della maggiorazione dell'aliquota addizionale regionale all'imposta sul reddito delle persone fisiche». Questa è solo l'ultima brutta notizia fiscale. Pochi italiani si sono accorti subito, ancora sotto shock a Natale per il versamento dell'Imu, che a dicembre si è ripetuto il salasso dell'addizionale regionale Irpef già stabilito in via permanente dal decreto salva-Italia. Le buste paga dei lavoratori dipendenti sono state massacrate da un prelievo aggiuntivo, visto che il governo Monti a novembre 2011 innalzò dallo 0,9 all'1,23% l'aliquota base sempre dell'addizionale regionale. (riproduzione riservata)

Foto: Mario Monti

Bankitalia ammette: calano i prestiti ai privati. A rischio imprese e famiglie

Calano i prestiti bancari al settore privato. Nello scorso mese di novembre, questa voce ha registrato una contrazione dell'1,5 per cento su base annua (-1 per cento nel mese precedente). È quanto emerge dalle principali voci dei bilanci bancari, rese note da Bankitalia. Nel dettaglio, i prestiti alle famiglie sono diminuiti dello 0,3 per cento (-0,1 per cento a ottobre). I prestiti alle società non finanziarie si sono invece ridotti del 3,4 per cento (-2,9 per cento a ottobre). I tassi d'interesse sui finanziamenti erogati nel mese alle famiglie per l'acquisto di abitazioni sono rimasti stabili al 4,05 per cento (4,06 a ottobre); quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo sono diminuiti al 9,49 per cento (9,65 a ottobre). I tassi d'interesse sui nuovi prestiti alle società non finanziarie di importo inferiore a 1 milione di euro sono stati pari al 4,49 per cento (4,51 nel mese precedente), mentre i tassi sui prestiti di importo superiore a tale soglia sono stati pari al 3,06 per cento (3,02 per cento a ottobre). Dati che hanno scatenato la reazione del Codacons che ha deciso di presentare un esposto alla Procura della Repubblica di Milano per «verificare come mai, nonostante i prestiti della Bce alle banche e la continua richiesta di finanziamenti da parte di famiglie ed imprese sull'orlo del fallimento, i prestiti siano sempre più in calo».

Le banche "sposano" la PA.

se le imprese private sono sempre più a corto di liquidità, l'Amministrazione centrale, gli Enti previdenziali, le Regioni ed gli Enti locali, invece, continuano a ricevere il credito con grande generosità. Lo rileva la Cgia che sottolinea come secondo i dati presentati dalla Banca d'Italia, nell'ultimo anno (novembre 2012 su novembre 2011) la variazione di crescita è stata pari al 3,7%. In termini assoluti gli impieghi erogati dalle banche al comparto pubblico sono aumentati di 9,6 miliardi, mentre tra le società non finanziarie e le famiglie produttrici (vale a dire le imprese) la contrazione è stata del -4,4%, pari a 44,4 miliardi di euro in meno. «Mentre le imprese private italiane avanzano dalla nostra Pubblica amministrazione tra gli 80 e i 90 miliardi di euro, le banche cosa fanno - attacca la Cgia -? Privilegiano l'Amministrazione centrale e le sue articolazioni locali, tralasciando le necessità e le esigenze delle imprese, soprattutto quelle di piccola dimensione. È utile ricordare che anche nel nostro Paese i posti di lavoro li creano le aziende private. Se non le aiutiamo, difficilmente potremo evitare un ulteriore aumento del tasso di disoccupazione che per l'anno in corso è previsto all'11,8% e per l'anno venturo è stimato al 12,4%».

editoriale

Incognita-esodati sul prossimo voto

Un partito enorme che cerca rappresentanza alle elezioni di febbraio
Enrico Romagna-Manoja

Qualcuno lo ha già chiamato il Partito degli esodati: si tratta di quei 300 mila lavoratori rimasti senza stipendio, ma anche senza pensione, grazie a quel gran brutto pasticcio, l'unico davvero sgangherato, della riforma Fornero. Considerando anche i loro familiari, stiamo parlando di un esercito di quasi 1 milione di voti in cerca di rappresentanza politica nel Parlamento che uscirà dalle elezioni del 24 e 25 febbraio prossimi. Il tema non è ancora emerso nelle prime, stridenti avvisaglie della campagna elettorale, finora tutta incentrata su (troppi) spintoni e sgambetti tra Monti, Bersani e Berlusconi. Un milione di voti non sono però poca cosa in un quadro politico che, tra listini bloccati, listesatellite e partitini che muovono divisi sperando di poter colpire uniti, assomiglia sempre di più alla mai rimpianta Prima Repubblica. La vicenda degli esodati è stata sicuramente una delle peggiori performance dell'ex ministro del Lavoro al quale vanno invece riconosciute due tra le riforme più incisive del governo Monti: quella previdenziale e la prima, ancorché leggera, picconata al tabù dell'articolo 18 sui licenziamenti. Chi sbagliò in quelle convulse settimane facendo sì che alcune centinaia di migliaia di lavoratori si trovassero improvvisamente senza stipendio e senza pensione non è mai stato chiarito. Resta il fatto che, nonostante le pezze successive messe in piedi per ovviare a un dramma umano che nessun governo di un Paese civile avrebbe mai dovuto consentire, il caso-esodati non è stato affatto risolto nella sua interezza e finirà quindi inevitabilmente sul tavolo del successore della Fornero. Far finta che questo problema non esista o nascondere sotto il tappeto come si fa con la laniccia che non si vuole raccogliere sarebbe un errore madornale (che potrebbe valere tra il 3 e il 4% dei voti) per tutte le forze politiche. Non sarà un caso che alcuni dei più accesi fautori di una revisione della riforma Fornero, con particolare riferimento al caso degli esodati, sono stati tra i trionfatori delle parlamentarie del Pd per la scelta dei prossimi candidati a Palazzo Madama e a Montecitorio come l'ex-ministro del Lavoro Cesare Damiano e il responsabile economico del partito Stefano Fassina. Gli esodati non sono più semplicemente un incidente di percorso legislativo ma sono diventati una vera e propria nuova categoria sociale alla ricerca di qualcuno cui affidare la loro rappresentanza affinché li aiuti a trovare una soluzione che non sia quella di arrangiarsi sbarcando il lunario con piccoli lavoretti in nero, consulenze o, come spesso accade, addirittura l'aiuto economico degli anziani genitori e dei figli nemmeno trentenni. Nessuna, tra le forze politiche che si contendono i seggi della prossima legislatura, ha detto finora con chiarezza come intende affrontare il tema degli esodati: che vale centinaia di migliaia di voti ma anche diversi miliardi di euro nella grande partita del pareggio di bilancio 2013. Voler smantellare tutta la riforma Fornero come dice Nichi Vendola non è certo la soluzione più intelligente. Ma non affrontare il problema è altrettanto controproducente. Chi avrà l'intelligenza di parlar chiaro potrebbe portare a casa un bonus elettorale che, con la maggioranza al Senato sul filo del rasoio, potrebbe perfino valere tutta la partita. L'esito delle parlamentarie del Pd ha premiato molti candidati che vogliono cambiare la parte più sgangherata della riforma Fornero

Foto: Le altre forze politiche, e soprattutto quelle che si richiamano a Monti, sbaglierebbero a sottovalutare l'impatto di questo problema

PRIMO PIANO Obbligazioni Emissione da 3 miliardi per il pubblico retail

Enel rilancia un Conti-bond

Pronto il consorzio di coordinamento per collocare il prestito del colosso dell'energia. Che ha deciso di aspettare aprile (dopo le elezioni) per il lancio

Lo stop è arrivato quando era già tutto pronto. La campagna promozionale curata da Saatchi & Saatchi. Le bozze del prospetto Consob e i fling a Borsa spa. La cabina di regia con Unicredit, Banca Imi e Bnp Paribas. E infine la data, lunedì 4 febbraio, per il lancio del bond Enel 2013-2019 fino a 3 miliardi finalizzato a bissare il successo dei due precedenti prestiti retail. Poi è giunto il contrordine. E il nuovo calendario dell'ops secondo quella che si potrebbe chiamare l'Agenda Conti, per non sovrapporre la chiamata a raccolta dei risparmiatori con le file ai seggi elettorali per le elezioni politiche del 24 e 25 febbraio, che come ovvio calamiteranno tutta l'attenzione pubblica. Inclusa quella di chi deve decidere dei propri risparmi. Il ceo Fulvio Conti e il cfo dell'Enel, Luigi Ferraris, hanno convenuto assieme alle tre banche coordinatrici dell'offerta (a capo di un gruppo di direzione che includerà anche Mps, Banco Popolare, Bpm e Deutsche Bank) che era opportuno stilare un nuovo timing. Sia per avere visibilità pubblica su tv e stampa sia per verificare, dopo l'esito del voto e le prospettive di governo, la reazione sui tassi e quindi sul costo del funding per il gruppo elettrico. Se non ci saranno turbolenze, il bond Enel retail si farà ad aprile e sarà un collocamento fotocopia di quelli lanciati a febbraio 2012 e prima ancora 2010. Avvio con 2 miliardi elevabile a 3. Tranche a tasso fssso (almeno due terzi delle obbligazioni disponibili) e variabile. Tre settimane di collocamento agli sportelli con facoltà di chiusura anticipata in caso di adesioni tali da rendere necessario il riparto. Vendita dei titoli agli sportelli di una trentina di banche (Clifford Chance è il legale del consorzio, Chiomenti quello dell'Enel) che coprono di fatto l'intera rete di filiali. E ancora, costi allineati ai rendimenti sul secondario del bond Enel retail 2012 (attorno a 3,5% per il tasso fssso). La convinzione del vertice di Viale Regina Margherita, quartier generale a Roma, è di poter replicare il successo dei due precedenti. Quello di tre anni fa quando il bond Enel 2010-2016 registrò prenotazioni per 15 miliardi con assegnazione a riparto a 374 mila risparmiatori (il massimo mai toccato in un collocamento al pubblico indistinto). E l'ultimo del febbraio scorso che totalizzò 5 miliardi di richieste da parte di 157 mila persone. L'Enel non va sul mercato dei privati per urgenze. Le scadenze collegate all'ingente debito (oltre 60 miliardi a settembre) sono già coperte fino a tutto il 2015 anche grazie alla liquidità potenziale di oltre 21 miliardi tra cash e linee bancarie committed. Il ricorso al mercato è legato piuttosto alle opportunità di fare provvista a costi competitivi allungando la maturity del debito (oggi sei anni e nove mesi). Non per caso il gruppo, sollecitato dalle banche arranger, sta valutando anche un'emissione corporate per gli istituzionali da fare entro febbraio, dopo che già lo scorso anno è stato il più attivo frequent issuer (tre emissioni pubbliche per 3,5 miliardi). Lo stesso motivo d'opportunità vale per i bond retail che, in più, servono anche a promuovere il brand Enel in un appuntamento che ormai ha quasi la cadenza fssa annuale. Daniela Polizzi e Carlo Turchetti due precedenti

Caratteristiche Retail 2012 Retail 2010 Importo tasso fisso 2,5 miliardi 2 miliardi Importo tasso variabile 500 milioni 1 miliardo Nr. sottoscrittori tranche Tf 126.172 251.417 Nr sottoscrittori Tv 30.037 123.079 Tasso tranche Tf 4,875% 3,50% Tasso tranche Tv euribor + 310 bp euribor + 73 bp Scadenza 2018 2016 Termini delle ultime due emissioni obbligazionarie Enel destinate al pubblico

Foto: Fulvio conti ceo di enel

Imprese Unicredit L'ad riorganizza il gruppo. E taglia in un colpo 23 consiglieri

Ghizzoni mani di forbice

Le fusioni delle controllate hanno cancellato anche posizioni eccellenti «per eliminare sovrapposizioni e duplicazioni». Obiettivo: aumentare la redditività

Chiara Brusini

Ventitré consiglieri cancellati in un colpo solo. È l'effetto collaterale della fusione per incorporazione nella capogruppo Unicredit delle sussidiarie Unicredit Audit, Unicredit Logistics, Unicredit Merchant e Uni Management, che il board ha approvato il 18 dicembre. L'operazione, mirata a razionalizzare le attività e ridurre i costi «eliminando sovrapposizioni e duplicazioni», rientra nel piano di riorganizzazione di Piazza Cordusio presentato lo scorso luglio dall'amministratore delegato Federico Ghizzoni. Il nuovo assetto del gruppo, varato all'inizio di gennaio, prevede il trasferimento ai country chairman delle competenze che nel 2010, dopo l'addio alle sette banche di settore e la nascita del «bancone», erano state accentrate nelle divisioni Famiglie e pmi e Private banking. La capogruppo mantiene pieni poteri solo sulle funzioni centrali, dalle risorse umane ai sistemi informativi, alla gestione del rischio. Più responsabilità, dunque, per i manager dei singoli mercati, che gestiranno direttamente anche le operazioni locali di banca commerciale. Solo il Corporate & investment banking (che nei primi nove mesi del 2012 ha generato 1,04 miliardi di utile netto su 1,4 totali di gruppo) rimane concentrato in una divisione a sé, alla cui guida resta Jean-Pierre Mustier, l'ex banker di SocGen che nel 2011 ha preso il posto di Sergio Ermotti, passato a Ubs. A livello italiano questa impostazione federale si traduce in una forte autonomia per i 76 direttori d'area che riportano ai sette regional manager: potranno, per esempio, modulare il pricing del credito in base al costo della raccolta e al rating del singolo cliente. Abbastanza per far dire al country chairman Gabriele Piccini che il gruppo dispone ora di «76 banche locali». Obiettivo finale del riassetto è naturalmente un miglioramento della redditività: Ghizzoni punta, per il 2013, a una crescita del mol tra l'8 e il 10%. A questa rivoluzione la banca si è preparata, negli ultimi sei mesi, anche mettendo mano alla struttura manageriale: l'ex responsabile della divisione Families & sme, Alessandro Maria Decio, è stato nominato chief risk officer del gruppo, mentre Helmut Bernkopf, ex head del Private banking, è stato collocato alla guida della neonata struttura di commercial banking di Bank Austria. Nulla da fare, invece, per i cda (e i sindaci) delle quattro società incorporate dalla capogruppo. E per i rispettivi gettoni, più o meno corposi. Nel primo semestre del 2012, per esempio, Unicredit Audit ha speso per gli organi sociali 118.962 euro (a fronte comunque di ricavi per 22,4 milioni e spese complessive per il personale di 14,3 milioni), mentre la merchant, che gestisce il portafoglio di partecipazioni della banca, ne ha messi a bilancio 57.762 per il collegio sindacale. Più contenuto l'esborso di Unicredit Logistics, specializzata in studi e consulenze per la realizzazione e gestione di terminali portuali e retroportuali (avrebbe dovuto occuparsi della Piattaforma logistica del Friuli Venezia Giulia, progetto mai partito). Nei primi sei mesi del 2012 la srl ha compensato i quattro amministratori con 5.600 euro in tutto. Tra i consiglieri che decadono non mancano i nomi noti. A dire addio al gettone di presenza nel cda della Audit saranno, per esempio, Elisabetta Magistretti (che siede anche nel cda di Mediobanca e Pirelli), Franco Bruni, docente di Teoria e politica monetaria internazionale alla Bocconi, e l'avvocato Marco Radice. Dal board di Unimanagement, che nella sede di Torino gestisce le attività di formazione e sviluppo della leadership, usciranno invece il presidente Valentino Castellani, ex sindaco del capoluogo piemontese, Roberto Daneo, funzionario europeo in aspettativa ed ex direttore del Comitato responsabile della candidatura di Milano all'Expo 2015, e Thomas von MitschkeCollande, membro dell'executive committee di McKinsey. Una decina di amministratori, tuttavia, ha (e mantiene) ruoli manageriali nel gruppo. Vittorio Ogliengo, presidente del cda della Logistics, è head of investment banking Italy e global co-head of financing and advisory del gruppo. Il consigliere Massimo Pecorari è co-head of project & commodity finance UniCredit. Ranieri De Marchis, presidente di Unicredit Audit, è poi responsabile dell'Internal audit. Cesare Buzzi Ferraris, chairman di Unicredit Merchant, è invece head of Principal investments Italy di Unicredit Corporate & investment banking, e anche l'ad Michele

Mogavero e la consigliera Manuela D'Onofrio sono executive del gruppo. Anna Simioni , ad di Unimanager, ha la responsabilità del Corporate learning. Infine, Paolo Cornetta , che siede nello stesso cda, è head of Hr del gruppo. Nel primo semestre 2012 Unicredit Audit ha speso per gli organi sociali 118.962 euro L'organigramma del gruppo Unicredit l'organigramma dell'istituto

CEO FEDERICO GHIZZONI COUNTRY CHAIRMAN GABRIELE PICCINI MANAGER REGIONALI Giovanni Forestiero Nord Ovest Piemonte Liguria V. D'Aosta Monica Cellerino Lombardia Lucio Izzi Nord Est Veneto Trentino A.A. Friuli V.G. Giampiero Bergami Centro Nord Emilia R. Toscana Umbria Marche Frederik Geertman Centro Lazio Abruzzo Molise Sardegna Sud Puglia Calabria Basilicata Campania Felice Delle Femmine Sicilia Gianni Chelo 11 AREE COMMERCIALI 11 14 14 8 8 100 81 99 79 DISTRETTI 140 170 121 804 624 SPORTELLI 365 387 490 408 693 19 23 28 32 CENTRI CORPORATE 21 15 10

Foto: sopra, Jean Pierre mustier. a fianco, il nuovo headquarters di unicredit, a milano. sotto, Federico ghizzoni

Attualità L'INTERVISTA

FRENATA DALLE LOBBY

Le riforme fatte e quelle non fatte. Per i contrasti con Confindustria e sindacati. Il ministro del Welfare accusa
COLLOQUIO CON ELSA FORNERO DI ORAZIO CARABINI

Viale dell'Astronomia, quartiere Eur di Roma, sede della Confindustria. All'inizio di settembre i tecnici dell'associazione presentano gli scenari economici per i prossimi mesi. La sala della Giunta è strapiena. Occorre aprire una sala attigua dove uno schermo gigante permette di seguire i lavori a chi è rimasto fuori. A tirare le conclusioni è stato invitato il ministro del Welfare. Quando Elsa Fornero prende la parola per elencare i risultati della sua attività al ministero, dalla riforma delle pensioni a quella del lavoro, nella sala comincia il borbottio. Due imprenditori dall'inconfondibile inflessione bergamasca ribattono punto su punto, a voce alta. Scuotono la testa. Finché Fornero, arrivando alla revisione del sistema di ammortizzatori sociali, afferma tagliente: «Non si ripeteranno gli abusi del passato. Devo ricordare l'Alitalia (il riferimento è alla lunga, costosa e numerosa Cassa integrazione concessa per favorire la privatizzazione dei "capitani coraggiosi", ndr)?». «E lo dice a noi?», sbotta uno dei due imprenditori, convinto ovviamente che le responsabilità fossero semmai dei boiardi di Stato che avevano gestito la compagnia aerea prima della privatizzazione. L'altro prende la borsa e si avvia verso l'uscita: «Vado via perché mi fa incazzare». Ecco, se c'è una categoria con cui la professoressa universitaria di economia prestata al governo non ha legato è quella degli imprenditori. Anche se, dice lei, adesso i rapporti con i vertici della Confindustria sono migliori. E anche se i rapporti con i sindacati, Cgil in particolare, sono stati tutt'altro che idilliaci. Anzi. Oggi, a ne mandato, Elsa Fornero non ha difficoltà ad ammetterlo: «Le parti sociali sono state per me fonte di delusione per la loro resistenza al cambiamento, per il loro arroccamento a difesa di posizioni che ancora reggono ma che non hanno futuro. Un esempio? Hanno resistito a lungo per non cambiare un sistema di ammortizzatori sociali alquanto inefficiente. Alla base vi è spesso un'insicurezza intellettuale, non priva di ambiguità, come nel caso di Confindustria che da un lato sostiene di volere un Paese più moderno, dall'altro ha fatto resistenza all'introduzione di procedure del mercato del lavoro che ci avvicinano alla situazione degli altri Paesi avanzati. Durante i quasi tre mesi di consultazione, ho constatato per un verso, per esempio sul licenziamento, una forte richiesta di liberalizzazione; dall'altro, un'opposizione quasi di principio a rivedere schemi di protezione sociale che comportano un grande spreco di risorse. Ricordo un incontro proprio sugli ammortizzatori sociali, al termine del quale dissi: non posso credere che questa sia la posizione di Confindustria non posso pensare che l'attuale struttura possa sembrarvi degna di un Paese efficiente. E, in effetti, anche dopo la riforma non sembrano essersi resi pienamente conto del carattere di svolta dell'introduzione dell'Aspi, l'assicurazione sociale per l'impiego, che mi auguro il prossimo governo continui con determinazione, completandola con l'attivazione delle politiche attive sulle quali il nostro non è riuscito a portare a termine l'intesa con gli enti locali». Quando l'Aspi andrà a regime, spariranno la Cassa integrazione straordinaria, l'attuale indennità di disoccupazione e di mobilità. Tutti i lavoratori saranno invece coperti (precari compresi) più generosamente di prima ma per un periodo di tempo più breve: 12 mesi che saliranno a 18 per gli ultra 55enni. Già, perché la contropartita dell'introduzione dell'Aspi (che costa 2 miliardi di euro l'anno più degli ammortizzatori aboliti) sarà, almeno sulla carta, la fine degli abusi: quei cassintegrati o disoccupati cronici che per anni e anni percepivano il sussidio pubblico, e magari lavoravano in nero. «Ci sono casi di lavoratori, per esempio in Puglia, che sono coperti da 20 anni», precisa il ministro. «E pensare», aggiunge, «che il mio sogno è un rapporto tra le parti sociali meno conflittuale: magari ci si scontra, ci si confronta, poi si arriva a una decisione condivisa. È la stessa losca cui si ispira la riforma. Per esempio nella risoluzione dei conflitti di lavoro: meno cause dal giudice, più conciliazioni». Anche questo sforzo, la revisione dell'articolo 18, è stato poco apprezzato dalle parti sociali mentre è molto positivamente valutato dalle istituzioni internazionali. «Penso sia innegabile», dice Fornero, «che grazie alla riforma abbiamo un contesto normativo più favorevole alla competitività e all'occupazione, non alla difesa di singoli posti di lavoro esistenti, anche quando non più

economicamente sostenibili». Veramente gli imprenditori non perdono occasione di accusarla di aver fatto poco per aumentare la flessibilità in uscita e di aver ridotto quella in entrata. «Ne abbiamo solo contrastato l'uso improprio», precisa il ministro, «perché, dopo l'introduzione dell'euro, le imprese, per molte delle quali la flessibilità si è trasformata in precarietà, hanno spesso ricreato quella spirale negativa che prima era rappresentata dalla sequenza svalutazione-inflazione-aumento dei salari. In molti casi il loro costo del lavoro si è ridotto attraverso l'uso improprio di forme contrattuali introdotte con altri obiettivi. Noi abbiamo cercato di interrompere questa tendenza abbinando l'intervento a una maggiore flessibilità in uscita. Il vero problema dell'Italia, infatti, è la produttività, che è ferma da più di dieci anni. E la produttività è una questione di investimenti, in capitale sico, ma anche in capitale umano». Un fronte sul quale le imprese non hanno brillato. «Vede», continua il ministro, «il modello imprenditoriale italiano ha molti meriti ma dovrà tener conto delle esigenze della globalizzazione. Il controllo familiare assicura grande rapidità di decisione ma ha difficoltà nei passaggi generazionali, nell'introduzione di management qualificato, nei finanziamenti non bancari. Ne soffrono la ricerca e la penetrazione sui mercati esteri. Dal contesto italiano, poi, non arrivano certo aiuti: le tasse sono alte, il credito è scarso e molto più caro che in Germania, la burocrazia intralcia invece di aiutare, il cambio elevato dell'euro non favorisce le esportazioni, la giustizia è lenta. Le scorciatoie però non servono: bisogna affrontare i problemi e risolverli». Ma se la sentirebbe il ministro di sostenere che dopo la cura Monti l'Italia è tornata a essere attrattiva per gli investimenti delle multinazionali? «Sono stata recentemente a New York», risponde Fornero, «ospite, tra l'altro, della Borsa di Wall Street. Ne ho ricavato l'impressione che negli Stati Uniti, ma direi nel mondo intero, è l'Europa, non solo l'Italia, a essere considerata in declino, a essere giudicata poco attraente per gli investimenti: troppo compiaciuta di specchiarsi nei suoi primati del passato, poco incline a cambiare. Chi ha capitali da investire, progetti industriali da portare avanti è freddo con l'Europa, in generale ma il giudizio particolarmente negativo per l'Italia si è molto attenuato grazie alle misure del nostro governo». Insomma, siamo ancora a metà (forse) del guado. «Mi piacerebbe», osserva Fornero, «che il governo Monti fosse ricordato perché ha fatto venire a galla, in concreto, i problemi veri e ha cominciato ad affrontarli». Nel senso che occorre una fase due, ancora con Monti e magari con Fornero? «Comunque vadano le cose», risponde, «c'è un'agenda Monti. E qualsiasi scelta di Monti sarà dettata dalla stella polare dell'Europa. Quanto a me, torno all'insegnamento, ma con la stessa disponibilità a servire il Paese (in altri ruoli magari legati al tema delle pari opportunità) che ho mostrato in questi mesi». E la Fiat di Sergio Marchionne, l'uomo che ha rotto con la Confindustria, che ha messo nell'angolo la Fiom e la Cgil, che ha tenuto in scacco l'Italia con il suo impalpabile piano di investimenti? «Marchionne è un manager capace e credibile», risponde Fornero, «ha dato segnali positivi, come quello recente dello stabilimento di Mel, di non voler abbandonare il Paese. Credo che, vigilando, occorra dare fiducia alle persone capaci e, al tempo stesso, investire su relazioni industriali più costruttive. Confesso, per esempio, che mi sarebbe piaciuto fare di più per riavvicinare il vertice Fiat e la Fiom: a un certo punto ho pensato anche a una mossa concreta, poi ho verificato che la distanza tra le rispettive posizioni era troppo grande, almeno per il tempo a mia disposizione. E mi dispiace. Anche perché uno degli episodi che ricordo con maggiore soddisfazione è l'incontro con i 1.300 dipendenti dell'Alenia (in gran parte aderenti alla Fiom-Cgil, ndr) a Torino: un confronto in cui ho cercato di spiegare, non di convincere, in un clima, purtroppo non sempre facile da trovare in Italia, di reciproco rispetto». Qualcosa di molto diverso dalle lunghe trattative nazionali con le parti sociali. «Quelle sì che sono davvero estenuanti», ricorda il ministro, «con i loro rituali antichi, e antistorici. Una volta ho azzardato: scambiamoci i documenti per mail. Mi è stato risposto: se comincia così non andiamo da nessuna parte. Ancora non ho capito perché. All'inizio della trattativa sulla riforma del lavoro ho presentato un documento di analisi del mercato del lavoro. Tutte riflessioni neutrali, sui numeri. Mi è stato intimato di ritirarlo altrimenti si sarebbe bloccato il confronto. Spero che le modalità di dialogo tra governo e parti sociali cambino, in fretta e radicalmente». Quella del governo Monti sembrava dovesse essere la stagione della concertazione al femminile (anche se il termine concertazione non piace affatto al presidente uscente): un ministro donna al Welfare, un segretario donna alla Cgil, Susanna Camusso, una presidentessa (all'inizio)

della Confindustria, Emma Marcegaglia. In realtà non c'è mai stato grande feeling. E per le donne continua a esserci poco spazio nelle stanze del potere. «Già», osserva Fornero, «è imbarazzante constatare come ce ne siano poche a occupare posizioni dove si pensano le strategie. E mi riferisco soprattutto ai partiti». Per consolarsi prima di Natale ha condiviso una cena con le colleghe Paola Severino e Anna Maria Cancellieri, e con la presidente della Rai, Anna Maria Tarantola. «Così, giusto per ricordare a noi stesse che la componente femminile ha un ruolo importante nel governo Monti. Ed è stata una cena molto gradevole». Foto: IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA GIORGIO SQUINZI E, A SINISTRA, IL MINISTRO ELSA FORNERO

Foto: SUSANNA CAMUSSO. SOTTO: FRANCESCO PROFUMO. A DESTRA: PROTESTE PER L'ARTICOLO 18

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

13 articoli

Taranto In cassa integrazione 2400 lavoratori, un miliardo di materiali bloccati in porto

Merce ferma e stipendi a rischio L'Ilva come una polveriera

Attesa a ore la decisione sul dissequestro. Sale la tensione Il verdetto I giudici chiamati a pronunciarsi sulla legge salva-Ilva e sullo sblocco dei materiali Le misure Già spenti un altoforno e due cokerie: produzione diminuita da 25 a 17 mila tonnellate al giorno

Fabrizio Caccia

ROMA - Sono tutti lì col fiato sospeso, il sindaco, l'arcivescovo, i sindacati, l'azienda, ma soprattutto gli undicimilatrecento lavoratori dell'Ilva di Taranto, 2.400 dei quali già in cassa integrazione da dicembre. Una città intera in ansia: «Taranto è preoccupata per lo stipendio dei suoi lavoratori», confessa Ippazio Stefano, il sindaco dei Due Mari. Oggi è giorno di paga regolare, ha comunicato ieri il gruppo siderurgico, ma da febbraio chi vivrà vedrà. «E quando ti cominciano a mancare i soldi per vivere - dice Antonio Talò, sindacalista Uilm - le reazioni non si possono più prevedere. Taranto è seduta su una polveriera. La pressione è forte, la tensione altissima, centinaia di lavoratori sono già venuti da me con la busta di dicembre falcidiata dalla Cig: 800 euro. Si chiedono tutti che ne sarà di loro...».

Francamente difficile, al momento, dare risposte o azzardare una previsione. Sono tutti in attesa, con qualche tremore, della decisione che prenderà, forse già oggi, comunque nelle prossime ore, il Tribunale del riesame di Taranto sulla questione di legittimità costituzionale sollevata dai pm contro la legge salva-Ilva del governo e la conseguente richiesta di dissequestro, presentata dall'azienda, di quel milione e 700 mila tonnellate di prodotti finiti o semilavorati che giacciono dal 26 novembre scorso sulle banchine del porto: valore stimato, più di un miliardo di euro. Senza quei prodotti e senza neppure la possibilità di commercializzarli al più presto, l'Ilva non esclude sviluppi drammatici: «Lo sblocco della merce è imprescindibile per continuare la vita aziendale», ha messo nero su bianco l'8 gennaio il presidente del gruppo, Bruno Ferrante. E ancora: «L'azienda ha fatto un grandissimo sforzo finanziario per procedere regolarmente al pagamento degli stipendi di gennaio. Mi auguro che la situazione possa evolvere positivamente per fare altrettanto il prossimo mese».

Il sindacalista Talò è più esplicito: «Tutto quell'acciaio invenduto fermo in banchina si sta deteriorando e molti piccoli clienti hanno già deciso di rifornirsi altrove, in Francia e in Germania, l'Ilva così sta perdendo ulteriori fette di mercato. Se non arriverà il dissequestro, perciò, la cassa integrazione potrebbe essere estesa ad altre 2 mila persone, metà stabilimento rischia di restare a casa in poco tempo. Incrociamo le dita...». Quel milione e 700 mila tonnellate d'acciaio fu bloccato a novembre dai pm della Procura tarantina in quanto considerato il «corpo del reato» del presunto disastro ambientale perpetrato dall'Ilva ai danni della città e della sua gente. Inutili i ricorsi presentati dall'azienda, tutti sonoramente bocciati anche dal gip, Patrizia Todisco. Ma poi era arrivata la legge 231 del 24 dicembre 2012, con le rigide prescrizioni della nuova Aia (Autorizzazione integrata ambientale) e la guerra in carta da bollo tra azienda e magistrati sembrava superata.

La Procura, invece, ha sollevato prima il conflitto d'attribuzione tra poteri davanti alla Corte costituzionale: il governo e il Parlamento, cioè, togliendo a dicembre i sigilli agli impianti e alla merce, attraverso il decreto tramutato in legge, avrebbero ostacolato l'esercizio dell'azione penale, interferendo con l'inchiesta. Così, il 13 febbraio prossimo è già stata fissata la camera di consiglio della Consulta per valutare l'ammissibilità di questo primo ricorso. Ma poi ecco pure la questione di legittimità costituzionale sollevata dai pm, sulla cui fondatezza dovrà pronunciarsi in queste ore non solo il Tribunale del riesame ma pure lo stesso gip, Patrizia Todisco. «La legge 231 non viola la Costituzione né tantomeno espropria la funzione della magistratura», c'è scritto in sintesi nelle 15 pagine della memoria difensiva presentata dai legali dell'azienda. «La disciplina della legge definita salva-Ilva - affermano gli avvocati - consiste proprio nella determinazione dei parametri atti a consentire l'individuazione delle prescrizioni e dei limiti entro i quali l'esercizio dell'attività produttiva può essere svolta senza pregiudizio della salute e dell'ambiente».

L'Ilva in effetti, chiamata dalla nuova Aia alla bonifica radicale degli impianti, ha già proceduto a spegnere l'Altoforno 1 e le cokerie 5 e 6 collegate. E la produzione è già diminuita sensibilmente: 17 mila 500

tonnellate di ghisa al giorno contro le 25 mila del passato. Altre misure drastiche, già previste dal cronoprogramma, verranno prese nei prossimi mesi. Tanto che il presidente del gruppo, Bruno Ferrante, l'8 gennaio aveva parlato apertamente di «un vero e proprio accanimento della Procura», che continua a tenere sotto sequestro la merce prodotta fino a novembre. In queste ore delicate che precedono i responsi del Riesame e del gip, Ferrante però si appella solo al «buonsenso» e alla «ragionevolezza», perché in gioco «c'è il destino di migliaia di famiglie» ed è giusto «tutelare insieme ambiente, salute e lavoro». Il sindaco Stefàno, dal canto suo, punzecchia il governo: «Siamo ancora in attesa che venga nominato il garante per l'attuazione dell'Aia. E non è stato designato neppure il commissario per le bonifiche annunciato ad agosto...». L'arcivescovo di Taranto, Filippo Santoro, prova a mediare: «La Chiesa ha piena fiducia nelle istituzioni e prega per il futuro della città, la salute degli ammalati e il lavoro degli operai...». Più chiaro di così.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I protagonisti

Foto: Il presidente Bruno Ferrante, al timone dell'Ilva

Foto: Il sindaco Ippazio Stefàno, primo cittadino di Taranto

Foto: Il giudice Patrizia Todisco, gip del tribunale di Taranto

roma

Le province Votato un ordine del giorno: lottare contro il decreto

La Tuscia guida la rivolta «No all'immondizia di Roma»

Ciociaria Sindaci d'accordo: incontro urgente con il ministro e con il commissario. «La nostra opposizione sarà ferma»

Pa. Fo.

Da Frosinone a Viterbo. Da destra a sinistra. La rivolta delle Province e degli enti locali del Lazio contro il decreto Clini non si ferma. L'altro ieri sindaci e amministratori della Ciociaria si sono schierati contro il provvedimento che obbliga i territori della regione a ospitare e trattare i rifiuti di Roma. E ieri è stata la volta del Consiglio provinciale del capoluogo della Tuscia, convocato in seduta straordinaria, che ha approvato all'unanimità un ordine del giorno contro il decreto.

«Per scongiurare l'emergenza nel breve e medio periodo, il governo ha deciso di utilizzare tutti gli impianti funzionanti sul territorio della Regione Lazio» è scritto nel testo dell'Odg, «quindi anche la Provincia di Viterbo è chiamata a dare il proprio contributo alla risoluzione dell'emergenza rifiuti di Roma». In particolare, continua il documento, «il decreto ministeriale individua quale idoneo al caso l'impianto di preselezione e trattamento in località Casale Bussi- Strada Teverina».

L'ordine del giorno non solo contesta il merito, ma «stigmatizza fortemente il modus operandi del governo e del ministro Corrado Clini, in ordine alla gestione della vicenda e al mancato coinvolgimento delle amministrazioni provinciali del Lazio nella fase di definizione del decreto. Stigmatizza inoltre la decisione di coinvolgere le province laziali nella risoluzione di un'emergenza le cui responsabilità sono da attribuire unicamente alle inadempienze della Regione Lazio, della Provincia e del Comune di Roma». E, ancora, «esprime netto dissenso nei riguardi dei contenuti del Decreto e dà mandato al presidente e alla Giunta provinciale di concordare con i presidenti delle province di Frosinone e Latina tutte le iniziative a tutela degli interessi del territorio».

Sindaci e amministratori di Frosinone hanno già chiesto un incontro urgente al ministro Clini. Sui territori interessanti è intanto cominciata la mobilitazione delle associazioni e dei comitati, che stanno costituendo un coordinamento al quale sarà affidata la regia delle proteste. Già per l'inizio della settimana prossima dovrebbe essere convocata la prima grande manifestazione.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre 500.000

euro al giorno è la multa che l'Unione europea potrebbe infliggere a Roma per non avere rispettato le direttive

30

La percentuale della raccolta differenziata raggiunta quest'anno dalla Capitale, secondo il Campidoglio

65

La percentuale della raccolta differenziata che dovrebbe essere raggiunta da tutte le città

ROMA

«Finirà come a Napoli, sommersi dai rifiuti»

Lo sfogo di Clini: impossibile agire. La Regione si appella al Consiglio di Stato Ministro «In emergenza, ma troppi pensano al proprio interesse» Pisana «Errori tecnici nella sentenza del Tar che boccia il Piano»
Paolo Foschi

«Se continuano così, finirà come a Napoli qualche anno fa. Roma si ritroverà sommersa dai rifiuti. Perché qui è impossibile fare qualsiasi cosa. Qualsiasi decisione prendi c'è chi organizza comitati di protesta, chi fa ricorsi al Tar, chi fa le barricate»: è l'amaro sfogo riservato di Corrado Clini, ministro dell'Ambiente, secondo quanto riferiscono fonti autorevoli del dicastero di via Cristoforo Colombo.

Clini lunedì ha presentato il decreto per fronteggiare l'emergenza. E subito è scoppiata la rivolta delle Province che non vogliono trattare i rifiuti di Roma. Poi l'altra sera è arrivato il pronunciamento del Tar che ha bocciato il Piano regionale dei rifiuti accogliendo un ricorso presentato dai Verdi, dalla Provincia di Latina e da altri enti. E ieri mattina Renata Polverini, presidente dimissionaria della Regione, ha annunciato il ricorso al Consiglio di Stato. «Siamo in una situazione di emergenza. Ma in troppi pensano solo al proprio interesse: chi non vuole la discarica sotto casa, chi invece non vuole scontentare il proprio consenso elettorale. E intanto con i rifiuti che cosa facciamo?» sono sempre parole del ministro in privata sede. Nella serata di ieri poi lo stesso ministro Clini attraverso le agenzie di stampa ha rilasciato una dichiarazione ufficiale: «Il mio decreto non include il Piano regionale dei rifiuti».

Insomma, si va avanti con le misure varate per l'emergenza perché - è la linea del dicastero dell'Ambiente - si tratta di un provvedimento indipendente dal Piano regionale. Una tesi che però potrebbe essere contestata, fanno sapere dalle province di Viterbo e Frosinone, perché «i paletti fissati dal Tar con la sentenza sul Piano regionale sono quegli stessi paletti che il ministro Clini ha calpestato con il suo decreto».

La situazione è dunque ingarbugliata. Ieri mattina la Regione ha diffuso una nota che la decisione di ricorrere al Consiglio di Stato è stata presa perché «ad una prima lettura della sentenza è evidente la contraddizione con la posizione della Commissione europea che, proprio sulla base del piano rifiuti adottato dalla Giunta Polverini e approvato il 18 gennaio 2010 dal consiglio regionale del Lazio, ha chiuso la procedura di infrazione risalente alla sentenza del 14/06/2007, con cui la Corte di Giustizia dell'Unione europea ha condannato l'Italia per violazione della direttiva 75/442/CEE. Il 21 giugno 2012 la Commissione Ue, che certamente conosce i contenuti delle direttive da essa stessa emanate, ha chiuso la procedura di infrazione affermando, si leggeva in una nota, come "la valutazione dei piani da parte della Commissione mostra che essi sono in linea con la legislazione europea". Stupisce, dunque, che il Tar ritenga quelle stesse norme violate»

Secondo la Regione, alla luce della sentenza del Tar, che conterrebbe anche «alcuni errori tecnici», si corre il rischio «di lasciare le cose come sono, non consentendo la realizzazione del piano teso all'aumento della raccolta differenziata e alla autosufficienza regionale degli impianti».

I Verdi invece hanno affermato che anche secondo il Tar «l'apertura di nuove discariche non è in contrasto con le norme dell'Unione europea» e hanno invitato il presidente Polverini «a non sprecare risorse pubbliche con un altro inutile ricorso al Consiglio di Stato». Per Legambiente, «il Piano rifiuti della Regione Lazio è inaffidabile e illegittimo e andrà riscritto dal prossimo governo regionale tenendo conto dei giusti obblighi di legge, su riduzione, riuso e differenziata».

Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La scelta degli impianti Entro oggi il commissario straordinario Sottile deve individuare gli impianti nel Lazio che hanno capacità residua per trattare i rifiuti urbani prodotti nei comuni di Roma, Fiumicino, Ciampino e

nello Stato della Città del Vaticano.

L'avvio delle operazioni Entro il 25 gennaio gli impianti individuati del commissario Sottile dovranno cominciare a trattare i rifiuti solidi urbani provenienti da Roma nelle modalità e nelle quantità che saranno concordate con lo stesso commissario sulla base del decreto Clini.

Diffide e sanzioni In caso di inadempienze da parte degli enti locali e delle società che gestiscono gli impianti individuati, scatteranno prima le diffide (30 e 15 giorni a seconda delle mancanze rilevate) e quindi le sanzioni economiche previste dalla legge.

Malagrotta e Monti dell'Ortaccio Ancora incerte invece la durata della proroga di Malagrotta e l'apertura della discarica temporanea dei Monti dell'Ortaccio: le decisioni definitive verranno prese successivamente all'avvio del trattamento dei rifiuti negli impianti delle province.

Foto: Protagonisti Il ministro dell'Ambiente Clini (a sinistra), la governatrice del Lazio Polverini (sopra) e il commissario Sottile

PALERMO

I regioburocrati / 7 SICILIA

Il caos voluto negli uffici di Palermo

In Regione migliaia di pratiche inevase per creare corsie preferenziali alla mafia LO SCANDALO La maggior parte degli appalti è concessa per trattativa privata, ovvero dietro il pagamento di mazzette

Giuseppe Oddo

PALERMO. Dal nostro inviato

«Le richieste di autorizzazione delle imprese non venivano mai protocollate: erano accatastate negli stanzoni e persino nei bagni». Una fonte ci parla in modo anonimo delle pratiche illecite e corruttive che sono state in uso al dipartimento Energia della Regione Siciliana negli anni d'oro degli ecoincentivi, quelli compresi tra 2005 e inizio 2011, e dei personaggi in odore di mafia ai quali è stato consentito di entrare e uscire da questi uffici. «C'era un caos organizzativo voluto: 15-16mila istanze che aspettavano di essere esaminate, alcune addirittura dal 2006, e corsie preferenziali per amici e raccomandati».

Da questo dipartimento dipende la costruzione di centrali elettriche da fonti alternative e rinnovabili. Un sì, un no o una lungaggine procedurale possono spostare profitti da un imprenditore onesto, da un gruppo industriale serio, a un prestanome della criminalità organizzata. E sono tanti soldi, dice la nostra fonte: «Un impianto eolico di taglia medio-piccola può fruttare fino a 1,5 milioni di utile al mese».

All'inizio del 2011, alla direzione generale dell'Energia arriva Gianluca Galati, dirigente di provenienza esterna, il quale comincia a mettere ordine in questo inferno organizzativo: costituisce un archivio, velocizza il rilascio delle autorizzazioni rendendole tracciabili su internet, ripristina la prassi di sollecitare alle Prefetture le informative antimafia sulle imprese richiedenti, rimuove il dirigente che ha gestito il servizio per anni, Francesca Marcenò, e sposta un funzionario al quale è stata delegata la gestione di tre province (Palermo, Trapani e Agrigento), che ha di fatto più potere del direttore generale. Intanto il grosso della torta è stato assegnato; da spartire restano gli avanzi.

Dopo l'arrivo di Galati (la cui recente rimozione dall'incarico ha destato sorpresa) comincia a cambiare tutto. Nel febbraio dello stesso anno scatta l'arresto di Gaspare Vitrano, un ex dirigente eletto deputato regionale nel Pd, colto sul fatto mentre intasca da un imprenditore del fotovoltaico una tangente da 10mila euro, ed è indagato per concussione Mario Bonomo, passato dal banco dei democratici a quello dell'Api. L'accusa nei loro confronti è di avere "snellito" in cambio di soldi gli iter autorizzativi. Entrambi erano di casa negli uffici dell'amministrazione, tra cui - combinazione - il dipartimento Energia.

Un altro che entrava e usciva quando voleva dal dipartimento era Vito Nicastrì, il "re del vento". L'imprenditore di Alcamo, ora agli arresti, ha subito un sequestro di beni per 1,5 miliardi di euro ed è considerato vicino al boss latitante di Castelvetro Matteo Messina Denaro. E quando s'è saputo dell'indagine per riciclaggio a carico di Antonino Scimemi, altro operatore dell'eolico, nativo di Salemi, qualcuno s'è ricordato di avere visto circolare anche lui negli uffici dell'Energia. E non è che Scimemi abbia una grande reputazione: gli si addebita di avere aiutato l'ex deputato regionale della Dc Pino Giammarinaro durante la sua latitanza all'estero, mentre era inseguito da mandato di cattura per concorso esterno. Giammarinaro, ex capo della corrente andreottiana di Trapani, vicino agli esattori Salvo, è stato poi proscioltto, ma il Tribunale gli ha inflitto due anni fa un sequestro di beni per 31 milioni e la sorveglianza speciale per cinque anni.

La Regione Siciliana è la madre di tutti gli affari. Ed è nei meandri del suo apparato burocratico-amministrativo che la mafia trova alimento: non solo denaro, ma anche clientele, corrottele, parassitismo, lassismo, inefficienza, intrallazzi, ciò di cui essa si nutre abitualmente. Non per niente chi ha cercato di abbattere questo sistema (il presidente Piersanti Mattarella) o di opporvisi dall'interno (i dirigenti Giovanni Bonsignore e Filippo Basile) ha pagato con la vita.

Rosario Crocetta, governatore da neanche tre mesi, ha già parlato chiaro: «Ho scoperto in questi pochi giorni di governo della Regione che c'è un sistema che vive nella frode, nella truffa e nell'appropriazione di denaro pubblico, con un intreccio politico e affaristico che si chiama mafia». Ma come passare dalle parole ai fatti? La macchina burocratica, che la Giunta Lombardo aveva infarcito di yes man, non va soltanto snellita, ma anche sbloccata, riqualificata. Altrimenti i progetti di cambiamento restano lettera morta. Sarà possibile, per esempio, per Crocetta affondare il bisturi nella formazione, una delle mangiatoie regionali, quando l'ex direttrice di quell'area, Patrizia Monterosso, che ne fu responsabile durante la presidenza Cuffaro, oggi occupa la più alta carica burocratica, quella di segretario generale della Regione?

Ci rechiamo negli uffici dell'edilizia residenziale pubblica, un'altra area a forte rischio di corruzione e di infiltrazione mafiosa. Un'altra fonte ci illustra, nello stesso modo anonimo, lo stato di degrado del settore. Spiega: «In Regione non si fa niente per niente. Quando sono arrivato ho stabilito che le richieste di pagamento degli imprenditori fossero evase entro tre giorni, mentre prima c'era una trafila per cui i pagamenti avvenivano anche dopo un mese. Ciò favoriva la corruzione, perché per ottenere il pagamento in tempi celeri c'è chi è disposto a lasciare una lauta mancia al funzionario di turno».

I controlli non esistono. Il tasso di evasione del canone degli alloggi popolari ceduti in affitto dalla Regione è nell'ordine del 50 per cento. A Palermo e Catania un quarto del patrimonio edilizio pubblico è occupato in modo abusivo. A Palermo certi alloggi sono stati assegnati senza che l'occupante abbia firmato il contratto. Risultato: l'occupante non paga. Chiosa la fonte: «Così qualcuno può andare a chiedergli il voto. Il funzionario alimenta il degrado per ottenere un vantaggio economico per sé ed elettorale per il politico che lo ha piazzato lì». Gli IACP hanno venduto a prezzi del tutto trascurabili, tra i 5mila e i 15mila euro, appartamenti da oltre 300mila euro, tenendosi quelli fatiscenti. Gli acquirenti li hanno contestualmente rivenduti, ricavandone una plusvalenza, e poi hanno presentato domanda per un nuovo alloggio popolare. Un raggio sotto gli occhi dell'amministrazione. E intanto i bilanci degli IACP vanno a rotoli.

Per recuperare una situazione ormai fuori controllo, uno dei più autorevoli consiglieri politici di Crocetta ha chiesto a Vincenzo Pupillo, dirigente del dipartimento Infrastrutture, di individuare una soluzione. La ricetta messa a punto da Pupillo, che è anche ufficiale rogante per la stipula di contratti e l'aggiudicazione di gare del suo dipartimento, ruota intorno al commissariamento straordinario degli IACP, il cui patrimonio dovrebbe confluire in un unico ente economico istituito con apposita legge regionale. La proposta sembra razionale. Ora ogni decisione dipende da Crocetta.

C'è poi lo scandalo delle gare. La maggior parte degli appalti della Regione è concessa per trattativa privata, ovvero dietro il pagamento di mazzette. Per limitare i fenomeni di corruzione erano stati costituiti gli Urega (Ufficio regionale espletamento gare d'appalto), uno per provincia più una struttura centrale, per un totale di 600 dipendenti. Peccato che gli Urega si occupino solo delle gare da 1,25 milioni in su e che quelle di importo inferiore continuino a transitare per circa cinquecento stazioni appaltanti, quasi sempre a trattativa privata e a rischio di tangente. Capita così che ditte prive di requisiti, di attrezzature e personale siano chiamate ad eseguire lavori singoli per svariate centinaia di migliaia di euro. Succede che le opere di prolungamento del porto di Riposto (Catania), revocate per inadempienza delle imprese aggiudicatrici, siano state riaffidate per trattativa privata a un consorzio che ha assorbito le stesse società cui era stato rescisso il contratto.

Il tempo delle scelte stringe per Crocetta. I critici del presidente - quanti ritengono che a manovrarlo siano i vecchi fiancheggiatori di Lombardo e dimenticano il suo passato di sindaco antimafia di Gela - aspettano al varco la sua Giunta. Non è più il momento degli annunci ad effetto, è il momento di agire. L'opinione pubblica aspetta di poter giudicare i fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Rosario Crocetta. È presidente della Regione Siciliana da novembre 2012

Foto: Settima di una serie di puntate Le precedenti puntate della serie «I regioburocrati» sono state pubblicate il 4 dicembre (Lombardia e Puglia), l'11 dicembre (Basilicata), il 15 dicembre (Emilia-Romagna), il 20 dicembre (Lazio), il 2 gennaio 2013 (Sardegna) e il 6 gennaio (Umbria).

ROMA

Trasporti. La motivazione dello scalo: «Compagnia inadempiente» - Ragnetti: «Per noi grave danno»

Alitalia-Adr, scontro su Fiumicino

Aeroporti di Roma ha sospeso da ieri l'imbarco veloce per Milano Linate IL NODO Il nuovo accordo tra il gestore del terminal e l'Enac obbliga il vettore a pagare a prezzi più alti i servizi aeroportuali
Cl. T.

ROMA

Una decisione «gravissima». Aeroporti di Roma (Adr), da ieri mattina, al Terminal 1 dell'aeroporto di Fiumicino, ha chiuso il Fast Track per Milano, scatenando la reazione dell'ad di Alitalia, Andrea Ragnetti, che ha parlato di atto «che ci reca grave pregiudizio» e ha subito annunciato di volerlo contrastare «in tutti i modi possibili».

In un messaggio ai dipendenti, Ragnetti è tornato sulla "questione Adr" che mercoledì sera aveva annunciato la limitazione di alcuni servizi resi ad Alitalia (tra cui il Fast Track per Milano) perchè la compagnia, nonostante i numerosi solleciti, è economicamente inadempiente relativamente ad alcuni accordi tra le due aziende. Adr «ha messo in seria difficoltà i nostri passeggeri» - ha replicato Ragnetti - trasformando le nostre richieste di un servizio migliore e in linea con il nuovo onerosissimo contratto di programma in una polemica pretestuosa su presunti mancati pagamenti». Il disagio (l'imbarco veloce per Milano era ieri chiuso con una transenna mobile a nastro, con le scuse di Adr) è stato attenuato dirottando i passeggeri verso imbarchi alternativi (Freccia Alata e Sky priority). Ma tra i viaggiatori (costretti a privarsi del servizio consueto) si è registrata una certa sorpresa; e qualcuno si è anche detto spazientito: «Non sapevamo nulla. Almeno potevano avvisarci anche all'ingresso in aeroporto», ha detto una coppia. Mentre un altro passeggero ha sottolineato come il Fast Track «sia un servizio utile e veloce. E ora dovrò perdere tempo».

Questa mattina dalle ore 7 Alitalia metterà un avviso nelle salette, ai varchi, al "check-in" per scusarci con i clienti, e ribadire le proprie ragioni: «Adr fornisce servizi del tutto inadeguati, abituandoci a uno spettacolo di degrado assolutamente insostenibile».

Il punto è che il nuovo contratto di programma tra Enac e Adr obbliga Alitalia a pagare, a prezzi più alti, i servizi aeroportuali: dallo smistamento delle valigie, al nastro, ai controlli di sicurezza, all'accompagnamento con i pulmini all'aereo. E Alitalia, non ritenendo soddisfacente il servizio offerto da Adr, ha chiesto più volte di adeguarsi, anche operando ritardi nei pagamenti, «ma di entità ridottissima, qualche giorno», aveva ricordato nei giorni scorsi Ragnetti. Di diverso avviso Adr che, nonostante «numerose sollecitazioni», si è vista costretta ad annunciare la limitazione di alcuni servizi ad Alitalia, considerata inadempiente «a valle di specifici accordi in essere tra le due aziende».

Ma oltre alla vertenza con Adr, Alitalia, in questi giorni, è finita al centro di diversi voci e indiscrezioni su futuri possibili nuovi azionisti e sulla stabilità economico-finanziaria della compagnia (si veda servizio d'approfondimento a pagina 22). Per questo l'intervento di ieri dell'ad Ragnetti è stato a tutto tondo, con lo scopo soprattutto di rassicurare i suoi dipendenti: «Mi sembra evidente che si voglia utilizzare il più possibile la nostra azienda a scopi propagandistici e di parte, anche alla luce del momento pre-elettorale», ha attaccato Ragnetti, invitando l'intero staff a ignorare questo «rumore di fondo». Troppo spesso si dimentica, ha ricordato l'ad, che la compagnia rappresenta «un asset del Paese, un'impresa che da lavoro a 14mila persone, e che, attraverso il suo indotto, sostiene l'esistenza di oltre 50mila famiglie in Italia». E «in questi quattro anni, nonostante una crisi violentissima, tanto è stato fatto e tantissimo si è investito». Solo nel 2012, ha concluso Ragnetti, 13 linee aeree hanno dichiarato fallimento in Europa. Mentre i conti Alitalia sono sotto controllo: «L'andamento dei nostri risultati negli ultimi due trimestri è in linea con le nostre previsioni, e in continuo miglioramento».

Cl. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Fast Track

Il Fast Track è il servizio studiato per permettere ai passeggeri di evitare le code ed accorciare i tempi. Questo grazie a un passaggio riservato, al quale si può accedere semplicemente prenotando on-line. Al termine dell'operazione di acquisto viene infatti fornito un Pin/Barcode di riconoscimento, da mostrare al lettore ottico situato all'accesso del Fast Track

ROMA

Scuola, è ancora emergenza fondi "Stop ai corsi di recupero pomeridiani"

I presidi: senza investimenti non possiamo programmare le attività integrative
SARA GRATTOGGI

NIENTE corsi di recupero pomeridiani, progetti sospesi e attività integrative bloccate in molte scuole romane. Nonostante il sottosegretario all'Istruzione, Marco Rossi Doria, abbia assicurato che i fondi per il miglioramento dell'offerta formativa (Mof) arriveranno presto, molti presidi romani spiegano: «Non sappiamo ancora l'importo che ci verrà assegnato e che in genere ci veniva comunicato fra ottobre e novembre, quindi non possiamo programmare le attività e i relativi investimenti». «Sappiamo solo che i fondi del Mof sono stati tagliati per coprire il pagamento degli scatti stipendiali a docenti e Ata, che il governo Berlusconi aveva bloccato, ma nulla di più» spiega Giuseppe Fusacchia, presidente dell'Associazione scuole autonome del Lazio (Asal).

Molti colleghi, come Fusacchia, hanno quindi deciso di non spendere "al buio" prima di sapere quanto gli arriverà in cassa e di bloccare, nel frattempo, le attività integrative del Pof. Ma non solo. Se all'istituto comprensivo Rosmini, fra via di Boccea e l'Aurelia, non sono stati attivati i corsi di alfabetizzazione per gli alunni stranieri, in molti licei della capitale, dal Tasso al Mamiani, salteranno i corsi di recupero pomeridiani invernali. «Per ora faremo solo recupero in itinere, nel normale orario di lezione. Con i soldi che ci arriveranno garantiremo i corsi di giugno e luglio, ma quelli invernali salteranno, così come molti progetti extrascolastici» spiega Maria Letizia Terrinoni, dirigente del Tasso.

Stessa situazione al Mamiani, dove la preside Tiziana Sallusti racconta: «Abbiamo bloccato quasi tutte le attività integrative da prima di Natale, al termine del primo trimestre, per l'incertezza sull'ammontare dei fondi. Sono saltati i corsi di recupero pomeridiani, così come alcuni progetti del Pof». Chi non ha annullato le lezioni in più per gli alunni con insufficienze, ha dovuto trovare altri modi per finanziarle: «Attingeremo al contributo volontario versato dalle famiglie e ai residui attivi dello scorso anno» spiega Antonio Panaccione, preside del Talete. Intanto dall'Itis Fermi arriva un nuovo allarme, legato questa volta ai fondi per i corsi serali: «Quest'anno l'Ufficio scolastico regionale ha assegnato solo mille euro a ciascuna delle 80 scuole del Lazio che hanno corsi serali per adulti, indipendentemente dal numero di alunni - spiega la dirigente Monica Nanetti- Noi abbiamo 13 classi e sarà difficilissimo andare avanti con così pochi soldi».

Gli istituti MAMIANI Solo recupero in itinere per gli alunni, niente corsi extra TASSO Saltano il recupero pomeridiano e molti corsi del Pof ROSMINI Stop ai corsi di alfabetizzazione per alunni stranieri

ROMA

Balduzzi vuole la verità Il caso ambulanze ai raggi x dei Nas

Il ministro: accertare le reali motivazioni del blocco del servizio INTANTO AL POLICLINICO DOPO UN SOPRALLUOGO DEI VIGILI, SEMBRA VICINA LA RIAPERTURA DELLE GALLERIE SOTTO SEQUESTRO DA UN ANNO

L'INDAGINE Ambulanze del 118 bloccate: il ministro chiede un'indagine ai carabinieri dei Nas. Dopo aver ricevuto la relazione della Regione Lazio, Renato Balduzzi si è convinto a voler «accertare le reali motivazioni che hanno determinato il mancato utilizzo delle 23 ambulanze e la sospensione del servizio». Gli investigatori su indicazione del ministro dovranno stabilire se al momento del blocco delle 23 ambulanze negli ospedali romani non vi fossero davvero posti letto disponibili; capire le modalità con cui vengono usate le ambulanze di soccorso private e in quali circostanze. Ancora: quanti sono i mezzi di soccorso in dotazione all'Ares 118 e in che misura vengono utilizzati. Sempre i Nas dovranno riferire «quali sono gli accorgimenti tecnico-organizzativi messi in essere dalle strutture sanitarie, in occasione di sovraffollamento dei settori di emergenza-urgenza, anche tenuto conto della prevista epidemia influenzale». LA SPROPORZIONE Secondo il ministro, «c'è stata una sproporzione tra il livello di allarme e la rapidità e facilità con la quale si è risolta l'emergenza: per questo ho voluto un'indagine amministrativa». L'allarme ambulanze bloccate nei pronto soccorso è scattato mercoledì alle 12,45; alle 16, mentre i vertici del 118 incontravano la Polverini, il problema era stato risolto. Un'emergenza rientrata in tempi troppo brevi, che porta il ministro della Salute a voler vederci chiaro: «Vorrei capire esattamente cosa è successo: se c'è stata una disfunzione organizzativa, in questo caso come e perché si è verificata per adottare le misure conseguenti, o se invece non c'è stata. Anche nell'interesse della sanità del Lazio bisogna capire come queste cose avvengano. Quei quattro ospedali coinvolti sono strutture in cui la dotazione dei posti letto a supporto del pronto soccorso, anche nella rimodulazione della rete RICOVERI VELOCI Giornata più tranquilla, quella di ieri a sentire gli operatori del 118. «Il servizio di accoglienza per i posti letto e i ricoveri negli ospedali si è improvvisamente velocizzato e siamo passati dal caos all'efficienza in pochissimo tempo, adesso riusciamo a smaltire i pazienti con rapidità. Le nostre barelle vengono subito liberate. Speriamo che questa situazione duri». Il senatore Domenico Gramazio, vicepresidente vicario della Commissione Sanità è andato nella centrale operativa dell'Ares 118 di Roma Capitale. «Solo nella giornata di mercoledì - ha detto - la centrale operativa del 118 ha risposto a più di 1.800 chiamate e sono stati operati 650 interventi con le ambulanze, per i ricoveri nelle strutture ospedaliere di Roma. L'Ares 118 riesce a rispondere alle esigenze delle emergenze ma il problema rimane quello del trasbordo del paziente dalla lettiga dell'ambulanza alla barella del pronto soccorso». IPOGEI DELL'UMBERTO I Si avviano verso la riapertura le gallerie del policlinico sotto sequestro da un anno. Ieri il sopralluogo dei vigili del fuoco al sistema antincendio ha dato esito positivo; ora invieranno una relazione al pm De Cecilia che trasmetterà l'eventuale istanza di dissequestro al gip. Da quando i tunnel sono chiusi, da un reparto all'altro avvengono costosi e scomodi trasferimenti interni di pazienti a bordo delle ambulanze. R.Tro. ospedaliera che la Regione ha elaborato per le strutture pubbliche, è rimasta o invariata o è in aumento. Non estrapolerei da questo episodio situazioni che possono riguardare altre realtà territoriali o in generale il problema di riorganizzare la sanità».

Foto: Ambulanze in fila davanti al pronto soccorso dell'ospedale Vannini

LA QUESTIONE SETTENTRIONALE il voto «Le proposte del Carroccio? Povero Maroni, lo scontento nella base è altissimo e i suoi militanti potrebbero scegliere Grillo o l'astensione» il futuro «L'Italia non è una nazione, semplicemente perché manca un ethos comune In un modo o nell'altro alla fine saremo commissariati»

L'anno zero del Nord «Traditi dalla politica»

Cacciari: c'è un vuoto di rappresentanza l'intervista L'ex sindaco: gli elettori non crederanno alla riedizione dell'accordo tra Pdl e Lega Bersani? Parlare di lavoro non basta
DA MILANO DIEGO MOTTA

Per Massimo Cacciari le prossime elezioni non rappresenteranno affatto un'occasione di rigenerazione della politica. «Perché in Italia tendiamo sempre a drammatizzare tutto, anche nei toni, e per questo il voto è paradossalmente un rischio. A volte siamo fratelli rivali, molto spesso ci comportiamo come tifosi di una fazione contro l'altra. È il problema secolare di questo Paese. Non siamo una nazione, semplicemente perché ci manca un ethos comune». Da Venezia, dove l'ex sindaco e filosofo con la passione per la politica segue in modo distaccato il rapido passaggio tra la Seconda e la Terza Repubblica, i rumori di fondo sulle liste e i giochetti per ottenere una candidatura, arrivano assai attutiti. «Le formule del passato non mi interessano, erano ridicole già dieci anni fa». È il governo del territorio ciò che sta a cuore all'intellettuale veneto, che ha sempre rimproverato al centrosinistra un grave ritardo culturale nella comprensione dei fenomeni sociali a nord del Po, profetizzando peraltro con largo anticipo l'implosione del centrodestra, che da queste parti è sempre stato egemone. «La politica portata avanti dal Palazzo in questi anni ha rappresentato un tradimento e un inganno per questa terra». Professor Cacciari, partiamo proprio dalla questione settentrionale. Non crede che questa volta si corra davvero il rischio di un vuoto di rappresentanza? Sento in giro parole d'ordine vecchie. Chi crede più ormai alle promesse sulle tasse o sulla macroregione del Nord? Di certo, i ceti produttivi di regioni come Lombardia, Veneto e Piemonte non hanno più punti di riferimento. Le imprese che stanno bene delocalizzano e scappano all'estero, le altre crepano. Quando va bene, si riesce a tenere sul territorio qualche gioiello di famiglia. Eppure parliamo di settori fondamentali per la nostra economia, senza il cui rilancio non possiamo salvarci. Ma non si vede uno straccio di progetto strategico, solo operazioni dettate dallo stato di necessità. Allude all'intesa Pdl-Lega? È evidente che non hanno alcuna possibilità di vincere, a meno che la sinistra si suicidi. Carroccio e Popolo della libertà non c'entrano più con il Nord e gli elettori non crederanno alla riedizione della solita alleanza. La differenza è che Berlusconi qualche voto lo prenderà, raccattando nostalgici grazie ai potenti mezzi economici e mediatici di cui dispone. Temo invece che lo stesso ragionamento non valga per la Lega e per il povero Maroni: lo scontento nella base è altissimo e i militanti potrebbero scegliere Grillo o l'astensione. Quanto conterà la variabile esterna, cioè l'Europa? Mi auguro che proprio grazie alla mediazione dell'Europa alla fine possa prevalere la saggezza. Dietro al progetto di Monti c'è questa consapevolezza. Ho letto la sua agenda e la trovo condivisibile: dice cose ragionevoli che anche la maggior parte del Pd approva. Il punto è capire se ci saranno le condizioni per una piccola grande coalizione con Bersani dopo il voto. Qual è la sua previsione? In un modo o nell'altro, saremo commissariati. Il Cavaliere prenderà voti facendo molta demagogia, vestendo i panni dell'euroscettico e dichiarando guerra alla Germania. Uno come lui non ha nessun problema di verità nei confronti del Paese. Più importante è quel che farà Bersani, che spero non si metterà a inseguire Vendola. Il tema del lavoro non può attrarre consensi in un Nord che ha smarrito la propria vocazione industriale? Un momento: prima del diritto al lavoro, vengono le imprese che investono. Senza un programma serio di diminuzione del carico fiscale sulle aziende e sui lavoratori, non si può pensare all'occupazione, a meno che non si voglia fare una campagna elettorale sull'articolo 18. Bisogna indicare dove si possono rintracciare le risorse necessarie per dare respiro alle famiglie e insieme avviare politiche di sviluppo. Su questo, anche Monti è stato troppo generico. Quanto peserà il vento dell'antipolitica? Meno di quanto si creda. L'astensione tornerà a livelli quasi fisiologici e anche l'entusiasmo autunnale per il Movimento cinque stelle si attenuerà. Io aspetto ancora di vedere programmi sensati e credibili. Nell'ultimo anno e mezzo la classe politica della Seconda Repubblica ha avuto tutto il

tempo necessario per mettersi d'accordo su una qualsiasi, minima autoriforma interna. Invece non è successo niente: non sono riusciti neppure a fare una nuova legge elettorale... Per la prima volta da vent'anni, la questione settentrionale non ha più padroni (e padrini). La crisi dell'asse del Nord, costituito da Pdl e Lega, che solo nel 2006 controllava Piemonte, Lombardia e Veneto di fatto condizionando il governo nazionale, è però solo l'aspetto più immediato di un fenomeno che ha radici profonde (e peraltro non ha impedito a Berlusconi e Maroni di riproporre ancora la vecchia alleanza). Il vero allarme sociale, che l'ex sindaco di Venezia Massimo Cacciari ripropone in questa intervista, è rappresentato dalla fuga silenziosa di diverse imprese, che hanno spostato stabilimenti e personale all'estero, impoverendo di fatto il territorio. Dall'Austria alla Carinzia fino all'Est Europa inoltrato, si cerca l'avventura imprenditoriale fuori dai confini italiani perché nessuno risponde alla domanda di un fisco più favorevole e di uno Stato più leggero. Ma l'emergenza non riguarda solo il popolo delle partite Iva e dei padroncini. Il dramma occupazione va avanti da anni e si sintetizza nelle decine di vertenze aperte sui tavoli del governo, che accomunano aziende di medie dimensioni storicamente "made in Italy" a multinazionali che hanno deciso di disinvestire. Il loro è un addio al nostro Paese, che segna una sconfitta soprattutto per chi credeva che questa terra fosse un Eldorado destinato a produrre solo benessere e ricchezza. (D.M.)

l'analisi iLa silenziosa fuga delle imprese lombarde e venete verso l'Est Europa, i posti di migliaia di dipendenti in fumo e un sentimento di sfiducia crescente nei confronti della classe dirigente e delle istituzioni: l'ex sindaco di Venezia spiega perché le elezioni saranno per questa terra il punto di non ritorno

44% -10,3% 62% 75%

173 La disoccupazione è diventata per la prima volta il problema più sentito nel Nord Est, da quasi la metà della popolazione Il crollo delle imprese manifatturiere attive in Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino nell'anno 2012 La percentuale di imprenditori del Nord Est che addebita all'euro la responsabilità della crisi attuale La parte di tasse che la Lega Nord intende mantenere sul territorio lombardo in caso di vittoria alle prossime elezioni I miliardi di tasse versati ogni anno dalla Regione Lombardia allo Stato. Ne riceve indietro 114, cioè il 66%

Foto: Una lavoratrice di una grande fabbrica del Nord durante l'ultimo sciopero generale: l'emergenza disoccupazione è in cima alle priorità di imprese e dipendenti

Foto: Massimo Cacciari

Dopo il flop sui diportisti

Le tasse sui porti aumentano del 45% Monti dà una legnata al nostro export

Rischia di trasformarsi nell'ennesimo boomerang per il fisco la trovata di aumentare di un "modesto" 30% quest'anno e di un altro 15% nel 2014 la tassa sull'ancoraggio. Come se non bastasse sono state ritoccate anche le tasse sull'imbarco e lo sbarco delle merci. Proprio una bella trovata quella di Monti per invitare ad esportare di più. Non a caso gli operatori del settore logistico sono in fibrillazione: così, spiega Confetra, si rischia di far allontanare dal nostro Paese i grandi gruppi armatoriali internazionali. Con un tempestivo decreto interministeriale Trasporti-Finanze hanno infatti adeguato gli importi dei tributi portuali che erano fermi dal 1993. Per una media nave da 8.000 container di circa 100.000 tonnellate di stazza la tassa di ancoraggio mensile passa da 72 mila a 93 mila euro nel 2013 e a 104 mila euro nel 2014. La tassa annuale, da sottoscrivere con abbonamento, passa da 158 mila a 204 mila euro nel 2013 e a 228 mila euro nel 2014. Per le portacontainer in servizio di transhipment di traffico internazionale, la tassa per ogni singolo scalo passa da 13 mila a 17 mila euro nel 2013 e a 19 mila euro nel 2014. Complessivamente per i porti si può stimare un maggior gettito di 60 milioni di euro. Per evitare la grande fuga verso approdi meno cari alcuni porti autonomamente hanno deciso di diminuire o azzerare l'inasprimento. L'aumento, spiega meglio Fausto Forti presidente di Confetra, «potrà essere in parte attenuato dalle autorità portuali che decideranno di avvalersi della facoltà di diminuire fino all'azzeramento l'importo delle tasse». Porti importanti come Taranto e Gioia Tauro hanno già deliberato la moderazione nel prelievo aggiuntivo per scongiurare la fuga dei traffici verso i porti del Nord Africa e Europei più competitivi. Ma c'è tempo solo fino al 30 giugno, visto che la legge di stabilità prevede un termine in via transitoria agli sconti da applicare. Ci deve però essere qualcuno a Palazzo Chigi che tra ciglie e vele non ci si raccapezza molto. O magari l'inesperto comandante di lungo corso siede a Via XX Settembre. Ogni volta che si cerca di aumentare la tassazione sulla nautica si ottiene l'unico effetto boomerang di far scappare diportisti e questa volta anche le grandi navi. Era già successo con il Salva Italia. Ricordate la tassa sulle barche da diporto? Ebbene si sarebbero dovuti incassare 155 milioni, o almeno così avevano stimato ottimisticamente i cervelloni della Ragioneria. Poi però a conti fatti piuttosto che pagare (ancora) i diportisti hanno abbandonato porti e porticcioli e in cassa all'Erario sono entrati appena 24 milioni. Proprio un bel successo per dei tecnici tralasciando il mancato indotto che la nautica porta all'economia italiana. Il settore della cantieristica navale è in profondo rosso, il diportismo annaspa. Si attende solo l'ultima trovata fiscale per affossare il settore. In fondo siamo un popolo di Poeti. Navigatori, non più. Costa troppo. AN. C.

Catania Ventisette arresti e sedici indagati nell'operazione condotta dalla Dia

Le mani della mafia nel ciclo dei rifiuti

Coinvolti alti funzionari di società private e amministratori pubblici Le accuse Associazione a delinquere e traffico di stupefacenti

n Le mani della mafia nel ciclo dei rifiuti: 27 arresti e 16 indagati tra i quali funzionari e amministratori pubblici oltre a rappresentanti di società con sede in Sicilia, a Milano e Torino. È l'esito di un'operazione della direzione investigativa antimafia di Catania scattata ieri all'alba che vede, ancora in atto, numerose perquisizioni. Gli investigatori stanno procedendo all'acquisizione di atti e documentazione presso 14 comuni del versante dell'alto ionio etneo della Sicilia orientale, utili a riscontrare le ipotesi investigative acquisite negli ultimi anni ovvero illecita gestione dei rifiuti con, al centro, gli interessi del clan mafioso Cintorino. I reati contestati, a vario titolo, vanno dall'associazione di tipo mafioso, all'associazione per delinquere, dal traffico di rifiuti al traffico di sostanze stupefacenti e di armi fino alla truffa aggravata ai danni di ente pubblico. Al centro dell'inchiesta della Dia di Catania, che oggi ha portato a 27 arresti, la «Aimeri ambiente» uno dei primi gruppi italiani nel settore dell'igiene ambientale con sede a Milano Fiori e Rozzano. Tra le persone coinvolte nell'operazione di oggi spiccano i nomi di Roberto Russo, già responsabile tecnico-operativo della Aimeri Ambiente (attualmente detenuto perché ritenuto elemento di spicco del clan mafioso dei Cintorino); il direttore per la Sicilia della Aimeri, Alfio Agrifoglio, al quale viene contestata l'associazione per delinquere; il responsabile tecnico della discarica gestita dalla Sicilia Ambiente Spa di Enna, Roberto Palumbo; un dipendente del comune di Fiumefreddo di Sicilia e già dipendente della «Ato Joniambiente» di Giarre, Giuseppe Grasso. Oltre alla «Aimeri» sono in fase di controllo le posizioni della «Siciliambiente» e della «Alcantara 2001». Gli investigatori della Dia hanno appurato l'infiltrazione di elementi di spicco della criminalità organizzata nell'attività di gestione dei rifiuti, facente capo alla «Aimeri ambiente» aggiudicataria dell'appalto bandito dalla «Ato Joniambiente». Attori dell'accordo mafioso-affaristico sono soggetti di vertice della cosca mafiosa dei Cintorino coadiuvati e agevolati sia dai dirigenti della Aimeri sia da funzionari e amministratori della Joniambiente. In pratica, allo scopo di trarre profitti illeciti, gli indagati (ognuno per il proprio ruolo) falsificavano i documenti attestanti il buon funzionamento della raccolta differenziata dell'umido per simulare un'efficienza che non c'era; ricorrevano alla procedura di somma urgenza (senza gara d'appalto) per lavori di manutenzione che venivano affidati a ditte riconducibili alla organizzazione mafiosa nonostante i lavori affidati fossero già contemplati in appalti precedentemente affidati e pagati. Tutto ciò nella totale assenza di controlli da parte degli organi preposti. Intanto in un comunicato la Società Aimeri Ambiente dichiara «la più totale estraneità rispetto alla vicenda, considerandosi con tutta evidenza parte lesa ed annunciando la propria costituzione in giudizio come parte civile. Le persone colpite dai provvedimenti giudiziari ex dipendenti».

Foto: Cattura Gli agenti della Dia in azione

L'accordo sottoscritto ieri da Pietro Foroni e Flavio Tosi prevede una radicale rivoluzione del panorama espositivo lombardo

Lodi-Verona, accordo per una nuova Fiera Lasse del Nord funziona

>«Una risposta concreta, una premessa dell'importanza del progetto delle macroregioni, che rimane l'unica via percorribile per uscire dalla crisi economica e ritornare competitivi nel mondo»

Un asse tra Lodi e Verona è quello che si è formalizzato ieri durante la conferenza stampa di presentazione tra il colosso fieristico "Veronafiere" e il polo fieristico di Lodi "Lodinnova". Un asse d'intesa "Tosi-Faroni", un accordo proposto dal Presidente della Provincia di Lodi, Pietro Foroni e subito accolto con favore dal sindaco di Verona Flavio Tosi, un'idea nata per rilanciare il polo fieristico lodigiano. «L'accordo di oggi, - spiega il presidente Foroni - prevede una radicale rivoluzione del panorama fieristico regionale e grazie all'intesa firmata con Veronafiere, avremo la possibilità di competere ad armi pari con i più importanti poli fieristici del Paese. La partnership, infatti, prevede un accordo triennale tra i nostri due enti fieristici conferendo a Veronafiere la gestione commerciale degli spazi espositivi del quartiere di San Grato oltre che dell'organizzazione dei futuri eventi, con l'obiettivo di sviluppare a partire dai prossimi mesi ed entro il 2014, un minimo di 10 manifestazioni B2C per un fatturato stimato di 1,5 milioni di euro. La gestione sarà congiunta ma il polo espositivo lodigiano potrà continuare a organizzare importanti eventi territoriali come Mo.Art e altri appuntamenti fissi ormai ben radicati nel territorio. Nel panorama lodigiano, l'appuntamento più rilevante - rileva Foroni - sarà con Expo 2015, che vedrà il nostro territorio essere a tutti gli effetti uno dei protagonisti dell'evento e, grazie a tale accordo firmato oggi potrà avvalersi del supporto di una partnership forte e autorevole. Senza però dimenticare il nostro Parco Tecnologico Padano, centro di eccellenza per la ricerca e lo sviluppo dell'agricoltura del futuro e dei nuovi processi della filiera agroalimentare che, grazie all'accordo siglato nel 2010, è già partner di Expo 2015». «Grazie al colosso veronese, che a pieno titolo rappresenta una delle maggiori realtà fieristiche del Paese con un fatturato di oltre 80 milioni di euro e oltre 42 manifestazioni calendarizzate nel 2012, ci saranno garantiti un numero minimo di eventi da realizzare all'interno del nostro polo fieristico, consentendoci di avere una nuova e innovativa gestione delle nostre risorse territoriali con una nuova e innovativa vetrina espositiva. È il frutto - insiste Foroni - di mesi di lavoro e della condivisione d'intenti che hanno portato ad un traguardo importante che rappresenta l'ennesima risposta concreta fatta dalla mia amministrazione per il territorio, in modo particolare per le nostre imprese e la nostra economia in un periodo di recessione economica, con crisi aziendali e tassi di disoccupazione con punte percentuali mai viste dal dopoguerra a oggi. Siamo estremamente soddisfatti dei risultati raggiunti ed entusiasti delle nuove opportunità che si creeranno da oggi». «Come anticipato - conclude Foroni - l'accordo si è raggiunto grazie all'intesa col Sindaco Flavio Tosi. Una risposta concreta che rafforza l'importanza dell'asse del Nord e conferma nei fatti che quando se ne ha la possibilità, non solo funziona come in questo caso, ma riesce a creare occupazione, sviluppare nuove iniziative imprenditoriali e contribuire in modo significativo al rilancio dell'economia territoriale. Una premessa dell'importanza del progetto delle macroregioni, che rimane l'unica via percorribile per uscire dalla crisi economica e ritornare competitivi in Europa e nel mondo».

POLITICA E CEMENTO Attualità

Le mani su PAVIALe intimidazioni agli ambientalisti. È bufera sulla città lombarda
RICCARDO BOCCA - FOTO DI LUCA LOCATELLI

Non sono stati soltanto i botti di Capodanno, a scandire l'ingresso nel 2013 di Pavia. La sera del 30 dicembre qualcuno ha dato fuoco al seminterrato della casa dove vive Giovanni Giovannetti, editorialista del settimanale corsaro "Il lunedì", in prima fila contro l'intreccio occulto tra abusivismo edilizio e interessi delle mafie in Lombardia. Un episodio tutt'altro che isolato. Poche settimane prima, lo stesso Giovannetti ha trovato la finestra della cucina forzata, con armadi e cassetti aperti nelle stanze senza che nulla fosse stato rubato. «Il gioco oscuro delle intimidazioni», lo definisce lui. E nella stessa categoria, inserisce altri "incidenti" avvenuti in città a fine 2012. «Il 15 dicembre, per esempio, ha preso fuoco l'Opel Astra del consigliere comunale di opposizione Walter Veltri, fratello dell'ex sindaco Elio». Dopodiché hanno conquistato un posto in cronaca anche le croci nere apparse sul portone dello studio di Franco Maurici, avvocato noto in provincia per le battaglie ambientaliste. «Il messaggio è esplicito: la lobby sporca del cemento vuole spaventarci», commenta Walter Veltri. E a nome pure di Giovanetti e Maurici, schierati assieme a lui nella lista civica Insieme per Pavia, aggiunge: «Non ci faremo intimidire. E soprattutto insisteremo a censurare il degrado etico della città, sempre più vittima dei poteri forti e sempre meno esempio di politiche illuminate». L'opposto del ritratto tratteggiato dal sindaco Alessandro Cattaneo, Pdl, trentaduenne apprezzato dalla nouvelle vague montiana. Dal suo punto di vista la parola essenziale è "ottimismo". «Pavia», ricorda, «vanta un'importante tradizione industriale», e malgrado i tempi grami «guarda avanti con lucidità». Una prospettiva di sviluppo che dovrebbe passare, sulla carta, attraverso la riconversione «delle aree dismesse da fabbriche come Snia e Necchi», puntando in parallelo sullo «sviluppo sintonico tra il polo sanitario e quello dell'università, che ha festeggiato 650 anni di vita». Quanto al pericolo delle intrazioni criminali, Cattaneo è sereno: «Non siamo un'isola felice, ma abbiamo l'ossatura sana per contrastare qualunque incursione». Sarà. Resta il dettaglio che, il 6 dicembre scorso, l'ex direttore dell'Asl di Pavia Carlo Chiriaco è stato condannato a 13 anni di carcere: 11 per concorso esterno in associazione maosa e due per turbativa d'asta e intestazione fittizia di beni. Di più: al termine dell'inchiesta "Innito", condotta da Ilda Boccassini, è stato condannato a 18 anni anche l'avvocato pavese Pino Neri, secondo i magistrati uomo perno della 'ndrangheta. Uno shock, per i più distratti. Non certo per Giovannetti e compagni, i quali da anni sono impegnati contro le disinvolture locali. «Chiriaco, per rendere l'idea, è stato responsabile del tesseramento per il Pdl, nonché uno tra i protagonisti della campagna elettorale di Cattaneo», fa notare Veltri. Inoltre, aggiunge Giovannetti, «è stato spiacevole apprendere che Cattaneo ha incontrato Neri per ben due volte: una nello studio di questo legale in piazza della Vittoria, e un'altra addirittura a casa di Neri a San Martino Siccomario». Ciò non basta a mettere in dubbio la correttezza del sindaco, ribattono i suoi sostenitori. Ma insomma: Neri, al momento dei fugaci incontri con Cattaneo, aveva già subito una condanna a nove anni per narcotraffico. «E comunque è il clima d'insieme», interviene Maurici, «a generare inquietudine». Perché è svanito «il senso delle regole, e in questo effluvio di disinvoltura avvengono piccoli e grandi abusi». Tipico caso, a detta degli ambientalisti, il cosiddetto Green Campus: «Oltre 300 appartamenti che, invece di estendere l'ospitalità universitaria, sono nati in vendita sul libero mercato». Per non parlare dell'esposto che l'associazione Italia Nostra ha presentato in Procura il 29 novembre. Cinque pagine contro la costruzione di un «complesso residenziale» su uno degli ultimi spazi verdi nel centro urbano (l'ex orto del convento delle Clarisse): «Un'area», dice l'esposto, che a norma di legge rientrerebbe tra quelle «inedicabili». E che dovrebbe restare tale, senza «alterazioni dell'impianto arboreo». Storie prevedibili, tutto sommato. Basti pensare che dagli anni Novanta a oggi la città di Pavia ha perso 18 mila abitanti (ora sono 71 mila), mentre dalle statistiche recenti gli appartamenti sfitti risultano 3 mila. «Eppure», dice Giovannetti, a fronte «del decremento demografico, nell'arco di mezzo secolo lo spazio coperto dagli abitati è più che raddoppiato, schizzando da quota 3,4 per cento a 9,7». Una tendenza che

colloca Pavia ai primi posti in Regione, e che s'interseca ancora una volta con storie poco felici. Nel senso che in questo cemento show, sono attualmente indagati per associazione a delinquere finalizzata alla corruzione e truffa il dirigente comunale all'Ambiente Angelo Moro, il funzionario del medesimo assessorato Vittorio Rognoni e il responsabile dei Lavori pubblici Francesco Grecchi. «Il tutto», interviene l'avvocato Maurici, «mentre Italia Nostra e Legambiente lottano a colpi di ricorsi contro l'avvento di un centro commerciale che dovrebbe occupare nell'insieme 217 mila metri quadri a Borgarello»: località alle porte di Pavia, ma soprattutto a un chilometro in linea d'aria dalla famosa Certosa, frequentata ogni anno da un milione di visitatori. «Finora», dice Legambiente, «è stato eliminato dal progetto un albergo alto 13 piani». Ma oltre al quadro generale, preoccupa l'origine dei denari da investire. «Risulta infatti che la società Progetto Commerciale Srl, protagonista dell'operazione, abbia un capitale sociale di appena 250 mila euro», riferisce Maurici. E allora chi metterà gli 11 milioni previsti per le infrastrutture, e gli ulteriori 100 milioni ipotizzati per il centro commerciale vero e proprio? «Attualmente», ha dichiarato Alberto Serughetti, responsabile legale della Progetto commerciale srl, «ci sono due fondi d'investimento: uno russo e l'altro belga». Quanto al pool di imprenditori che dietro le quinte vuole questo business, Serughetti ha comunicato l'esistenza di una «multinazionale»: di cui però, secondo Maurici, «non si conosce il nome e tantomeno il prolo azionario». «Possono essere sufficienti, simili affermazioni, per garantirci che questa ghiotta torta non nisca in bocca al malaffare?», chiede il consigliere Veltri. La sua risposta è «no». Anche perché troppo spesso capita, a Pavia, che le avventure immobiliari assumano profili confusi. Come mostra la polemica cresciuta attorno all'area dell'ex Neca, dove un tempo sorgeva la fabbrica Necchi-Campiglio, e dove adesso è in corso un maxi recupero da 87 milioni di euro. «A maggio», racconta Paolo Ferloni, professore di Chimica sica ambientale all'università di Pavia, «il Corpo forestale ha sequestrato i terreni». Il sospetto era che la bonica non fosse stata condotta al meglio dalla proprietà (la società I.s.a.n., al 100 per cento controllata dalla Fondazione Banca del Monte di Lombardia). E anche se in seguito è arrivato il dissequestro, «le analisi svolte dall'Azienda regionale per la protezione ambientale, hanno evidenziato nelle acque della falda quantità di inquinanti superiori al lecito». Da parte loro, i proprietari hanno sempre sostenuto la correttezza dell'operato. E avranno pure ragione. Soltanto che i sospetti, a Pavia, sono difficili da cancellare. «Soprattutto nel mezzo di una crisi economica», dice Renato Losio, segretario della Camera del lavoro, «che sta rendendo la città fragile, senza identità: inadeguata, insomma, a cogliere le opportunità future». Rifiessioni che assumono un gusto ancora più speciale, se si considera che lo stesso compagno Losio è oggi indagato per il pagamento in nero di lavori svolti nei locali della Cgil.

In città si gioca d'azzardo

Esistono due Pavia. La prima Pavia è quella che nella classifica della qualità della vita nelle provincie italiane, pubblicata da "Il Sole 24 ore", appare al sessantaquattresimo posto: placidamente a metà strada tra la capolista Bolzano e il martoriato fanalino di coda Taranto. Poi invece c'è l'altra Pavia: quella più sofferente e spaventata che si scopre parlando con Romeo Iurilli, presidente della Confesercenti locale. «Inutile negarlo», dice: «la città stenta, e per capirlo basta guardare i dati dei consumi a novembre. In città, le vendite al dettaglio hanno patito un calo del 3,6 per cento, e a parte il -2,5 segnato dal comparto cibo c'è il cosiddetto "non alimentare" sceso del 4,2 per cento, contro il -3,9 nazionale». Oltre a questo, documenta Iurilli, «nel primo trimestre 2012 le iscrizioni di nuove imprese nella provincia di Pavia sono state 554: ossia quasi il 35 per cento in meno del precedente trimestre, e il 4 per cento in meno delle iscrizioni nello stesso trimestre del 2011». Numeri che allarmano, soprattutto in una realtà che già nel 2011 segnava un tasso di crescita dello 0,9 a fronte dell'1,5 per cento del resto della Lombardia. «I problemi da affrontare», sintetizzano alla Camera del lavoro, «sono macroscopici»: nel senso, per esempio, che «ogni mese spuntano nella provincia pavese circa 250 nuovi disoccupati». Ed è un tracollo con ricadute evidenti. «Sul nostro territorio», dice don Dario Crotti della Caritas, «sono in aumento i poveri di nazionalità italiana». Mentre lo psicologo Simone Federer, responsabile della comunità Casa del giovane, registra che «a monte dei disagi e delle dipendenze patite dai nostri ragazzi, c'è la fragilità sociale». Un puzzle di incertezze che lui fotografa come «la fatica di sperare, e di

individuare nell'ambiente circostante modelli di riferimento». Tutto sommato non stupisce, quindi, che Pavia sia la città italiana dove si spende di più all'anno per il gioco d'azzardo, con un budget record di 2 mila 897 euro a testa. «È l'ennesima nota dolente», dice Feder, «un baratro da affrontare in sintonia con le istituzioni».

Foto: UNA VEDUTA DI PAVIA

Foto: DA SINISTRA: IL SINDACO ALESSANDRO CATTANEO; LA BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA. A CENTRO PAGINA: CARLO CHIRIACO

NAPOLI

Attualità SINDACI ALLA PROVA

MAL DI NAPOLITrasporti. Spazzatura. Nomine. In città è sempre emergenza. E crolla la fiducia in De Magistris
EMILIANO FITTIPALDI

Il più duro è il maestro Roberto De Simone. Il nome di Luigi De Magistris non viene mai fatto, eppure nella lettera che il musicologo ha spedito all'amico Giorgio Napolitano l'obiettivo è proprio lui. Il sindaco arancione. Il maestro parla di Napoli definendola «una malsana città diventata invivibile», e scrive di «gestioni artistico culturali» ormai in «condizioni degradate», «di sfrontato clientelismo istituzionale», «di inefficiente funzionalità delle strutture cittadine», «di marciume morale», persino «di un neofascismo - peggiore di quello storico - che promuove solo il radicalismo della superficialità». Il regista de "La gatta Cenerentola" forse esagera, ma non è l'unico sotto il Vesuvio a pensarla così. Nel 2011 De Magistris stravinsse le elezioni da outsider promettendo di rilanciare un capoluogo messo in ginocchio dalla vergogna delle montagne di immondizia, dalla criminalità dilagante e dall'immobilismo della giunta di Rosa Russo Iervolino. All'inizio del 2013 la rivoluzione di Gigi, come lo chiamano gli amici del Vomero, sembra però aver già segnato il passo, con la città intera che - tra blackout che durano 36 ore, degrado urbano e scioperi selvaggi a catena - mostra ogni giorno il lato più corto. Non è un caso che nell'annuale sondaggio del "Sole 24 Ore" sul consenso dei sindaci l'ex magistrato sia passato dal primo al 17esimo posto - dal 70 al 59 per cento perdendo ben 11 punti rispetto all'anno precedente. In Italia peggio di lui fa solo il vendoliano Massimo Zedda a Cagliari, mentre il rivale Vincenzo De Luca, vicerè di Salerno, è schizzato primo in classifica. «Il sindaco ha fallito. Si muove come Bassolino, pensa solo all'effimero e ai grandi eventi come la Coppa America. È un fiop pazzesco» chiosano ex supporter che a "L'Espresso" giurano di averlo votato. «È un capopopolo, uno che usa la fascia tricolore solo per la ribalta nazionale del movimento che ha fondato con Antonio Ingròia», attaccano gli intellettuali che a ne dicembre si sono incontrati all'Istituto degli studi filosofici per sfogare il loro disappunto. «De Magistris confessi le sue gravi responsabilità», ha rincarato pure la Cisl, che qualche giorno fa in un j'accuse durissimo ha insinuato di «gare negoziate per gli amici degli amici» e di «spazi pubblici assegnati senza delibere». Dopo nemmeno due anni dal trionfo elettorale, da quell'«abbiamo scassato!» urlato a Piazza Plebiscito davanti al popolo accorso per applaudirlo, il nuovo Masaniello deve fare dunque i conti con la delusione crescente dei napoletani. Stanchi di una città che resta invivibile e di uno stile di governo bonapartista, poco incline al dibattito e a volte distratto da ambizioni politiche nazionali. Difetti che gli stanno alienando le simpatie anche di chi, tra industriali, associazioni e intellettuali, credeva in lui. La Curia l'ha abbandonato già la scorsa estate, quando l'ex magistrato lanciò l'idea - rimasta come altre solo un titolo di giornale - di istituire un quartiere a luci rosse modello Amsterdam. CAOS TRASPORTI Governare Napoli, una delle metropoli più difficili e complesse d'Europa, non è semplice per nessuno. Soprattutto quando non c'è un euro in cassa, con debiti pregressi che superano il miliardo e mezzo di euro e un disavanzo che si aggira sugli 850 milioni. Eppure gli errori imputati al sindaco e alla sua giunta non sono pochi. Andiamo con ordine, partendo dal "lungomare liberato", grande intuizione che ha trasformato via Caracciolo in un'immensa area pedonale, una passeggiata spettacolare che lascia a bocca aperta i turisti (tornati ai livelli del periodo pre-monnaia) e i napoletani che l'affollano soprattutto nel week end. Epperò la ztl (che non ha alcun servizio ed è assai degradata nella parte verso Mergellina) ha completamente scardinato il delicato equilibrio urbano della città. Il traffico impazzito ha trovato sfogo nelle altre arterie dietro la Villa Comunale, congestionandole tutte. «Basterebbe aprire l'isola agli autobus», chiedono i commercianti che attaccano «il fanatismo» dell'ex pm. «La gente si deve abituare, noi andiamo avanti, nessun cambiamento», risponde caustico il primo cittadino, che non vuole rinunciare alla sua cartolina (dal punto di vista mediatico via Caracciolo sta a De Magistris come piazza Plebiscito stava a Bassolino) e spinge i cittadini a usare la bicicletta. Proprio la realizzazione di nuove piste ciclabili, infatti, è un

altro fiore all'occhiello della giunta arancione. Di ciclisti, però, se ne vedono ancora pochini. Sia perché Napoli è arrampicata sulla collina sia perché pedalare sui nuovi percorsi somiglia molto a una via crucis: gran parte della «ciclabile più lunga d'Europa» è stata creata semplicemente dipingendo sui vecchi marciapiedi sconnessi l'immagine di una bicicletta, mentre i tratti nuovi di zecca sono interrotti ogni dieci metri da incroci, buche e scooter in sosta selvaggia. Il filosofo Biagio De Giovanni s'è sfogato sul "Mattino" ragionando di «una città immobile» dove «muoversi è impossibile. Basta tentare di prendere un autobus per verificare come non ci sia più il diritto alla mobilità». Già: le nuove ztl non sono state accompagnate da un potenziamento dei mezzi pubblici. Al contrario gli autobus dell'Anm sono rari come un vascello fantasma. Alcune linee come quelle che collegano Posillipo vantano record d'attesa di 30, 40 minuti, altre (come l'R2) sono affollate come bus indiani. Mentre i treni della Cumana e della Circumvesuviana (entrambe controllate da società della Regione comandata da Stefano Caldoro) sono al collasso, con scioperi selvaggi quotidiani (i dipendenti non vengono pagati regolarmente), decine di corse saltate e pendolari in costante crisi di nervi. Anche se si sceglie di prendere il taxi non c'è scampo: in mezza città a causa di cantieri e ztl le corsie preferenziali sono praticamente scomparse. RIFIUTI E SCUOLA KO «Raggiungeremo il 70 per cento di raccolta differenziata entro il 2011», giurò Gigi prima e dopo la sua elezione. Sono passati quasi due anni, è a Napoli il tasso è fermo (come ha rivelato qualche settimana fa il vicesindaco Tommaso Sodano) a un misero 25 per cento, poco più di quanto raggiunto dalla Iervolino negli anni migliori della sua gestione, mentre il porta-a-porta funziona bene solo a Scampia e Posillipo. Le montagne di immondizia non ci sono più, Napoli è più pulita grazie alla nave che porta i rifiuti negli inceneritori olandesi e, in massima parte, ai siti che in Puglia e in Emilia Romagna accolgono i rifiuti prodotti dai napoletani. L'emergenza però non è affatto scongiurata: a Natale cumuli di spazzatura sono tornati ad appestare il Vomero e Fuorigrotta, la multa europea pende come una spada di Damocle, mentre un vero ciclo integrato resta un miraggio: le discariche sono piene, gli impianti di compostaggio non sono stati fatti (Comune, Provincia e Regione non sono nemmeno riusciti a mettersi d'accordo sulla localizzazione), gli stir e il sito di trasferimento scoppiano e la Tarsu - la tassa sull'immondizia - resta la più alta d'Italia. De Magistris polemizza con il governo e scarica le responsabilità sugli altri enti, spiegando che lui, di più, non poteva fare. Di certo, invece, il pasticcio della refezione scolastica sembra farina della sua giunta. A Napoli da settembre i bambini che frequentano asili ed elementari non hanno infatti più la certezza di avere un pasto sicuro (in alcuni istituti va a singhiozzo anche il riscaldamento). Un disservizio causato - attaccano le associazioni delle famiglie - dall'incapacità organizzativa di Annamaria Palmieri, l'assessore all'Istruzione che a cinque mesi dall'inizio dell'anno scolastico non è ancora riuscita a risolvere il problema. Il caos-pranzi (con genitori a volte chiamati a prendere i pargoli mentre stanno già al lavoro) è dovuto a più elementi: se il bando europeo è stato presentato troppo tardi (la gara è stata assegnata solo durante le feste natalizie) e gli infiniti passaggi burocratici tra un ufficio e l'altro hanno rallentato l'iter, l'assunzione da parte del Comune di 317 maestre precarie necessarie a garantire il tempo pieno è avvenuta solo a novembre inoltrato, dopo un estenuante braccio di ferro tra lo stesso De Magistris e l'ex city manager Silvana Riccio. Prefetto di ferro ed ex capo dell'Ufficio dell'Alto Commissario per il contrasto della corruzione nella pubblica amministrazione, la Riccio - chiamata dal sindaco in persona nel 2011 - è stata cacciata proprio per aver espresso dubbi sulla stipula dei nuovi contratti. Non per cattiveria, ma per paura di un intervento (praticamente certo) della Corte dei conti: nel 2012 il Comune - dopo aver assunto ben 346 netturbini senza alcuna gara pubblica - aveva già sfondato il tetto di spesa previsto per il personale. Come certificato da una dettagliata relazione degli ispettori del ministero dell'Economia, che (come ha scoperto "Repubblica Napoli") ha bocciato senz'appello i conti della municipalizzata, mentre i magistrati contabili hanno già definito «illegali» le assunzioni all'Asia, l'azienda per la raccolta rifiuti. EPURATI E DIMISSIONATI La Riccio non è l'unica ad aver perso la poltrona. De Magistris ha fatto secchi quasi tutti i collaboratori più importanti, un tempo fiore all'occhiello della sua rivoluzione. Chiunque critica il capo, perde il posto: l'ex presidente dell'Asia Raphael Rossi è stato sostituito perché si oppose all'assunzione (giudicata «inutile») di 23 persone; Roberto Vecchioni rinunciò a presiedere il Forum delle Culture per una polemica legata al

compenso, mentre nel 2012 sono stati "dimessi" o fatti "dimissionare" pezzi da novanta come l'assessore alla legalità Giuseppe Narducci e quello al Bilancio Riccardo Realfonso. Quest'ultimo fu assessore al Bilancio anche della Iervolino, l'uomo che dunque meglio conosceva i conti disastrosi del Comune, tanto da aver spinto il sindaco a ufficializzare il dissesto. «Luigi? Vuole portare avanti una politica di consenso populista basata sulle passerelle mediatiche» disse in un'intervista al "Fatto" dopo la defenestrazione. «Bisognava riorganizzare la macchina comunale, fare tagli severi alle spese, le società partecipate sono da rivoltare come un calzino: il sindaco, disattento o ostile, non mi ha seguito». Oggi De Magistris comanda praticamente da solo: gli unici che ascolta sono suo fratello Claudio, consulente (a titolo gratuito) di tutti gli eventi culturali organizzati in città; il capo di gabinetto Attilio Auricchio (ex carabiniere e vero uomo forte che dallo scorso giugno guida pure la polizia municipale: il vecchio comandante non è stato riconfermato) e il presidente della Camera di commercio Maurizio Maddaloni (diventato vicepresidente del San Carlo). Finora la politica culturale dei fratelli De Magistris non sembra aver lasciato segni importanti. I soldi destinati al marketing territoriale sono stati spesi quasi tutti per l'organizzazione della Coppa America (che di certo va annoverata tra i successi dell'amministrazione). Poi il nulla, o poco più. Al Pacino, che De Magistris aveva invitato con un video diventato cult su YouTube, non s'è fatto mai vedere. Bruce Springsteen, a cui è stata concessa gratuitamente piazza Plebiscito per un concerto (a pagamento), dovrebbe arrivare a maggio. Di grandi mostre nemmeno l'ombra, il museo Pan è in crisi, il Madre (della Regione) idem, in periferia non è stato organizzato alcunché di rilevante, la scena teatrale è in affanno. A Capodanno nella mega-discoteca di via Caracciolo hanno ballato in 300 mila, ma il boom della tecno non cancella le preoccupazioni sul destino del Forum delle Culture. La manifestazione di cui si discute da anni dovrebbe iniziare tra poche settimane, eppure il sito Internet non esiste ancora, né un programma ufficiale è stato mai presentato al pubblico. Dalla fondazione omonima si sono dimessi a raffica consiglieri e presidenti, e ora - visto che Regione e Comune non trovano un accordo - c'è il rischio che del Festival si occupino i giudici del Tar. GIGI E LE SUE FAVOLE Lo spread tra promesse fatte e quelle davvero mantenute è una delle cause principali del calo di consensi del sindaco. Per il rilancio di Bagnoli e Napoli Est non è stata messa alcuna risorsa, le strade sono sfasciate come sempre, i decumani del Centro storico restano preda di bancarelle e vu cumprà. Anche nel quartiere simbolo di Scampia nulla è cambiato: omicidi, bombe e sparatorie scandiscono da mesi la quotidianità degli abitanti, la sicurezza resta un miraggio quasi ovunque. «Sono stufo dei soliti cliché» ha ribattuto il sindaco, «bisogna parlare anche delle cose che funzionano». Una recente delibera del Comune promette l'arrivo sotto le Vele di vigili urbani, stazioni della metro e sedi universitarie, «ma la copertura finanziaria non c'è» commenta laconico Giovanni Zoppoli dell'associazione Mammut, che come altre realtà di volontariato dall'inizio della consiliatura aspetta di ricevere soldi promessi che non arrivano mai. «De Magistris, va detto, è più presente sul territorio di altri predecessori. Ma è una presenza solo simbolica, senza soldi la sua delibera è un libro dei sogni». Se le tasse locali restano troppo alte e creano malcontento dal basso, la democrazia partecipativa che doveva realizzarsi nelle "assemblee del popolo" non è mai partita: non a caso è dato per certo che l'assessore ai Beni comuni Alberto Lucarelli e quello alle Politiche sociali Sergio D'Angelo saranno candidati al Parlamento. Dovesse accadere, le critiche si sprecheranno: sono in tanti a mugugnare sulle ambizioni nazionali del sindaco e il suo cerchio magico, impegnati sia sul fronte Napoli che nel partito capeggiato da Antonio Ingròia. «Troppi errori, troppe delusioni» ripetono gli scontenti. Che cominciano a sospettare che la favola della "liberazione" cantata da De Magistris sia stata solo un fortunato slogan propagandistico, e temono che la speranza di un nuovo Risorgimento rischi di cedere il passo - ancora una volta - allo sconforto, alla rassegnazione e alla rabbia. I poteri occulti governano di fatto il Paese: una rivoluzione democratica per liberare i palazzi del potere con il fresco profumo di libertà Come cinguetta il sindaco 4 dicembre 2012 Il Governo uccide i Comuni per affamare i cittadini, mortifica le autonomie per sopprimere i diritti. Difendiamo cittadini contro abuso potere 21 novembre 2012 WUDJL WUDIÀFR H VRJQL Dobbiamo liberare l'Italia per cacciare massomafie ed eliminare segreto di stato per scoprire la verità sulle stragi: basta abusi di potere! 4 dicembre 2012 Tra le grandi città siamo la meno trafficata 27 novembre 2012

Un anno rivoluzionario, senza la retorica di chi scopre solo per propaganda le fasce deboli dopo aver messo al sicuro le tasche dei potenti 31 dicembre 2012 Nella millenaria corsa tra il sogno e il denaro, questo è sempre arrivato dopo

Foto: IL CENTRO STORICO DI NAPOLI. SOTTO: IL SINDACO LUIGI DE MAGISTRIS

Foto: PROTESTE PER LA SPAZZATURA. A SINISTRA: SCAMPIA. SOTTO: RICCARDO REALFONSO; GIUSEPPE NARDUCCI; ATTILIO AURICCHIO